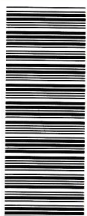
F. Enrico Accolla
Lotta su 3 fronti
INTRODUZIONE ALLA
STORIA DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA
GRECO GRECO EDITORI MILANO

F. ENRICO ACCOLLA

LOTTA SU TRE FRONTI
INTRODUZIONE
ALLA STORIA DELLA R.S.I.

« nella certezza della sconfitta
e nella speranza della vittoria»

AI MIEI NIPOTI

Perché riflettano che quando v'è stata sanguinosa lotta tra cittadini di una stessa terra, il sottolineare soltanto le violenze di una delle parti porterà ad alimentare ed a perpetuare nel tempo l'odio contro di questa.

La guerra civile, in conseguenza, non avrà mai fine e quella nazione non sarà mai più unita e perciò veramente libera; ma sempre spiritualmente prona allo straniero di turno.

Il narrare invece, la violenza di tutti i contendenti porta ad aborrire la violenza stessa in quanto tale, senza etichette; e ad onorare coloro che caddero sotto qualsiasi bandiera.

Che la mia generazione, già divisa dall'odio di parte, possa lasciare con le parole di Carducci un messaggio di pace:

*«NOI TROPPO ODIAMMO E SOFFERIMMO. AMATE!
IL MONDO E' BELLO E SANTO E' L'AVVENIR».*

PREMESSA

Il presente lavoro non vuole trattare con ampiezza la storia della Repubblica Sociale Italiana; ma soltanto introdurre alla sua conoscenza. Un affresco così grandioso, tragico, esaltante, macchiato di sangue fraterno; ma anche così bello di eroismi, ove il tradimento ha avuto per contraltare il senso dell'onore spinto sino al sacrificio e spesso sino al martirio; un affresco che chiamare michelangiolesco, sarebbe troppo ovvio, ed in fin dei conti riduttivo, non può essere compresso entro le pagine di un modesto saggio.

Questo scritto ha tuttavia una sua ambizione non piccola: essere la chiave di lettura di quel periodo, far capire perché vi fu un otto settembre 1943, perché vi furono queste e quelle scelte.

Che cosa spinse tanti italiani a riprendere le armi o addirittura, ove possibile, a non cederle, per formare uno Stato con sovranità sul territorio d'Italia non ancora occupato dalle Armate angloamericane e dei loro variopinti alleati?

Anzitutto, instintivamente, la rivolta dell'onore ferito contro il voltafaccia del Re che aveva fatto degli Anglo - Americani, da occupanti, legittimi detentori del suolo della Patria. Nello stesso tempo l'affermazione della volontà nazionale di sovranità nei confronti dei Tedeschi che, da alleati, erano diventati per volontà di un Badoglio assetati di vendetta punitiva; e per

dichiarazione di guerra del Re, nemici giuridicamente a tutti gli effetti si da occupare manu militari e per diritto di guerra, quanto del territorio italiano non era in mano angloamericana.

Se le popolazioni del cosiddetto «Regno del Sud» soffrivano - e come! - sotto le privazioni ed il disprezzo dei «liberatori» che, pure, erano stati accolti con evviva e battimani, bisognava evitare a costo di ogni sacrificio personale che le popolazioni, le città, le industrie, la vita civile del centro e del nord della penisola fossero vittime e sfogo della furia imbestialita dei Tedeschi che si sentirono, e furono, pugnalati alle spalle.

E così sorse la Repubblica Sociale Italiana alla quale aderirono nella certezza della sconfitta e nella speranza della vittoria tutti quanti anteposero alla personale salvezza l'onore della bandiera, l'indipendenza della Patria e - contestualmente - la protezione dei territori e delle genti dalla ritorsione tedesca.

Questi due fronti: contro gli Anglo - americani da una parte e nei riguardi dei Tedeschi - pur alleati - dall'altra, furono dagli uomini e dalle donne della R.S.I. voluti.

L'uno in reciproca funzione dell'altro.

Il terzo fronte, quello orribile, quello della guerra civile, fu ad essi imposto.

PARTE PRIMA

INTROIBO AD ALTARE
CAP. I
L'ART. 16

E l'otto settembre 1943, fu! Anche se da lungo tempo, preparato, forse già da prima del primo giorno di guerra, l'armistizio (o meglio: la resa a discrezione) colse all'improvviso non soltanto le popolazioni civili, ma anche e soprattutto i reparti militari, sia grandi Unità che piccoli distaccamenti, sia comandanti che gregari.

Ma chi mai poteva immaginare che si tramasse alle spalle di coloro che combattevano e morivano?

Non di certo gli stessi combattenti, tra i quali un numero incalcolabile di volontari, quali altre guerre mai ne avevano visto di tanti, che si battevano con spirito altissimo.

Eppure segni premonitori ce ne erano stati e molti.

Alcuni tra i più significativi furono, ad esempio, quelli conosciutissimi, che qui si riportano: (1)

(1) Pregasi confrontare: - Caporilli: L'ombra di Giuda.
Ed. Ardita - Roma 1965-
Trizzino: Navi e poltrone.
Ed. Longanesi - Milano 1966

Nella notte tra l'11 e il 12 novembre 1940, a pochi mesi - dunque - dalla dichiarazione di guerra, aereosiluranti inglesi inflissero un colpo durissimo alla flotta italiana inattiva, e non certo per volontà dei Comandanti in mare e degli equipaggi, nel porto di Taranto.

Un ampio varco nello sbarramento dei palloni frenati, una non meno ampia interruzione nello sbarramento delle reti antisiluri: gli aerei inglesi si infiltrarono in quelli, i siluri prendono di infilata questi.

La «Littorio» una delle più potenti navi di linea che abbia mai solcato i mari è centrata e messa fuori combattimento; la «Duilio», altra possente nave di linea da poco entrata in Squadra, anch'essa gravemente danneggiata; un'altra nave di linea, la «Cavour» - sempre per siluri - quasi del tutto affondata; altre navi vengono colpite più o meno gravemente.

Sino ad un momento prima dell'attacco la flotta italiana, scomparsa per l'armistizio quella francese, era la più potente del Mediterraneo, più forte di quella inglese, con in mare, tra le altre, ben sei corazzate di fronte alle quattro nemiche.

Dopo l'attacco di Taranto, la flotta italiana passò, di colpo, e per parecchi mesi ad un ruolo del tutto subalterno.

Ma chi aveva lasciati aperti i varchi per gli aerei e quelli per i siluri?

Ed in corrispondenza gli uni con gli altri come tacca e mirino sul bersaglio delle navi maggiori?

E chi aveva informato gli Inglesi dell'esatta posizione e del

preciso rilevamento, in gradi di bussola, dei varchi aperti e del preciso pescaggio, preciso al centimetro, delle reti protettive?

Alla seconda domanda, trascurando la prima, si è talora risposto che il vuoto degli sbarramenti aerei era conosciuto grazie alla ricognizione aerea.

Ma, e i varchi sottomarini? E la loro perfetta rispondenza?

Altro esempio: la battaglia di capo Matapan nella notte tra il 27 ed il 28 marzo 1941.

Tre incrociatori italiani: lo «Zara», il «Fiume», il «Pola! e due conduttori di flottiglia: l'»Alfieri» ed il «Carducci», furono affondati e la corazzata «Vittorio Veneto» gravemente danneggiata in quello scontro con la flotta inglese.

Fu l'incognita del dosaggio di forza proprio delle battaglie navali d'incontro, come gli strateghi chiamano quelle avvenute per caso, a far trovare dinnanzi alle forze italiane un più forte schieramento nemico?

Il comandante in 2 del «Pola» Capitano di fregata Brengola, un alto ufficiale - dunque - preso prigioniero dopo l'affondamento della sua nave e trasportato a bordo del cacciatorpediniere inglese «Jervis» non volle credere ai propri occhi quanto lesse, egli che ben conosceva l'inglese, la copia dell'ordine del giorno affissa alla parete di quel quadrato ufficiali dove fu accompagnato.

Vi era scritto, infatti, che il Comandante in capo della flotta inglese del Mediterraneo, Ammiraglio Cunningham, avvertiva dell'azione che la flotta italiana stava per compiere nelle acque

del mare Egeo e ne indicava la rotta.

Ma la cosa ancora più stupefacente era che quell'ordine del giorno portava la data del 26 marzo 1941, cioè di due giorni prima.

Quel 26 marzo i comandanti delle navi italiane non sapevano ancora, ed il Comandante Brengola tra essi, che la squadra avrebbe salpato le ancore per un'azione nell'Egeo.

Ma l'Ammiraglio inglese lo sapeva.

Un altro esempio ancora?

Il 27 ottobre 1940, facciamo un passo indietro, una squadriglia di SLC (siluri a lenta corsa) comunemente detti «maiali», avrebbe dovuto violare il porto di Gibilterra.

Ostacoli vari: mare grosso, correnti contrarie particolarmente forti nello stretto, non permettono l'azione che tre giorni dopo, nella notte tra il 29 ed il 30.

Violarono la base nemica tre coppie di operatori, ma per guasti meccanici nessuno di esse poté agire contro i bersagli prefissati. Le coppie de la Penne - Bianchi e Tesei - Pedretti riuscirono, dopo aver affondato i loro apparecchi, a raggiungere a nuoto la costa spagnola dove trovarono agenti segreti della Marina italiana che riuscirono a farli rimpatriare. La terza coppia: Birindelli - Paccagnini ebbe invece una sorte diversa. Per dirla in breve e nonostante il valore dimostrato, sia Brindinelli che Paccagnini furono presi prigionieri. Grande fu la meraviglia del Birindelli, decorato per quella azione con la medaglia d'oro, nel sentirsi dire dall'Ufficiale inglese, un capitano di

fregata, che lo interrogava: «Se voi siete coloro che io penso, siete in ritardo di tre giorni». (1)

Ed i sommergibili che trovavano, come ad un appuntamento, il naviglio inglese già in agguato proprio al loro arrivo nel quadrato di mare loro assegnato da Supermarina?

Spionaggio nemico? Certamente vi fu, ma ve n'era proprio bisogno?

Sentiamo cosa ne dice l'Ammiraglio Maugeri, capo del Servizio segreto navale italiano, nel suo libro: «Dalle ceneri della disfatta»:

«Veramente io dubito che vi fossero spie inglesi in Italia. Veramente non ve n'era la necessità.

L'Ammiraglio inglese aveva una quantità di «amici» tra i nostri Ammiragli di alto rango e nello stesso Ministero della Marina».

Si sa bene chi era l'Ammiraglio Maugeri. Quello stesso cui, a guerra finita, a Genova, a bordo di una nave da guerra statunitense fu consegnata in forma solenne l'insegna della «Legione al merito» per eminenti servizi resi alla causa degli Stati Uniti. Diceva testualmente la motivazione: «Per la condotta eccezionalmente meritoria nell'esecuzione di altissimi servizi resi al Governo degli Stati Uniti come Capo dello Spionaggio navale italiano, come comandante della base navale de La Spezia e come Capo di Stato Maggiore della flotta italiana durante e dopo la seconda guerra mondiale».

(1) Dalla «Relazione» ufficiale delle M.O. C.nte Birindelli al Suo rientro in Patria dopo la prigionia.

E l'Ammiraglio Maugeri poté ben accettare alla luce del sole tale altissima decorazione statunitense perché era un intoccabile.

La giustizia italiana non poteva trascinarlo dinnanzi ad una Corte per alto Tradimento. Lo vietava e lo vieta per lui e per gli altri, troppi, come lui l'art. 16 del trattato di pace che così recita: «L'Italia non perseguirà né disturberà i cittadini italiani, particolarmente i componenti delle forze armate per il solo fatto di avere, nel corso del periodo compreso tra il 10 giugno 1940 e l'entrata in vigore del presente trattato, espressa la loro simpatia per la causa delle Potenze alleate o di aver condotto una azione in favore di detta causa».

«E questo fià suggel ch'ogni uom disganni».

***

L'incursione inglese su Taranto, l'agguato di capo Matapam, l'appuntamento con la morte per i sommergibili inviati ad incrociare tra le coordinate fissate da Supermarina ed altri episodi ancora furono pretesti per lo Stato Maggiore della Marina italiana per non fare uscire in mare, se non raramente, forti nerbi della Flotta per proteggere i convogli diretti in Africa settentrionale.

Neppure quando, dopo l'affondamento delle corazzate Va-

liant e Queen Elisabeth da parte degli incursori della X flottiglia MAS nel porto di Alessandria e dopo che le corazzate Barham e la portaerei Ark Royal si inabissarono perché silurate da sommergibili tedeschi, la flotta inglese del Mediterraneo era ridotta a scarse unità di naviglio sottile ed a qualche sommergibile; non avendo più navi da linea.

Nonostante però l'ansia di lotta dei Comandanti in mare e delle gente di prora, la flotta fu da Supermarina lasciata nelle basi.

I convogli seguitarono a navigare verso l'Africa con il loro carico di acqua, nafta, munizioni, vettovaglie, carri armati, cannoni, truppe.

Il Cairo, Alessandria, la penisola arabica con i giacimenti di petrolio erano a portata di mano. Ma a quella mano non fu data la forza di allungarsi. E così i convogli venivano affondati, affondati e affondati.

L'Italia fu scacciata dall'Africa.

La via per la Sicilia era già aperta.

Non del tutto, però.

Vi era Pantelleria: 54 batterie costiere, 12.000 uomini di presidio, aviorimesse in caverna, viveri ed acqua a sufficienza per un lungo assedio. Ma Pantelleria, sia pure massicciamente bombardata dall'alto e cannoneggiata dal mare, si arrese alle prime avvisaglie dello sbarco inglese e senza reazione alcuna, consegnando al nemico quelle postazioni militari, piste aeroportuali comprese, che comunque andavano distrutte e non lo furono.

Si ebbero 35 caduti tra gli italiani e due feriti leggeri tra gli inglesi. (1)

Pantelleria non era in grado di difendersi, si dice.

Compito e scopo di una piazzaforte è quello di ritardare sino allo stremo, ed i mezzi c'erano, l'azione avversaria sul bersaglio principale e di logorare quante più forze nemiche.

Ciò per ridurre lo slancio e l'aggressività dell'attaccante; e contemporaneamente per fare guadagnare tempo ai difensori del vero obiettivo onde permettere l'afflusso di maggiore forze per la difesa e meglio dislocarle.

Intanto in Sicilia era stato fatto arrivare clandestinamente il fior fiore della mafia italo - americana, essendo ormai quella locale, come organizzazione, del tutto scomparsa.

Arrivarono così i «don», gli «zii» ed i «compari», che ordinarono con la legge della paura e delle ritorsioni ai siciliani di stare buoni, di riporre in granaio le ingenue doppiette che qualcuno aveva già preso, di non reagire all'invasione, di non cercare di vendicarsi contro coloro che dall'aria avevano distrutto case ed averi, incendiati i campi e le messi, ucciso congiunti ed amici. Ed ordinarono che i distruttori venissero, anzi! Ringraziati e chiamati liberatori.

E' difficile elencare e quantificare l'apporto che tali delin-

(1) Relazione dell'Ammiraglio Jachino.

quenti diedero alle truppe d'invasione.

Non è possibile però pensare che fossero stati inviati soltanto per tenere a bada la popolazione; anche se questo certamente avvenne.

Quel che è del tutto evidente, però, è che la Sicilia non fu adeguatamente difesa tranne che in pochi casi.

Lungo la strada nazionale che congiunge Siracusa a Catania, al rettilineo di Primosole, che attraversa una delle poche pianure di una certa anche se modesta estensione, sono due ceppi, l'uno di fronte all'altro: uno ricorda i Caduti delle truppe d'invasione, l'altro i soldati italiani e tedeschi, tutti morti con le armi in pugno negli aspri combattimenti che ivi avvennero. Ma soprattutto notevole fu l'azione dei Reparti italiani della divisione «Livorno» che contrastarono così efficacemente le truppe del Gen. Patton che questi le avvisò di tenersi pronte perché ne avrebbe ordinato il reimbarco. (1)

Si sa che cosa significa aprire una falla nelle forze di sbarco ributtando le truppe in ritirata in mezzo a quelle che hanno appena guadagnato la costa. Un disastro!

Ma la «Livorno» non ebbe appoggio alcuno, tranne quello tardivo e perciò inutile, di alcuni e pochi carri armati tedeschi.

(1) G.B. Oddo Ancona: «L'ultimo vincitore» Ed. Libri thule/Romano Editore Palermo - pg. 193.

Né da altri e consistenti reparti di terra (e c'erano), né dell'aviazione, né dalla flotta. La Sicilia era stata già condannata.

L'esempio più clamoroso, è quello della piazzaforte di Augusta, munitissima base navale che disponeva di potenti e numerose batterie costiere per lo più in caverna, non aggredibili da attacchi dell'aria.

Augusta era anche difesa da numerosi e ben armati presidi.

Ebbene! La munitissima base navale, la superprotetta piazzaforte, il caposaldo delle difese della Sicilia sud - orientale (proprio la zona degli sbarchi) cadde senza aver tirato un colpo dei suoi poderosi cannoni a lunghissima gittata, più potenti e numerosi, da soli, che quelli di una squadra navale. La mattina del 10 luglio, infatti, quando ancora il grosso del nemico era in mare al largo delle coste e soltanto pochi contingenti erano sbarcati a Gela oltre a scarse pattuglie leggere paracadutate nei pressi del fiume Anapo vicino a Siracusa, giunse l'ordine, prontamente eseguito, di far saltare le batterie, le casematte, i fortini, ogni apprestamento difensivo ed offensivo delle basi. Fu lasciato intatto tutto quanto poteva servire al nemico: le banchine d'attracco, i moli, i cantieri di raddobbo. E furono lasciati ben pieni i serbatoi di nafta.

Due giorni dopo, il 12, due cacciatorpediniere, uno inglese e l'altro greco, entrarono con tutta calma nella rada di Augusta. Accertatisi dalla mancanza di reazione che quella piazzaforte, come nei patti, era stata disarmata, ne avvertirono il

nerbo della flotta inglese che penetrò in forza, in quel sorgitore, il giorno dopo.

Città dopo città, contrada dopo contrada tutta l'Isola venne occupata e vennero distrutte da bombardamenti aerei soprattutto Palermo, Siracusa, Caltanisetta e Messina.

Gli abitanti ne morirono a decine di migliaia. Morirono più donne, vecchi e bambini che non i combattenti della una e dell'altra parte insieme.

Inutili e bestiali stragi su città inermi, non su obiettivi militari.

Se non vi fosse stato il tradimento le sorti della Sicilia sarebbero state diverse? E con essa le sorti del resto dell'Italia e della guerra?

La storia, si dice, non si fa con i SE.

Dicono, però, gli studiosi di strategia che una forza di sbarco per avere probabilità di successo debba essere nel rapporto di tre attaccanti per un difensore.

Le forze aeree italiane contavano, allora, cinquemila apparecchi tra caccia, bombardieri in quota e bombardieri in picchiata, ricognitori. Le forze navali erano costituite da ben sei corazzate, nove incrociatori, centoventi tra cacciatorpediniere e naviglio sottile, svariate squadriglie di M.A.S., barchini veloci d'assalto, oltre - naturalmente - ai più che numerosi sommergibili per circa ottanta unità.

L'esercito aveva in pieno assetto, nel resto della Penisola, trentotto divisioni. In Sicilia erano anche batterie costiere e treni armati.

La concentrazione delle forze è principio basilare dell'arte militare, mentre ed in contrapposto, una forza da sbarco è in continua situazione di crisi.

Una valida interruzione del suo slancio è, può essere, la catastrofe per l'attaccante.

Ma la flotta rimase nelle sue basi, gli aerei non si levarono in volo, le divisioni rimasero a lustrare le gavette nelle caserme. Non v'era nafta per le navi? I depositi di Taranto, e lo afferma l'ammiraglio Galati, ne erano traboccanti; ve ne era a La Spezia ed a Genova, a Trieste, a Napoli; ne regalammo agli inglesi cedendo i depositi di Augusta.

Vi erano, e lo dice lo stesso gen Carboni, soltanto nei pressi di Roma, circa 17.500 tonnellate di benzina. I tedeschi, dopo l'8 settembre, trovarono nei depositi 123.714 tonnellate di nafta. (1) Tanto carburante, dunque, da far muovere, carichi di truppe, tutti gli automezzi disponibili; oltre i trasporti per ferrovia. Vi era nafta per i carri armati e vi erano i carri armati. E se gli aerei avessero bombardato le navi che trasportavano le truppe da sbarco, e se la flotta fosse intervenuta contro quella inglese, e se le divisioni italiane fossero scese in campo... e SE e SE e SE...

La storia, è ben noto, non si fa con i SE.

C'è un Se, però, che è più saldo di una certezza: la vittoria

(1) Rauti e Sermonti: Storia del fascismo Vol. VI

e la sconfitta appartengono alla gloriosa incertezza della guerra.

Da una sconfitta, però, ci si può sempre spiritualmente sollevare, sconfitti ma non vinti, Se si cade in piedi Se si cade, cioè, con l'onore intatto.

CAP. II
LA PAROLA DATA

Che accadeva, intanto a Roma? A Roma si tramava.

Si afferma che fu l'invasione della Sicilia a provocare il voto del Gran Consiglio del fascismo, la caduta di Mussolini ed - in conseguenza - l'armistizio dell'otto settembre 1943.

Post hoc, ergo propter hoc. Dopo di ciò e dunque a causa di ciò.

Sennonché! Sennonché il Re concertò, come a Sua ammissione (1), già dal gennaio la decisione di porre fine al regime fascista ed il Gen. Castellano, famoso per avere firmato a Cassibile l'armistizio, ci conferma che l'ordine di arrestare Mussolini fu dato al Gen. Ambrosio sin dai primi giorni di aprile del 1943. Ma un incontro del Gen. Ambrosio con il Duca di Acquarone, Ministro della Real Casa, rinviò l'arresto al 19 luglio e poi si sa al 25 successivo.

(1) Paolo Monelli «Roma '43» -

Quando nel gennaio del 1943, dunque, fu decisa la congiura di palazzo e l'arresto di Mussolini la Sicilia non era stata ancora occupata. Lo fu, infatti, oltre sei mesi dopo: appunto il 10 luglio. Se è chiaro, però che il disegno del Re era di eliminare Mussolini dalla scena politica quale ostacolo per la pace separata, v'è da chiedersi chi, nell'ambito di tale progetto, volesse far precipitare gli eventi favorendo l'invasione della Sicilia. Certamente non lo stesso Re del quale si può dire che venne meno alla parola data, ma non che volesse scientemente sacrificare la gente dell'isola e con essa parte del territorio del Suo Regno.

E' opportuno mettere in evidenza che di tale congiura era al corrente il conte Ciano, il genero del Duce. Lo teneva informato il gen. Ambrosio. E quali contatti c'erano stati prima? Perché fu messo al corrente del colpo di stato (o comunque lo si voglia chiamare) proprio il genero di Mussolini? Quale parte vi ebbe? Domande inquietanti.

Ma perché l'assalto alla «fortezza Europa» incominciò dall'Italia?

L'Inghilterra in un primo tempo aveva scelto la Grecia. E ciò per ovvie ragioni di strategia politica: per raggiungere pri-

ma dei Russi i territori nel cuore dell'Europa centro - orientale. Vantaggio di enorme portata per la futura spartizione dell'Europa.

Ma fu scelta l'Italia. Perché?

Sono stati supposti, nel silenzio degli Inglesi, vari motivi: che le coste greche aspre e dirupate non erano atte ad uno sbarco; essere la Grecia eccessivamente montuosa; che Malta, come base d'appoggio sarebbe stata eccessivamente lontana.

E' facile rilevare, però, che la Grecia presenta parecchie insenature, rade, golfi e porti idonei ad uno sbarco; che, superata la non estesa cortina dei monti, le forze sbarcate si sarebbero trovate dinnanzi le aperte ed ampie pianure dell'Europa di mezzo; che la base navale di Alessandria era un trampolino di lancio vicino e sicuro.

Perché l'Italia?

Oltre gli aspri massicci di Sicilia su per gli Appennini la Penisola, tranne brevi tratti costieri, non è che un'unica catena montuosa spesso dura ed impervia; e, raggiunta la pianura padana, vi erano da valicare ancora le difficili Alpi e poi ancora i monti dell'Austria e soltanto dopo, e lontane dalla testa di sbarco, le pianure tedesche.

Perché, dunque, l'Italia?

Da un punto di vista strettamente militare l'Italia sarebbe stata, esattamente, la via da scartare.

Così non la pensava Churchill asserendo che uno sbarco in Sicilia avrebbe messo in crisi il governo fascista e provocato

l'uscita dell'Italia dalla guerra.

Una semplice supposizione? Gli inglesi, e gli americani con Essi, avrebbero corso il rischio, ove l'Italia non avesse ceduto le armi, di avventurarsi in un logorante e periglioso tentativo di marcia su per la accidentata stretta e lunga penisola contro forze armate agguerrite e non disposte a cedere?

Soltanto fidando su di un'ipotesi?

Ma Churchill sapeva che la Sicilia non sarebbe stata difesa, che la flotta italiana non avrebbe salpato le ancore, che la piazzaforte di Augusta sarebbe stata smantellata, che Mussolini sarebbe stato arrestato e che le forze armate tedesche sarebbero state neutralizzate dall'improvviso mutamento del fronte.

E se quest'ultima parte del piano non si attuò sino alle estreme conseguenze lo si deve alla sopravvenuta mancanza di fiducia degli stessi Angloamericani nei confronti di Badoglio. Per come in appresso vedremo.

Post hoc, ergo propter hoc? Anzitutto si provocò l'invasione della Sicilia, poi il voto del Gran Consiglio del fascismo e di conseguenza le dimissioni di Mussolini ed il suo arresto, un vero e proprio sequestro di persona, a villa Savoia; l'incarico del governo a Badoglio.

Il maresciallo diramò con il giornale radio delle 22.30 dello stesso 25 luglio un comunicato (scritto da V.E. Orlando) il quale, tra l'altro, diceva: «... la guerra continua.

L'Italia... fedele alla parola data...».

Subito fu inneggiato alla libertà: fu instaurato il coprifuoco di medioevale memoria: fu vietato che i cittadini si potessero riunire in numero maggiore di tre non solo nella pubblica via ma anche in locali chiusi; i giornali uscirono con ampi spazi resi bianchi dalla censura.

Qualche decina di fascisti venne uccisa, fu abbattuto tra gli altri con un colpo alla nuca il pluridecorato medaglia d'oro Ettore Muti.

***

Badoglio, dopo aver rassicurato i Tedeschi con la solenne dichiarazione di mantenere la parola data, ebbe finalmente le mani libere nei contatti con gli Angloamericani.

I Tedeschi, però, non dovettero essere così fiduciosi ed infatti fu approvato da Hitler il piano di Rommel di creare nella Penisola quattro linee difensive: 1) Cosenza - Taranto 2) Salerno 3) Cassino 4) Appennini a Nord di Firenze. Fu inviato in Italia il maggior numero possibile di divisioni.

Intanto a Tarvisio, su iniziativa italiana, per tenere buoni i Tedeschi, si tiene il 6 agosto un incontro tra il ministro degli esteri italiano, Guariglia, ed il collega tedesco Von Ribbentrop, insieme al capo di Stato Maggiore Italiano gen. Ambrosio (l'uomo che aveva tessuto le fila del complotto contro Mussolini) ed il capo di Stato Maggiore tedesco maresciallo Von Keitel. Contemporaneamente, il Gen. Ambrosio invia a Lisbona il gen. Castellano a trattare il voltafaccia.

«...L'Italia fedele alla parola data...».

A Lisbona fu subito chiaro il diverso punto di vista: Castellano offriva gli Inglesi il capovolgimento del fronte.

Gli alleati, invece, imposero l'armistizio senza condizioni cioè una resa totale che comprendeva anche la consegna della flotta a Malta.

Castellano per dimostrare la sua disponibilità e quella di Badoglio indica agli Inglesi, ancora nemici, dove erano dislocate le divisioni italiane e quelle tedesche.

Per tutta risposta gli venne comunicato il testo ridotto dell'armistizio, quello «corto» e, sulla via di ritorno, gli fu consegnata una piccola trasmittente già sintonizzata con Algeri per mettersi in contatto con gli Alleati.

Badoglio invia agli Alleati un nuovo emissario, di nascosto dal primo, il gen. Zanussi che s'impancò a dare consigli strategici agli Angloamericani per meglio e prima occupare l'Italia.

Se ne ebbe in cambio il testo completo dell'armistizio: quello «lungo».

E' necessario ricordare che vi era ancora lo stato di guerra e che soldati italiani, intanto, morivano combattendo contro gli Angloamericani?

A conclusione del tragicamente farsesco balletto incrociato tra Zanussi e Castellano, l'armistizio, come fu chiamata la durissima resa, fu da quest'ultimo firmato a Cassibile nei pressi di Siracusa il 3 settembre.

Era già prossimo lo sbarco a Salerno ed era nei piani, su richiesta di Badoglio, il lancio di una divisione alleata di paraca-

dutisti nei pressi di Roma, in appoggio all'azione di rovesciamento del fronte da parte italiana.

«... L'Italia fedele alla parola data...».

Ma gli Angloamericani così come i Tedeschi non si fidavano della parola di Badoglio (avevano appena visto quanto valesse) ed il gen. di brigata Maxvell Taylor con il Colonnello Tudor Gardner volle recarsi a Roma per un sopralluogo prima di buttare allo sbaraglio un'intera divisione aerotrasportata.

Imbarcatisi su di una motosilurante trasbordarono sulla corvetta italiana IBIS e furono sbarcati a Gaeta nella finzione di essere aviatori abbattuti al largo e ripescati.

Accompagnati a Roma fu offerta loro invece degli urgenti incontri una sontuosa cena. Ma i due avevano, giustamente, fretta di concludere e finalmente poterono parlare con il gen. Carboni che aveva la responsabilità della difesa di Roma e su cui contavano per l'appoggio italiano da terra al lancio della loro divisione sugli aeroporti intorno all'Urbe.

Lancio che doveva avvenire in concomitanza con lo sbarco a Salerno.

Ma Carboni disse che i Tedeschi avevano occupato quegli aeroporti e che si erano impossessati delle 17.500 tonnellate di benzina dei serbatoi di Mezzocamino e di Valleranello. Nessuno delle sue notizie era vera e Carboni lo sapeva. Ma perché lo disse? Perché non volle che i due alti ufficiali americani potessero fare un sopraluogo sugli aeroporti? Perché esagerò che erano nei pressi di Roma ben 36 mila Tedeschi che potevano contare sull'appoggio di un centinaio di pezzi di artiglieria?

Forse perché sperava che gli Angloamericani invece che una sola divisione ne lanciassero altre?

Taylor e Gardner furono infine ammessi alla presenza di Badoglio, nella sua villa. Il qual Badoglio, con molta inprontitudine, chiese che lo sbarco a Salerno e l'annuncio dell'Armistizio venissero rinviati; quasi che una macchina bellica complessa ed articolata come quella costituita dagli approntamenti per uno sbarco (navi trasporto, navi da guerra, servizi logistici, mezzi da sbarco, operazioni sul filo del cronometro...) potesse essere fermato a piacere senza mandare tutto all'aria.

I due ufficiali americani perciò si affrettarono a ritornare ad Algeri, naturalmente decidendo di non effettuare l'avio - sbarco della divisione sugli aereoporti intorno a Roma. Su segnalazione di Badoglio fu invece bombardata a tappeto Frascati che era stata indicata come sede del Comando germanico. I tedeschi, in realtà, avevano cambiato sede, ma Badoglio si dimenticò di correggere la sua segnalazione e sotto le macerie di Frascati i civili morirono a migliaia.

Ma era già il giorno otto. Nella mattinata il Re si affrettò a rassicurare l'Ambasciatore tedesco che l'Italia avrebbe continuato a combattere al fianco della Germania.

«...L'Italia fedele alla parola data...».

Nel pomeriggio, gli Angloamericani, rompendo gli indugi e per forzare la mano agli Italiani, alle ore 18.30 trasmisero da

radio Algeri la notizia dell'armistizio.

Alle ore 19.45, con la voce registrata di Badoglio anche l'EIAR (come allora si chiamava la RAI) la fece conoscere agli Italiani.

Le forze armate, all'oscuro di tutto, folgorate dall'annuncio, si sbandarono, circa seicentomila uomini furono presi prigionieri dai Tedeschi e trasportati nei campi di concentramento della Germania; alcuni pochi, per sfuggire alla cattura si rifugiarono tra i monti, e - i più - tentarono di raggiungere le proprie case.

Quelli che invece, cercarono di resistere, senza collegamenti e senza aiuti, furono massacrati dai Tedeschi così come un'intera divisione a Cefalonia; o dai Titini in Iugoslavia.

La flotta fu consegnata intatta in quel di Malta.

Ed intanto il re, Capo di quelle forze armate, era fuggito in braccio agli Inglesi, ancora nemici perché durante il regime armistiziale lo stato di guerra permane e l'occupante è sempre nemico.

Vergogna, sangue, caos, vergogna.

L'otto settembre... fu!

PARTE II

IL SACRIFICIO

CAP. I
NASCE LA RSI

Mussolini fu liberato dalla prigionia sul Gran Sasso d'Italia, a Campo Imperatore, il giorno 12 settembre da paracadutisti ed SS tedeschi con una incursione spericolata.

Il Governo della Repubblica Sociale Italiana fu formato il giorno 23.

Ma la Repubblica Sociale Italiana era nata prima, non fondata dall'alto, ma sorta spontaneamente, già nella stessa notte tra l'8 ed il 9 di quel settembre 1943, in migliaia di combattenti e di cittadini, uomini e donne che non accettarono né il tradimento né la sua logica.

Reparti di bersaglieri sia organici che di improvvisata formazione si schierarono immediatamente tra la Toscana e la Liguria quali truppe antisbarco.

I carristi di un reggimento dissoltosi e la Legione «Tagliamento» della MVSN fecero fronte contro gli Slavi ai confini orientali. Insieme a loro i Reparti del C.C. Franco Uccelli e del C.F. Alessandro Mirone che, rispettivamente, a Fiume ed a Po-

la si rifiutarono di ammainare la bandiera.

Sempre a Pola il valoroso sommergibilista Libero Sauro, figlio dell'Eroe irredentista, costituiti il battaglione Istria.

Rimasero al loro posto di combattimento i paracadutisti della «Nembo».

Si costituì proprio il 9 settembre a Verona, con i resti dell'8 Regg.to bersaglieri e del Btg. d'assalto «Fiamme Cremisi» un battaglione che si intitolò a Mussolini del quale, ancora, si sconoscevano le sorti.

Raccogliendo intorno a se tutti i soldati sbandati che man mano incontrava, il tenente Dino Corazzini si lanciò più volte all'assalto contro gli Inglesi sull'Appennino, cadendo in combattimento in olocausto di protesta.

Non accettarono la resa i sommergibilisti atlantici di base a Bordeaux, né quelli di stanza a Danzica.

Non i reparti dei sommergibili «tascabili» e dei MAS, né dei barchini d'assalto operanti in Mar Nero. Lo stesso 9 settembre fuggì dalla Sardegna il Capitano di aviazione Visconti di Modrone, con una squadriglia di caccia; primo nucleo della risorgente aeronautica.

Non ammainò la bandiera la leggendaria decima Flottiglia MAS, nome di copertura dei mezzi d'assalto e dei mezzi insidiosi della Marina, il Reparto dei violatori di Alessandria, Gibilterra, Algeri, Suda, Malta, Alessandretta, e che si apprestava a violare anche il porto di New York e la base navale di Freemantle, sulla costa occidentale del Sud Africa, con preparativi

ormai avanzatissimi.

Ma la vicenda della X merita di essere sottolineata per la sua singolarità.

Il suo Comandante la M.O. Capitano di fregata Junio Valerio Borghese apprese la notizia dell'armistizio per puro caso, aprendo la radio per sentire il bollettino delle forze armate. Sgomento, e meravigliato di non essere stato informato, cerca di mettersi in contatto con gli Alti Comandi, ma non ne ricava nulla. La mattina del 9 ordina l'assemblea generale ed informa la gente di quanto era accaduto.

Non alcuno disertò, rimasero tutti al loro posto.

Fuori dal perimetro della base tutto era in disfacimento. A La Spezia la sola bandiera italiana era quella che sventolava al picco della X.

Per due giorni reparti tedeschi, sia di stanza a La Spezia che in transito verso il fronte Sud cercarono invano di penetrare nel recinto della Base.

Intanto i viveri cominciavano a mancare. Altra assemblea: il Comandante lascia liberi di andarsene tutti quanti lo volessero. I più anziani o quelli che avevano le famiglie nei dintorni vanno via con regolar foglio di congedo con l'intesa che appena fosse stato possibile richiamarli sarebbero tornati nei ranghi (e così poi avvenne).

I più rimangono. Il giorno 12 giunge a La Spezia il Comandante tedesco di quella base navale il quale manda un parlamentare al Comandante Borghese chiedendo un incontro.

Borghese accetta, ma sia per diffidenza e sia per orgoglio, a condizione che sia l'alto ufficiale tedesco a recarsi al Comando della X.

Quello acconsentì ed il risultato del colloquio fu che il Comandante tedesco dopo aver avuto l'approvazione del Grande Ammiraglio Doeniz, firmò un «trattato di alleanza» tra il Reich e la X flottiglia MAS.

Detto trattato consisteva di cinque punti: 1) La X flottiglia MAS appartiene alla Marina Italiana, dipende dalla Marina Italiana, veste uniforme italiana. I suoi uomini, se dovessero presentarsene le circostanze, saranno giudicati da tribunali militari italiani.

2) La X flottiglia MAS batte bandiera italiana.

3) Tutte le unità navali già in possesso della X flottiglia MAS all'8 settembre 1943 tornano in possesso dell'Unità.

4) La X flottiglia MAS è alleata dal Reich germanico e dipendente operativamente dal Comando germanico.

5) Il cap. di fregata Iunio Valerio Borghese è riconosciuto comandante della X flottiglia MAS.

«L'accordo» - come scrisse il Co.nte Borghese - «fece salve tutte le prerogative che contraddistinguono la sovranità; vale a dire: la bandiera, la divisa, il regolamento di disciplina ed i tribunali».

Da quel momento la X flottiglia MAS diventò «alleata» dei tedeschi come uno Stato sovrano.

Si presentò in blocco per arruolarsi nella X anche un battaglione festoso e pittoresco: proveniente, nientemeno, dalla Dalmazia. Erano partiti in poche persone con il camioncino della spesa (come ricorda Ugo Franzolin valoroso corrispondente di guerra) combattendo strada facendo contro i partigiani slavi e facendola in barba ai Tedeschi.

Man mano che procedevano arruolavano tutti coloro che venivano trascinati dal loro esempio. Il camioncino non bastò più e furono «procurati» prima un camion, poi due, poi più di dieci. Gli uomini, prima venti, cinquanta, cento, trecento. Si erano uniti alla colonna anche parecchi ufficiali di tutte le armi. Detto reparto si autobattezzò: «I mai morti». Mai morti nel disonore, cioè. Furono accolti a braccia aperte. (1)

Subito dopo l'8 settembre, si può dire, tutti gli uomini in armi che aderirono ante - litteram al nuovo Stato furono poco più di 180.000, oltre a coloro che non avendo nei pressi, al momento dello sbandamento, Comandi italiani rimasti in piedi, si arruolarono volontari nelle fila dell'Esercito tedesco e che furono poi in parte riassorbiti dalle forze armate della RSI.

Né possono essere dimenticate le Donne (la D maiuscola è di rigore) che in questa e quella città, l'8 settembre, dalle caserme vuote avevano recuperato, contendendole ai Tedeschi, quanto più armi poterono che poi distribuirono ai gruppi di volontari che si andavano formando.

(1) Ugo Franzolin: Il Repubblichino Soc. Ed. Il Falco - Milano

Anche fascisti e fasciste riaprirono intanto, le vecchie sedi.

La Repubblica ancora non c'era. Incominciavano già ad esserci i suoi cittadini.

***

Mussolini dopo essere stato sequestrato a Villa Savoia, fu trasportato alla Caserma Podgora dei Carabinieri e poi in quella degli allievi Carabinieri in via Legnano; poi ancora all'isola di Ponza, alla Maddalena ed infine al Campo Imperatore sul Gran Sasso, a 2000 metri d'altezza.

Liberato il 12 settembre da un colpo di mano di paracadutisti e di SS germanici fu accompagnato a Vienna e subito dopo a Monaco dove lo attendevano la moglie ed i figli tranne Vittorio.

Non è sicuro se qui s'incontrasse anche con Ciano.

Appena un giorno di distensione in famiglia ed il giorno dopo pervenne al Quartiere generale di Hitler dove si trovavano il figlio Vittorio, alcuni alti gerarchi fascisti: Farinacci, Pavolini, Renato Ricci, Preziosi.

Colloqui con il figlio e con i gerarchi e naturalmente con il Fuhrer. Come esattamente si siano svolti tali colloqui non è possibile sapere. Pare - ma sarà poi vero? e c'è da dubitarne - che Mussolini non gradisse tornare sulla scena politica per assumere le funzioni di Capo di quella repubblica la cui fondazione era già nell'aria.

E' certo però che i gerarchi nazisti ed i generali tedeschi in primo piano, non volevano che si formasse uno stato italiano e

che soprattutto un uomo della statura di Mussolini ne divenisse il capo.

Le ragioni da essi addotte ad Hitler erano ovvie e logiche. Goebbels ne era il portavoce: «Per quanto io sia umanamente commosso per la liberazione del Duce, sono tuttavia scettico per i vantaggi politici: finché il Duce era fuori scena potevamo avere le mani libere in Italia». Incalzavano i generali, soprattutto Kesserling: «sinché non ci sarà uno stato italiano, l'Italia è territorio di conquista; prodotti della terra, dell'industria, le industrie stesse, come per ogni zona occupata militarmente, sono preda di guerra.

La Germania ne ha bisogno ed ha bisogno di uomini da mettere al lavoro per lo sforzo bellico tedesco.

Meglio un governo satellite che garantisca il funzionamento strettamente amministrativo.

Che gli italiani, in questo, se la vedano tra loro. Un Quisling può fare sempre comodo, un Capo prestigioso di un autentico ed indipendente stato italiano - anche se alleato - non sarebbe di certo la soluzione da prendere».

Questo il pensiero germanico delle persone «che contavano». Dal loro punto di vista, da un punto di vista strettamente bellico: risorse, uomini, libertà di azione, legge militare su tutto il territorio occupato; non v'è dubbio che non avessero (per noi tristamente) ragione.

Il prestigio di Mussolini, l'amicizia quasi riverenziale di Hitler scongiurarono - per fortuna - quelle soluzioni.

Altrimenti e davvero l'Italia sarebbe stata terra bruciata.

Se un qualche tentennamento a livello di umana stanchezza fisica, in Mussolini poté esserci, le superiori considerazioni gli tolsero ogni dubbio su quale era il Suo dovere. E le notizie che già Italiani erano in armi per la difesa della Patria e per riscattarne l'onore, diedero alla Sua decisione il conforto di non essere solo.

I Generali tedeschi, però, avevano strappato ad Hitler quale contrappeso l'annessione delle terre di confine: l'Alto Adige, il Trentino, la Istria. Avrebbero voluto anche il Veneto.

La riconquista, per quanto si poté di una parte almeno dei confini orientali da parte dei «repubblichini» costituisce alcune delle più belle pagine della storia della R.S.I.

Già dai primi colloqui con i gerarchi e soprattutto con Pavolini che incalzava affinché il nuovo stato si denominasse Repubblica Italiana Fascista, Mussolini tenne duro ed impose che si proclamasse la Repubblica Sociale Italiana. Non fascista, non di parte, non soltanto di tutti i cittadini in quanto italiani e basta, ma anche sociale nel senso della partecipazione più ampia di tutti i cittadini alla cosa pubblica.

Primo atto di un governo che ancora non era stato conclamato fu la diramazione, il giorno 15, di cinque ordini del giorno.

Con il primo Mussolini annunciò che riprendeva la suprema direzione del fascismo; con il secondo nominò Pavolini segretario provvisorio del Partito; con il terzo ordinò a tutte le Autorità civili e militari, anche agli «epurati», di riprendere il loro posto, con il quarto dichiarò ripristinate tutte le Istituzioni del Partito con il compito di appoggiare l'Esercito germanico, di dare al Popolo immediata assistenza morale e materiale e di punire i traditori, con il quinto ed ultimo ricostruì la disciolta Milizia volontaria per la Sicurezza dello Stato.

Seguì poi un sesto ordine del giorno con il quale si nominava Ricci comandante in Capo della Milizia ed un settimo che dichiarava gli ufficiali delle forze armate sciolti dal giuramento al Re.

Molti hanno giudicato negativamente, quale espressione di scarsa sensibilità politica, la emanazione di tali ordini del giorno dal territorio tedesco e da una radio tedesca. Più saggio - s'è detto - più opportuno sarebbe stato che Mussolini avesse atteso di essere rientrato in Italia. Ma i tempi incalzavano ed i giorni erano secoli.

Si rifletta che i primi ad adontarsi per tali ordini del giorno furono proprio i Tedeschi i quali, adducendo che Essi non avevano ancora approvato che Mussolini costituisse il governo, questo, di nome, era già stato proclamato esistente.

Ma questa dovette essere proprio la ragione della fretta di Mussolini: una prima - di tante - affermazioni di indipendenza e di iniziativa nei confronti dei Tedeschi. I quali, è vero, fecero dire dai giornali usciti più tardi che quegli ordini del giorno erano del Regime e poi ancora, non contenti, del Partito, ma ormai il comunicato di Mussolini era stato ascoltato in tutta

Italia, e ripreso dalle radio nemiche, come emanato dal «governo» e non soltanto da un partito.

Molto di più urtò i nervi ai Tedeschi una nota fatta trasmettere a mezzo della «Radio fascista» funzionante a Monaco. In essa nota Mussolini immaginava un dialogo tra Lui ed il popolo italiano. Gettata l'esca che si poteva anche ammettere che gli Americani e persino gli Inglesi fossero più simpatici dei tedeschi, faceva presente che gli Italiani la guerra l'avevano sul loro territorio e, non potendo guardarla da spettatori, erano costretti a parteciparvi.

Gli Italiani avevano tutto il diritto di criticare anche negativamente la politica fascista in genere e di Mussolini in particolare; avevano anzi il pieno diritto di far conoscere quale politica preferissero. Ma per tali scelte era necessario conoscere che sul suolo italiano non vi fossero più stranieri, fossero alleati, fossero nemici. Tipico discorso del «parlo a te, - figlia - ma ascoltami tu nuora» rivolto al popolo italiano, ma in realtà indirizzato ai Tedeschi.

Non così efficace, però, fu il discorso che Mussolini diffuse - sempre - da Radio Monaco - il 18 settembre.

Un discorso privo di quella incisività che gli era solita. Anzitutto troppo personale, quasi che la Sua individuale vicenda fosse non una parte della tragedia di una nazione ma la soverchiasse. Inutilmente attardatosi sulla polemica con il Re e Badoglio che, forse, andavano liquidati più succosamente, infine Mussolini - ed avrebbe dovuto essere questo il corpo vibrante

del Suo discorso - annunciò i quattro punti fondamentali del nuovo stato: «riprendere le armi a fianco della Germania, del Giappone e degli altri alleati; annientare le plutocrazie parassitarie e fare del lavoro, finalmente, il soggetto dell'economia e la base intangibile dello stato».

La parte personale del discorso non commosse perché venne giudicato dai più, che di sofferenze ne avevano tante e di personali, l'auto - commiserazione dell'uomo che era senza più un suo prestigio e che era stato tanto ingenuo da farsi tradire e catturare così provocando, oltre le Sue, anche le sofferenze di tutti.

Ne risollevò, però, le sorti, Badoglio che rispose immediatamente da radio Bari non solo con minore incisività di Mussolini, ma anzi ponendo le masse dinnanzi a paragoni che andavano tutti a vantaggio del Duce e facendole riflettere sulle vere colpe.

Lo stesso Badoglio, giorni prima, aveva pubblicato un suo proclama agli Italiani così infarcito di menzogne e così farneticante che non meriterebbe parlarne se non per la chiusa grave anzi gravissima - e si era al 15 settembre quando ancora di Repubblica sociale extra moenia non si parlava - che incitava gli Italiani alla guerra civile, cittadini contro cittadini. Scrisse Badoglio testualmente: «... quindi nostro stretto dovere di combattere... contro i tedeschi ed i pochi insensati italiani... e di combatterli con qualsiasi mezzo... darsi alla macchia... adottare l'arma della guerriglia».

Indubbiamente gli erano pervenute le notizie di quei bersaglieri, fanti, carristi, di quei reparti delle MVSN e della X Flottiglia MAS e di tutti quei reparti che seguitavano la guerra contro gli Angloamericani. E non contro altri Italiani, ma soltanto contro gli Angloamericani, per il semplice dato di fatto che di truppe o reparti italiani della parte del Regno del Sud ancora non se n'erano visti.

Ebbene Badoglio non esitò un momento ad incitare contro i combattenti del Nord l'odio e l'azione assassina di altri cittadini.

L'esempio l'aveva dato Egli stesso tollerando durante i suoi 45 giorni l'uccisione di fascisti inermi e facendo sopprimere per suo ordine il pluridecorato Medaglia d'Oro Ettore Muti.

E gli Inglesi, intanto, coniavano un nuovo verbo: «To badogliate», cioè tradire l'alleato in guerra.

CAP. II
I PRIMI PASSI DELLA R.S.I.

Ormai i giorni e gli eventi maturavano ed il 23 settembre Mussolini poté annunciare la formazione del governo, governo di uno stato non ancora ufficialmente proclamato, ma che ebbe appunto il compito di «fondare» quello stato e che, comun-

que, lo anticipò.

La notizia che si era costituito un governo italiano e soprattutto «quel governo» tutt'altro che fantoccio, provocò tra i militari tedeschi la più avversa, violenta e, talvolta, isterica reazione. Più accanito il Kesserling che a Roma, avutone sentore poco prima della notizia ufficiale, fece arrestare il G.le Calvi di Bergolo, sciolse il Comando della città aperta, arrestò anche il gen. Maraffa Capo della polizia, ed il gen. Di Giorgio Comandante la Piazza; fece invadere il Viminale catturando Senise, alti funzionari e saccheggiando gli uffici; sciolse la divisione Piave che era stata lasciata intatta a presidio della Capitale.

A Verona il gen. Wolf, da parte sua, pubblicò un bando in cui affermava che tutte le autorità politiche ed amministrative dipendevano da lui e soltanto da lui.

Tentativo, poi risultato vano, di far trovare il governo italiano dinnanzi al fatto compiuto?

Il primo dei tre fondamentali risultati della formazione del governo repubblicano fu che l'ordinanza Kesserling dell'11 settembre la quale assoggettava il territorio italiano alle leggi tedesche cessò di avere effetto proprio lo stesso 23 settembre, riaffermandosi così la sovranità e l'imperio della Legge italiana.

Il secondo immediato risultato fu che il deposito aureo della Banca d'Italia di cui i tedeschi si erano impossessati e che stavano per trafugare in Germania fu bloccato dal nuovo governo nel viaggio verso la frontiera e rimase in Italia. Non meno im-

portante, anzi!, fu il terzo risultato: i tedeschi, dopo l'8 settembre, avevano messo in circolazione in Italia i loro «marchi di occupazione».

Quintali di carta moneta senza copertura, carta straccia - in effetti - dal valore soltanto nominale con cui i tedeschi pagavano - si fa per dire - forniture militari, vettovaglie, ogni loro occorrenza. Se così si fosse andato avanti l'inflazione sarebbe arrivata alle stelle! Ma il Ministro delle finanze appena nominato, il Prof. Domenico Pellegrino Gianpietro, riuscì entro poco più di un mese a pretendere ed ottenere dai tedeschi che ritirassero tutta, sino all'ultimo pezzo, la moneta di occupazione, evitò il trasferimento del Poligrafo dello Stato a Vienna. Si ritornò a battere moneta italiana che ebbe nell'oro salvato della Banca d'Italia la necessaria copertura.

Si pensi, tra parentesi, che nel Regno del Sud le amlire di stampa «alleate, circolarono sino a tutto il 1945 proprio con quei deleteri effetti che nella R.S.I. furono evitati.

Il Prof. Pellegrino - Gianpietro da allora, e per tutto il periodo della R.S.I., era diventato per l'ambasciatore tedesco Rahn un vero incubo. Sono parole di quest'ultimo che quando vedeva apparire il «napolitaner», come lo chiamava, lo accoglieva come «un castigo di Dio».

Gli altri ministri allora nominati furono: Guido Buffarini Guidi, uomo piuttosto discusso, agli Interni; Fernando Mezzasoma alla Cultura popolare; Carlo Alberto Biagini all'Educazione nazionale; l'ammiraglio Legnani alla Marina ed il gen. Botto alla

Aereonautica. Sottosegratario alla Presidenza: il pluridecorato Francesco Maria Barraco; alla Giustizia Tringali Casanova; all'Economia Corporativa Silvio Gaj, all'Agricoltura Edoardo Moroni, alle Comunicazioni Giuseppe Peverelli. Il Dicastero degli esteri Mussolini lo tenne per se in quanto l'uomo più preparato ed idoneo, l'ambasciatore Anfuso, fu ritenuto più utile nel posto chiave dell'ambasciata di Berlino. Sottosegretario di Stato per gli Esteri fu nominato il Ministro Serafino Mazzolini.

Mancava però il titolare del Ministero più importante per un paese in guerra: il Ministro per la Difesa Nazionale; fu designato il Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, il soldato di più alto prestigio.

Questi, dapprima, non volle accettare per i suoi, fondati o meno, risentimenti personali nei confronti di Mussolini. Ma dinnanzi all'interesse della Nazione non ebbe più dubbi o tentennamenti e senza tentennamenti, ma con la più grande decisione, senso del dovere e fantasia creativa fu l'artefice delle forze armate della R.S.I.

Il 23 settembre, dunque, dalla Rocca delle Caminate Mussolini poté promulgare il governo che subito dopo si insediò. Dei suoi effetti immediati s'è già detto. Della reazione tedesca, anche. Il problema più urgente, essendo stato positivamente affrontato quello del Tesoro e delle Finanze, era la ricostruzione delle forze armate.

Mancavano le armi, le uniformi, le caserme e - a parte quei reparti di volontari di cui s'è scritto - mancavano gli uomini.

Graziani non perse tempo. Anzitutto con l'arma della parola, la sola che avesse.

Il 27 settembre pronunciò alla radio un discorso memorabile. Parlò da Soldato. Protagonista fu l'onore.

L'onore perduto e l'onore da riconquistare.

Badoglio ed il Re da una parte, il Popolo italiano dall'altra. Lo stesso Graziani non si aspettava, forse, che le sue parole, la sua voce, la sua presenza potessero suscitare subito un così grande entusiasmo da risollevare gli animi abbattuti.

Ed allora Graziani giocò il tutto per tutto.

Indisse per il 1 ottobre, appena per quattro giorni dopo, un'adunata degli ufficiali presenti a Roma, al teatro Adriano. Se l'appello non fosse stato accolto e le presenze fossero state scarse, si sarebbe compromesso l'avvio alla ricostruzione delle F.F.A.A. I militari tedeschi avrebbero ripreso il sopravvento.

Già prima costoro avevano chiesto a Graziani, e ne erano stati sdegnosamente rintuzzati, che il ricostituendo Esercito italiano avesse a prestare giuramento sia alla R.S.I. che ad Hitler.

Ma l'adunata all'Adriano fu un trionfo. Quattromila, diconsi quattromila, ufficiali in gran parte vestenti l'uniforme vi parteciparono e, dopo il discorso, con improvvisato e vibrante corteo si recarono a rendere omaggio al Milite Ignoto. Presente anche il generale tedesco Stahel invitato da Graziani quale rappresentante delle F.F.A.A. alleate per meglio sottolineare che i germanici non erano più occupanti.

Erano passati appena ventidue giorni dallo sfacelo dell'8 settembre!

Lo stesso giorno del discorso alla radio del M.llo Graziani, il 27 settembre, si riunì per la 2 volta, alla Rocca delle Caminate il Consiglio dei Ministri, presieduto da Mussolini che delineò le fondamenta del nuovo stato.

«Repubblica unitaria nel campo politico e decentrata in quello amministrativo, con pronunciatissimo contenuto sociale tale da risolvere la questione sociale almeno nei suoi aspetti più stridenti, tale cioè da stabilire il posto, la funzione, la responsabilità del lavoro in una società nazionale veramente moderna». E poi ancora:

«Nessuna repressione generica contro coloro che in un momento di incosciente aberrazione infantile credettero che un governo militare (n.d.a.: quello di Badoglio) potesse portare la libertà o la fine della guerra o fecero professione di antifascismo; ma fermezza, invece, nei riguardi di coloro che, ricoprirono per anni alte cariche ricavandone onori e ricompense, e passarono poi al nemico facendosi corrisponsabili della rovina della Patria».

Dichiara, infine, quel Consiglio dei Ministri che il Governo aveva il compito fondamentale di preparare la Costituente. In conseguenza della dichiarazione di Roma Città aperta si decise anche di porre in località da destinarsi la nuova e provvisoria capitale della Repubblica.

Fu decisa la riorganizzazione delle F.F.A.A. entrandone a

far parte tutte quelle organizzazioni militari e reparti che subito dopo l'8 settembre avevano ripreso spontaneamente le armi contro gli Angloamericani.

Tra essi la X flottiglia MAS il cui comandante Iunio Valerio Borghese si recò immediatamente alla Rocca delle Caminate per rendere omaggio al Governo ed al suo Capo.

Fu completata intanto la compagnia governativa con le nomine di Augusto Liverani a Ministro delle Comunicazioni e di Ruggero Romano a Ministro dei Lavori pubblici.

Il capo del Governo si insediò a Gargnano sul Lago di Garda.

E' di chiara evidenza, però, che il Governo non avrebbe potuto dar mano alla ricostruzione del Paese sia sotto il profilo amministrativo che militare, ed anzitutto morale e spirituale ove i cittadini fossero stati apertamente discordi.

Se la definizione classica dello Stato è l'organizzazione politica di un popolo su di un determinato territorio, è evidente che né l'organizzazione (il governo) né il territorio possono da soli costituire uno stato senza un popolo che sia partecipe o, quanto meno, che vi consenta.

E non sarebbe stata necessaria una sanguinosa rivolta barricadera.

Anzi! Sarebbe bastato che per pochi giorni, tutti i cittadini ad un ordine via radio, ad un qualsiasi segnale convenuto, non fossero usciti di casa.

Nessuno in ufficio, nessuno in fabbrica, chiusi i negozi, fermi i trasporti pubblici. Il vuoto, il più completo e totale vuoto, l'assenza completa di ogni essere umano nelle strade deserte di città e paesi. Per meno di una settimana. Sarebbe bastato per far crollare un governo di una repubblica non ancora nata; i tedeschi avrebbero subito ripreso il sopravvento e di un governo italiano non si sarebbe più parlato.

Ma la gente lavorava e partecipava, pagava le tasse ed i contributi delle assicurazioni sociali, 5252 il proprio dovere e fruiva dei servizi, frequentava le sale da spettacolo e sapeva anche divertirsi. E ciò lo afferma anche il politologo inglese Grindrod nel suo saggio: «The new Italy».

Tutti fascisti? No di certo, ma cittadini che si riconoscevano nello Stato che li rappresentava e nel suo governo.

Ma, e gli Ebrei? Le leggi razziali del 1938 avevano attuato una vergognosa discriminazione tra cittadini; anche se, in verità, dal governo italiano ante 25 luglio non fu mai a loro torto un capello e non fu mai attuata quella persecuzione fisica che fu messa in opera in Germania.

La R.S.I. non migliorò la loro situazione.

Il VII punto del «Manifesto di Verona» proclamò gli Ebrei addirittura stranieri ed appartenenti a nazionalità nemica.

Paradossale posizionamento giuridico di cittadini italiani (ed alcuni dei più bei nomi del Risorgimento furono ebrei) che diventarono stranieri perché di una certa razza proprio in quell'Italia crogiolo - nei secoli - di razze diverse che tutte la formarono e che tutte furono assimilate nella Sua storia.

Ma fisicamente non li perseguì, anzi dove l'autorità del governo era presente furono salvati dalle razzie tedesche. Tranne a Roma ed a Trieste, in due di quei territori che erano retrovie del fronte di guerra e dove l'autorità militare germanica aveva il sopravvento.

Della risiera di S. Sabba in Trieste non si conobbe se non a guerra finita.

L'essere Trieste territorio la cui amministrazione la Germania aveva avocato a se, sia pure in combattuto contrasto con la R.S.I., aveva reso impossibile ogni notizia di quel crimine.

A Roma fu diverso. Già da tempo Hitler per assurda questione di principio razzista voleva deportare in Germania gli ebrei di Trastevere.

Contrari, oltre naturalmente le autorità delle R.S.I. che nulla potevano dato la caratteristica di Roma di essere retrovia del fronte, anche gli stessi generali tedeschi.

Cercavano di contrastare gli ordini di Hitler i generali Stael, Kesserling e persino il Capo delle SS Kappler nonché il diplomatico Mohlhausen. La tragedia si compì ugualmente; e Kappler, su precisi ordini di Berlino, si fece prima consegnare 50 Kilogrammi di oro in lingotti e poi deportò nei campi di concentramento germanici oltre mille Ebrei, donne e bambini compresi. Non si capisce quale pericolo costoro potessero rappresentare dalle loro tranquille dimore. Altri Ebrei di altre grandi e piccole città non sembra, per fortuna, che siano stati deportati. Non certamente delle autorità della R.S.I.

CAP. III
INIZIA LA GUERRA CIVILE

Vuole la storiografia ufficiale che la R.S.I. sia stata fondata per volontà dei Tedeschi, quale organizzazione ai loro servizi, in combutta con i fascisti assetati di sangue per perseguitare i partigiani dando così luogo alla guerra civile.

Che la R.S.I. fosse sorta invece anche per contrastare e contenere lo strapotere dei tedeschi, e come costoro - a parte Hitler - non la volessero, abbiamo già visto e meglio si vedrà.

In quanto alla persecuzione contro i partigiani è evidente che affinché questa avvenisse era necessario, anzitutto, che i partigiani ci fossero.

Sembra un concetto elementare ed invece tale semplice e logica consequenzialità è del tutto più o meno volontariamente sconosciuta da coloro che ne parlano e scrivono.

E' poiché la ragione d'essere, il compito d'un reparto di guerriglieri è quello di compiere azioni di guerra contro lo Stato - di fatto o di diritto che sia - è di tutta evidenza che i partigiani si rivelarono tali quanto incominciarono a compiere e sempre compirono azioni di guerra.

E' certamente assurdo il pretendere che gli aggrediti si facessero colpire senza reagire, quali inerti sagome a bersaglio.

***

Ma, anzitutto, a che servì dal punto di vista dell'efficacia

militare il movimento partigiano?

Come sorse, come si organizzò?

Come sorse? Il 15 settembre, come s'è detto, Badoglio scrisse nel suo ricordato «proclama agli Italiani»

«... è stretto dovere darsi alla macchia, adoperare l'arma della guerriglia».

Il 15 settembre la R.S.I. non era ancora nata. Vi erano spontanei gruppi di combattenti italiani che non volevano accettare il voltafaccia. E non erano tutti fascisti ma soldati apartitici, per lo più.

Badoglio non fu il primo.

Lo precedette, di poco, il gen. Carboni il quale era conscio che la sola forza politica antifascista veramente organizzata era quella del P.C.I.

Già dalla invasione della Russia, Stalin aveva dato ordine ai comunisti d'Italia di compiere atti di guerra contro la Nazione sabotandone la produzione bellica.

Obbedirono: nel 1942, a Torino, le cellule comuniste della FIAT - MIRAFIORI incendiarono un grande deposito di copertoni di gomma destinati agli automezzi militari. Non molti giorni dopo, a Milano, un furioso incendio distrusse uno stabilimento di materiale elettrico che forniva le F.F.A.A.. Contemporaneamente, in Liguria, a Sampierdarena un altro violento incendio eliminò dalle fondamenta un grande colorificio e veniva danneggiato seriamente il cavo elettrico di Pontedecima.

Non passarono molti giorni che in Val di Susa vennero distrutti dalle fiamme macchinari, automezzi e depositi di legnami. Altro incendio, ancora a Torino, bruciò un ingente quantitativo di materiale militare. Dove si poté venne usata con efficacia la tintura di iodio per grippare le bronzine senza lasciare traccia.

Facendo leva sulle condizioni alimentari provocate da un tesseramento inadeguato, i comunisti riuscirono a fomentare scioperi riuscitissimi a Torino alla FIAT - MIRAFIORI, alla Minotecnica, alla FIAT Grandi motori, alla Westinghause, alla Nebiolo, alle officine Savignano. E poi ancora alla RIV di Villarperosa, a Torre Pellice, a Biella, Asti, Pinerolo, Vercelli, Avignana.

Scioperi tutti interessanti la produzione bellica.

Alle autorità italiane non restò che ammettere lo smacco. Si scioperò pure alla Marelli, alla Pirelli, alle fabbriche di aeroplani Caproni.

Scrive Giorgio Pisanò dalla cui monumentale opera: «Storia della guerra civile in Italia» (1), sono state tratte molte delle notizie riportate in questo capitolo, che il Gen. Carboni ben sapendo chi erano gli autori dei sabotaggi, resosi conto che il rovesciamento del fronte avrebbe provocato l'occupazione tedesca, si rivolse proprio ai comunisti per organizzare la guerriglia partigiana.

E pose mano ai suoi propositi prima ancora che il 3 set-

(1) Giorgio Pisanò: «Storia della guerra civile in Italia». Ediz. Visto C.E.N. 1981 Roma

tembre fosse firmato a Cassabile quell'armistizio reso noto l'8 successivo.

Già alla fine di agosto, infatti, e si ponga mente alla data, s'incontrò con Luigi Longo, Giuseppe Di Vittorio ed Antonello Trombadori.

I capi comunisti spregiudicati intelligenti, organizzatori ed organizzati, coraggiosi e di stretta osservanza stalinista erano stati convocati per compiere un attacco, qualche ora prima della resa, agli edifici ed alberghi di Roma che ospitavano i Tedeschi. Addirittura i tre alberghi occupati dai Tedeschi nel centro di Roma, minati dalle fondamenta attraverso i canali della fogna, avrebbero dovuto essere fatti saltare in aria tutti insieme ad un segnale convenuto. Sarebbe stata una vera strage che non avrebbe risparmiato, per l'entità dello scoppio, neppure i palazzi vicini abitati da comuni cittadini.

I comunisti ne presero impegno chiedendo però, ed ottenendo in cambio, cinquecento moschetti, ventimila bombe a mano, settemila pistole ed un ingente quantitativo di munizioni.

L'attentato non ebbe luogo perché l'annuncio dell'armistizio dato da Radio Algeri colse tutti di sorpresa e mancò il tempo della messa a punto del piano.

Ma le armi rimasero in mano ai comunisti. Seppero poi servirsene proficuamente.

E molto presto. Alcune bande (nel senso militare della parola) furono organizzate in montagna per la guerriglia vera e

propria.

Nelle principali città vennero organizzati dai comunisti i GAP (gruppi di azione partigiana, poi chiamati gruppi di azione patriottica) gruppi di tre, quattro uomini con il compito di assassinare con la tecnica dell'agguato, singoli fascisti o militari isolati: la caccia all'uomo per provocare reazioni violente.

Si incominciò a Torino dove il 24 ottobre fu ucciso il seniore della Milizia Domenico Giardina mentre a piedi si recava dalla casa all'ufficio; il giorno 31 a Brescia un ordigno esplose contro una caserma facendo due vittime.

Il 5 novembre ad Imola fu ucciso il seniore della milizia Fernando Baroni, il giorno 6 nei pressi di Bologna furono trucidati due fascisti e due carabinieri; il 7 novembre a S. Gaudenzio (Firenze) furono freddati altri quattro fascisti eliminati con il solito metodo dell'agguato; altri ne vennero uccisi a Roma, ed ancora 6 in Toscana; altri ancora a Como, a Follonica, a Varese, a Desio, a Vercelli, a Sarzana, a Venezia...

L'elenco sarebbe troppo lungo e certamente incompleto.

A tali uccisioni non seguì rappresaglia.

Gli ordini di Mussolini erano stati tassativi: niente guerra civile. Ma anche i nervi più saldi possono, alla fine, saltare. Mentre era in corso il congresso di Verona (del quale si dirà), il tredici novembre venne ucciso a Ferrara il maggiore Igino Ghisellini, ben sei volte decorato al valore, commissario della federazione dei fasci, il quale aveva agli occhi dei comunisti il grave torto di avere stretto un accordo con tutti i capi antifa-

scisti della zona per impedire spargimento di sangue tra italiani di qualsiasi colore politico.

E' inutile dire che i comunisti non avevano sottoscritto tale impegno.

Sette colpi di pistola alla nuca eliminarono l'incomodo Ghisellini.

Da Verona, al grido «a Ferrara, a Ferrara» si mossero i maggiori dirigenti fascisti ivi riuniti.

A Ferrara accorsero a centinaia anche molti fascisti dall'Emilia.

Fu una notte di terrore:

Undici antifascisti, tra l'altro non comunisti, che con l'uccisione di Ghiniselli proprio non c'entravano, furono fucilati per rappresaglia.

La guerra civile, rottisi gli argini della pazienza fascista, ebbe una svolta ancor più sanguinosa.

I comunisti avevano raggiunto il loro scopo.

A Firenze intanto veniva ucciso il Colonnello Gobbi e per vendetta furono fucilati cinque comunisti che si trovavano in carcere per azioni di sabotaggio.

Nessuna reazione invece da parte fascista, e per ordine del Prefetto de La Spezia Franz Turchi, per l'agguato teso al maggiore Rago ed al segretario comunale Gori.

A Monza fu abbattuto l'industriale Crivelli e l'operaio Lomperti e poi ancora il proprietario di un bar, Siniscalchi, per punirlo di avere aperto il suo bar ai tedeschi.

Fu ucciso anche un altro fascista: De Angeli.

Nessuna rappresaglia da parte fascista sia per precise disposizioni dei Prefetti che delle Federazioni.

Il cuore pulsante della repubblica era Milano. Ed i GAP si misero in azione. Si incominciò con l'uccisione di un milite, furono tagliati i cavi telefonici che collegavano i comandi tedeschi, alcuni automezzi militari furono incendiati.

Il federale Aldo Resega non soltanto vietò ogni ritorsione da parte fascista ma - uomo di grande prestigio - ottenne che neppure i tedeschi ne attuassero.

Aldo Resega, equilibrato, intelligentissimo, organizzatore, ed uomo che si era votato alla pacificazione era molto stimato dai Milanesi.

Era un grosso ostacolo alla guerra civile; andava eliminato.

La mattina del diciotto dicembre, mentre stava per prendere il tram alla fermata sotto casa fu abbattuto a colpi di rivoltella da un commando gappista di cui faceva parte anche una donna.

Questa volta le rappresaglie ci furono: otto antifascisti detenuti a S. Vittore furono passati per le armi.

I gappisti autori dell'agguato a Resega - e lo scrivono essi stessi - si abbracciarono per la gioia. (1) Poiché Aldo Resega era molto benvoluto dai milanesi, i gappisti diffusero volantini

(1) «Unità» del 25/04/1968

con minacce contro tutti coloro che avessero partecipato ai riti funebri o manifestato il proprio cordoglio.

Ai funerali partecipò, nonostante le minacce, una folla immensa.

Oltre naturalmente a formazioni militari ed a squadre fasciste, tutte rigidamente inquadrate.

Ma la minaccia gappista non era stata fatta a vuoto. Quando il corteo, tra due ali di folla, giunse a Via Orefici, furono notati accovacciati nell'incavo della U della enorme scritta UPIM che sovrasta un palazzo, alcuni uomini in tuta kachi.

Si pensò a militari in servizio di protezione.

Erano gappisti che aprirono il fuoco sulla folla.

Sbandamento e terrore. I reparti militari risposero con una intensa fucileria.

Il fuoco durò pochi minuti. Non pare che ci siano state vittime.

Ma la folla, cessato il fuoco, tornò sulla via, invocando i fascisti, con un grido: «salvateci da quelli».

E man mano che i ricomposti reparti sfilavano, dalla gente sui marciapiedi un applauso sempre più forte accompagnò il corteo. I gappisti quella volta avevano perduto.

Vi furono però, prima che si chiudesse l'anno 1943 altre uccisioni.

Visto il buon esito delle azioni gappiste gli Inglesi ed i badogliani incominciarono a dare ordini ed indicazioni ai comunisti del Nord. Da radio Bari ogni giorno furono diramati elenchi di

fascisti da uccidere precisando di ognuno le abitudini e gli orari.

Ogni trasmissione si concludeva con la stessa parola d'ordine: «uccideteli, colpiteli alle spalle, massacrateli».

Non che i gappisti ne avessero bisogno.

Il quindici dicembre ad Alessandria fu eliminato il Col.llo Salvatore Ruggero dilaniato da due bombe a mano; a Ponzone Triverio (Vercelli) fu la volta di quel segretario del fascio: Bruno Panzecchi. Il diciotto ad Ornavasso (Novara) vennero massacrati sotto gli occhi dei familiari il milite Fernando Rovani ed il mutilato Augusto Cristina.

A Vicenza, il diciannove, tre pallottole fulminarono alle spalle il fascista Pavan.

A Seregno (Milano) fu freddato il Capitano della GNR Giussani; il venti ad Erba (Como) vennero trucidati, sempre in agguato ed alle spalle, il maggiore dei Carabinieri Aldo Testa, il Capitano Antonio Corvaia, il maresciallo Sergio Gatti ed il milite Andrea Tonelli.

Nessuno rappresaglia da parte fascista.

Ma a Borgosesia (Vercelli) i militi della Legione Tagliamento, dopo aver portato al cimitero due camerati uccisi, fucilarono nove partigiani catturati giorni prima con le armi in pugno ed un industriale tale Osella che, pare, li finanziasse.

Altri episodi ancora. In provincia di Cuneo venne freddato un giovane sergente allievo ufficiale alla GNR, a Dronero, due giorni dopo il segretario del fascio Oreste Millone e la segreta-

ria femminile Anna Albenga caddero massacrati.

Troppo lungo, tristemente lungo l'elenco per riportarli tutti. Non avvennero ritorsioni.

Ma non si possono omettere episodi come quelli di Savona dove i gappisti fecero saltare in aria il ristorante della stazione uccidendo sette dei fascisti che vi si trovavano e ferendone molti altri.

Questa volta la reazione ci fu: sette antifascisti in carcere furono prelevati e fucilati.

Ancora a Torino fu ucciso il maresciallo Aldo Morej mentre era nel suo negozio, ma il prefetto della provincia Paolo Zerbino ed il federale Giuseppe Solaro evitarono rappresaglie.

Non sempre fu possibile contenere i camerati delle vittime: in Emilia l'episodio più scuotente.

I fascisti di Bagnolo in Piano, nei pressi di Reggio Emilia, dopo aver raccolto il cadavere ancora sanguinante del loro segretario del fascio, ucciso con il solito agguato, penetrarono nelle carceri e senza avvisare il capo della Provincia, prelevarono i sette fratelli Cervi arrestati per banda armata ed attività terroristiche e li fucilarono.

Sangue chiamò sangue.

E si era appena alla fine del 1943.

CAP. IV
LA RESISTENZA E LA GUERRA CIVILE

Scopo dei contatti con gli Angloamericani culminati con l'armistizio dell'8 settembre '43, era stato per il Re e per Badoglio l'assiderarsi tra i vincitori quale premio per il cambiamento di fronte.

Ma l'armistizio fa una resa a discrezione e soltanto dopo successivi incontri Badoglio ottenne se non l'agognato stato di alleanza, che avrebbe dato pari dignità, almeno la cobelligeranza.

Fu dato in visione a Badoglio il 25 settembre un documento che prometteva all'Italia «lo stato di cobelligeranza dopo che Essa avesse dichiarato guerra alla Germania» e che faceva intravedere «possibili modificazioni alle condizioni dell'armistizio e la restituzione dei territori italiani in funzione dell'azione esplicata dal Governo italiano».

Badoglio si affrettò dunque a dichiarare guerra alla Germania con la logica conseguenza, s'è visto, che i Tedeschi diventarono legittimi occupanti dell'Italia dal Centro - Nord per diritto bellico. Poiché dichiarare una guerra significa doverla combattere, Badoglio, mentre cercava di organizzare reparti regolari del Regio esercito, chiamò a raccolta le popolazioni sia contro i tedeschi che contro i fascisti, cioè italiani contro italiani.

Le popolazioni non risposero all'appello; i gruppi politici sì.

Nacque così la Resistenza che si sviluppò su due direttrici di lotta: quello dei gappisti, dei quali si dette le prime sanguinarie azioni, e la guerra per Bande.

Mentre i comunisti dei GAP insanguinavano dall'interno paesi e città, le bande operavano per lo più in montagna o in fondo valle.

Esse erano formate da componenti di varia estrazione ed origine: soldati sbandati l'8 settembre, attivisti di partiti antifascisti, alcuni reparti del R. esercito: i cosiddetti badogliani.

Le bande furono per i primi mesi e per parecchio tempo poco numerose e di scarsi effettivi; sempre ben lontane da quello che avrebbe dovuto essere il loro vero teatro di operazioni: il retro - fronte. Soltanto operando, infatti, alle spalle della linea del fuoco con rapidi e brucianti attacchi alle retrovie tedesche in armonia con le offensive angloamericane, o seriamente disturbandone i rifornimenti, le bande avrebbero potuto avere una certa qual efficacia bellica. Ma ciò di solito non avvenne neppure quando era il fronte avanzante a raggiungere le zone delle bande e così valore e sacrificio degli uomini che lo formarono furono, da un punto di vista strettamente militare, sprecati. Quelle volte in cui esse operarono in prossimità del fronte si volsero a colpire reparti isolati che erano già in ritirata per l'avanzata angloamericana con ciò provocando, senza alcun vantaggio operativo, sanguinose rappresaglie ai danni delle popolazioni inermi.

Per meglio comprendere la Resistenza bisogna rendersi conto che essa era l'espressione armata (sia i GAP che le bande) di una multiforme situazione politica.

Quando è carente il potere centrale, cioè lo Stato, è fatale che sia «lo particulare» di guicciardiniana memoria a prenderne il posto. Già allo stesso indomani dell'armistizio, il giorno 9, i vari partiti politici diedero origine al Comitato di Liberazione Nazionale, il C.L.N. che si autoproclamò, come se il re e Badoglio non vi fossero, «unica organizzazione per assicurare la vita del paese».

La Resistenza rivelò subito due volti: quello attendista e quello dell'intervento armato. I gruppi attendisti erano costituiti in genere da formazioni autonome cioè non legate ad alcuna ideologica politica, comandante di solito, da ufficiali del R.E. i quali si rendevano conto che era velleitario combattere contro le poderose divisioni germaniche. Ritenevano, invece, più utile e redditizio organizzare «isole» di reparti ben armati da stanziare lungo le valli dell'arco alpino, il più possibile lontano dal fronte, dove i tedeschi non avevano alcun interesse ad attaccarli, ma che sarebbero stati pronti ad occupare quanto più territorio e città potessero della pianura padana, non appena i tedeschi si fossero ritirati e prima che vi arrivassero gli angloamericani. Era una concezione responsabilmente militare in contrasto con quella dei partiti, soprattutto dei comunisti che vedevano nella Resistenza anche una via per affermare la propria supremazia a guerra finita.

I comunisti in particolare fecero una guerra nella guerra uccidendo non pochi partigiani non comunisti per avere la prevalenza nello schieramento antifascista al fine di far cadere l'Italia nell'orbita russa.

Ed alla eliminazione dei partigiani non comunisti che potessero ostacolare il loro disegno essi provvidero non soltanto direttamente ma anche servendosi della irata e cieca reazione dei tedeschi e talvolta dei fascisti per fare uccidere in barbare rappresaglie i resistenti di altro colore o indipendenti già catturati.

***

Vi furono però episodi che non rientrano negli schemi sopraccennati, quali «le quattro giornate di Napoli», l'eccidio di Barletta, gli scontri di Bosco Matese nei pressi di Teramo e la strage di Boves.

Il 28 settembre un bando tedesco per il servizio obbligatorio del lavoro, lo sbarco angloamericano a Salerno, la loro avanzata, la dura reazione tedesca al voltafaccia dell'8 settembre spinsero alcune centinaia di Napoletani, su di una popolazione di oltre un milione di abitanti e tra essi parecchi scugnizzi, a prendere le armi contro le retroguardie dei reparti germanici in ritirata. Vi furono tra gli insorti episodi di autentico valore e ben 66 morti. Seguirono rappresaglie e distruzioni da parte tedesca.

Nessun risultato militare.

Sanguinoso fu l'eccidio di Barletta: quattro soldati tedeschi

feriti in scontri con truppe regolari italiane mentre ripiegavano al Nord, entrarono in città chiedendo dove fosse l'ospedale. Ma una sessantina di civili li aggredirono e linciarono.

Quando le truppe tedesche entrarono in città per attraversarla nel loro ripiegamento, l'eccidio fu conosciuto.

Undici vigili urbani e due spazzini furono fucilati e subito dopo i tedeschi si misero a percorrere le vie di Barletta sparando a vista su tutti coloro che incontravano. Conseguenza: 21 morti ed una sessantina di feriti tra i cittadini. Poiché erano già in ritirata, i tedeschi evacuarono subito dopo la città.

Un episodio del tutto singolare fu quello di bosco Matese nei pressi di Teramo. Ivi sia i pochi reparti del R.E. presenti, sia un gruppo di partigiani di una certa consistenza e sia i fascisti di quella federazione appena costituita decisero tutti insieme di proteggere la città di Teramo ove i tedeschi in ripiegamento avessero abusato delle popolazioni.

E tutto sarebbe andato bene se i capi partigiani comunisti ed un ufficiale del R. Esercito, comandante di una batteria ancora efficiente non avessero deciso di cannoneggiare una colonna germanica in transito verso il Nord.

Decine di soldati tedeschi caddero uccisi o feriti.

I tedeschi ripiegarono fucilando cinque partigiani isolati ed i partigiani fucilarono un maggiore tedesco tagliato fuori dal suo reparto.

L'indomani i tedeschi effettuarono un sistematico rastrellamento della zona.

I partigiani però avevano emigrato ed i soldati si erano sbandati. La città di Teramo fu lasciata inerme.

I tedeschi vi penetrarono e chiesero al potestà fascista Umberto Ademoli cento ostaggi da fucilare.

Il potestà rifiutò ed offrì se stesso in sacrificio.

Gli ufficiali germanici, ammirati, salutarono, ordinarono alle loro truppe di evacuare la città di Teramo ed i suoi abitanti furono salvi.

Non nasce invece da un attacco contro i tedeschi la tragedia di Boves, in quel di Cuneo. Subito dopo l'8 settembre un migliaio di soldati italiani sbandati si erano rifugiati sulle colline intorno a Boves per sfuggire alla cattura. Poiché vi erano tra di loro degli ufficiali ed i magazzini militari della zona erano pieni di viveri, armi e munizioni quegli sbandati furono ben presto inquadrati in reparti ben armati.

I tedeschi, però, temevano un possibile sbarco inglese in Liguria e pensarono che quelle truppe intorno a Boves avrebbero potuto costituire una serie minaccia alle spalle dei loro reggimenti antisbarco.

Pertanto un reparto di SS penetrò in Boves intimò che il contingente italiano si sciogliesse e che i soldati si consegnassero quali prigionieri di guerra. Poi si ritirò in attesa. Disgrazia volle che per un guasto al loro automezzo due soldati tedeschi isolati fossero sorpresi da una colonna di partigiani e ne fossero fucilati.

Poco dopo una pattuglia esplorante germanica venne ac-

colta dal fuoco partigiano.

Il comandante tedesco ordinò che le autorità di Boves si recassero presso i partigiani per trasmettere l'intimazione di resa. Ma le autorità locali se ne fuggirono e si offersero per quel compito il parroco Don Bernardi ed un industriale, il Sig. Vassallo. I badogliani ed i partigiani si erano intanto sbandati e Don Bernardi con il Vassallo ritornarono comunicando che non c'erano più truppe italiane. Ma un sottotenente Vian che si era invece appostato aprì il fuoco contro un reparto esplorante tedesco.

Il comandante tedesco ritenendo che Don Bernardi ed il Vassallo avessero messo in atto un'imboscata li fece fucilare, incendiò alcune case del paese e fece passare per le armi 23 abitanti.

***

La guerra per bande, a parte gli atipici episodi narrati, fu portata avanti secondo le variazione caso per caso di un unico copione: attacco in forze a pochi ed isolati tedeschi e fascisti, rapido dissolvimento, conseguenti rappresaglie tedesche contro inermi innocenti. Un esempio per tutti: Marzabotto, un borgo poco più a sud di Bologna. Nei pressi erano circa 1500 partigiani comunisti comandati da un apolitico ucciso poi appunto perché tale, dei suoi stessi gregari. Poiché il fronte avanzava essi si trovarono a poco a poco quasi sul suo rovescio. Ottima occasione per una efficace azione di guerra.

Ciò temendo i comandi tedeschi resero noto ai partigiani de

«La stessa rossa» che se ne stessero buoni ché non sarebbero stati disturbati. I parlamentari tedeschi però vennero fucilati.

I tedeschi fecero sapere in conseguenza che se vi fossero state altre azioni ai loro danni, avrebbero usato rappresaglie contro la popolazione civile.

I residenti e i più che numerosi sfollati avrebbero voluto andarsene, ma i partigiani lo impedirono minacciano di morte chiunque volesse abbandonare la zona.

Asserirono che gli angloamericani erano alle porte e che intanto c'erano loro a difendere i civili.

Quando però i tedeschi misero in atto un vasto rastrellamento, non trovarono che venti partigiani attardatisi che vennero fucilati, gli altri essendosi dileguati. Circa 800 SS germaniche fecero così strage di ben 600 civili, donne e bambini compresi.

Ma non si può chiudere questo brevissimo excursus nella guerra civile, senza accennare almeno a due episodi che ebbero però protagonisti i GAP.

Tra tutti il più noto è l'eccidio a Roma di un reparto germanico in Via Rasella e la conseguente ecatombe per rappresaglia, alle fosse Ardeatine, di prigionieri prelevati dalle carceri.

Numerose erano state a Roma le uccisioni di tedeschi e di fascisti ad opera dei GAP. Ma, nervi a posto, non vi erano state rappresaglie. I soli gappisti fucilati furono quelli presi con le armi in pugno. I comunisti però nonostante il parere contrario della gran parte dei gruppi antifascisti, decisero di creare una

situazione di rottura tra la popolazione romana e le truppe tedesche, anche perché vi era in azione la testa di sbarco angloamericana ad Anzio e Nettuno.

Era noto che tutti i giorni, alla stessa ora, transitava per via Rasella salendo verso il Quirinale un reparto di militari alto atesini, ultra cinquantenni, ex appartenenti all'Esercito italiano dissoltosi l'8 settembre ed incorporati dai tedeschi nelle loro F.F.A.A.

Il loro compito era di fare i piantoni all'interno dei comandi germanici e degli uffici pubblici in generale, Quirinale compreso. Erano armati di sole pistole.

La giunta militare del C.L.N. decise di tendere un sanguinoso agguato e, calcolati con precisione i tempi, gli esecutori fecero rotolare giù per il pendio di via Rasella incontro alla colonna marciante una carretta da netturbino piena di esplosivo e con la miccia accesa.

L'esplosione fu terribile: alcuni civili italiani che si trovavano a passare e 32 militari vennero dilaniati. Numerosi i feriti.

Gli autori della strage scrissero poi che si trattava di una colonna di SS formidabilmente armata e che era stata sterminata in eroico combattimento con le forze partigiane.

Gli esecutori però non si presentarono ai tedeschi per evitare la conseguente rappresaglia e così ben 326 italiani prelevati tra i prigionieri politici furono massacrati alle Fosse Ardeatine dalle SS tedesche.

I gappisti che provocarono l'eccidio e, non presentandosi,

la relativa ecatombe, furono premiati con la medaglia d'oro.

Con la medaglia d'oro in altra occasione fu decorato alla memoria il vice Brigadiere Salvo d'Acquisto che per salvare da rappresaglia tedesca 22 ostaggi si accusò, innocente, dal lancio di una bomba e fu fucilato.

Altra azione gappista fu l'uccisione a Firenze del filosofo Giovanni Gentile perpetrata da alcuni giovani che lo freddarono a colpi di pistola dopo averlo avvicinato fingendosi suoi discepoli all'Università. Gli antifascisti non comunisti deplorarono tale assassinio.

Naturalmente ne esultarono come azione di guerra i comunisti che l'avevano preparato ed eseguito.

E naturalmente Badoglio.

La guerra civile premeva ogni giorno di più. Sempre più cittadini inermi ne morivano. Sempre più fascisti anche donne anche giovinetti venivano uccisi in agguati alle spalle. Altri innocenti ne erano vittime per le rappresaglie. Era la inutile e sanguinosa guerra civile.

CAP. V
LA REPUBBLICA SI CONSOLIDA

Nonostante i Tedeschi ed i partigiani sia dei GAP che delle bande, la Repubblica affermò sempre più la Sua sovranità sui territori non ancora occupati dagli angloamericani.

E pose mano, anzitutto, a costruire se stessa.

Fondamentale fu il Congresso di Verona riunitosi in quella città il 14 novembre del '43. In attesa della annunciata Costituente, da quel congresso fu formata una Carta costituzionale, sia pure transitoria, fondamento del nuovo stato, detta il «Manifesto di Verona».

Essa consistette di 18 punti. Di uno di essi, del VII che trattava la questione ebraica, s'è detto.

Gli altri, invece, furono di grande apertura politica.

Anzitutto veniva trattata la futura convocazione della Costituente con la designazione, quali componenti, dei rappresentanti di tutte le associazioni sindacali e di tutte le circoscrizioni amministrative, ivi compresi quelli delle provincie invase «a mezzo delle delegazioni dei rifugiati sul suolo libero».

Avrebbero dovuto esserne componenti anche i rappresentanti dei combattenti, degli italiani all'estero, della Magistratura, delle Università e di ogni altro corpo od Istituto «la cui partecipazione contribuisca a fare della costituente la sintesi di tutti i valori della Nazione».

Si mette in evidenza che non era previsto alcun rappresentante del Partito fascista e che, così come recitava il punto quinto, non essendo la tessera del Partito richiesta per alcun impiego od incarico, la partecipazione a componente la Consulta era aperta a tutta i cittadini di qualsiasi idea o tendenza.

E che questo non fosse un mero buon proposito o - peggio - uno specchietto per le allodole è confermato dal dato di fatto che non soltanto per l'avvenire, ma anche nel presente, nella R.S.I. la tessera del Partito non era richiesta né per un impiego né per un incarico né per una carica.

Basti pensare che venne nominato Rettore della prestigiosa Università di Padova il Prof. Concetto Marchesi che era notissimo quale esponente comunista di spicco.

Il Manifesto di Verona introduce il principio della eleggibilità del Capo dello Stato da parte dei cittadini, con il correttivo, però, della nomina da parte del Capo dello Stato dei Ministri componenti il Governo.

Si mantiene il partito unico però senza obbligo - s'è visto - di prenderne la tessera. Si conferma essere quella Cattolica la religione di Stato, ma con piena libertà per ogni altro culto.

Viene confermata la inviolabilità del domicilio, l'Habeas Corpus, e l'indipendenza della Magistratura.

Del tutto contingente, naturalmente, la materia di politica estera.

Di particolare rilievo le norme nel campo sociale.

Maritano di essere trascritti integralmente alcuni punti: IX)

Base delle R.S.I. e suo oggetto primario è il lavoro manuale tecnico intellettuale in ogni sua manifestazione.

- X) La proprietà privata, frutto del lavoro e del risparmio individuale, integrazione della personalità umana è garantita dallo Stato. Essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini attraverso lo sfruttamento del loro lavoro.

- XV) ... quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, ma un diritto alla proprietà...

Gli altri punti sulla materia non vengono riportati perché il presente lavoro vuole essere - come s'è detto nella sua premessa - soltanto un'introduzione alla conoscenza della storia della S.S.A. nella lotta per la sua esistenza.

Per lo stesso motivo accenneremo soltanto per capisaldi alle «Legge sulla socializzazione» che merita di essere illustrata ben più ampiamente, come del resto altri hanno già fatto. (1)

Raramente una legge ha suscitato ed ancor oggi suscita una così vasta e spesso aspra polemica e, da parte della storiografia ufficiale, condanne così acritiche, acide, con il paraocchi, o - quando meno - disinformate e disinvolte.

(1) - Massobrio e Guglielmotti: Storia della RSI - Rauti e Sermonti: Storia del Fascismo - Manunta Ugo: La caduta degli angeli - Rasi Gaetano: La società corporativa - Tamassia Franco: Rivista di studi corporativi.

Soprattutto s'è detto che tale legge è una improvvisazione demagogica mirante ad accalappiare gli operai.

Con tutta evidenza chi scrive così non ha dato alla Legge neppure una scorsa fugace, altrimenti avrebbe letto che essa inizia dicendo: «Vista la Carta del Lavoro» (che è del 1927). E naturalmente sconosce anche l'art. 1099 del Codice - Civile - Titolo V «del lavoro» a proposito di partecipazione agli utili.

Una legge che si rifà ad altre leggi espressamente richiamate e che sviluppa un concetto sociale ed economico già fatto proprio del Codice Civile non è; e non può essere un'improvvisazione ma è un'evoluzione.

Di più: è lo sbocco previsto da quelle leggi e da quelle norme che furono promulgate perché si pervenisse, nel tempo, proprio alla discussa legge sulla socializzazione. Non proponeva, il Programma del Partito Fascista pubblicato su «Il Popolo d'Italia» dell'8/10/1921, l'affidamento ad organizzazioni operaie della gestione di industrie e di servizi pubblici?

Si leggano trascritte l'uno di seguito all'altra la dichiarazione VII della Carta del lavoro e l'art. 10 della legge sulla socializzazione:

«Dalla collaborazione delle forze produttive deriva tra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato ed operaio è un collaboratore attivo dell'Impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro. Il capo dell'impresa dirige a tutti gli effetti l'impresa stessa, convoca e presiede l'assemblea degli azionisti e dei lavoratori

per metà e metà, convoca e presiede il Consiglio di gestione cioè di quell'organismo nominato dell'assemblea e formato per metà dai membri scelti dai soci e per l'altra metà da membri eletti dai lavoratori (operai - impiegati - tecnici - amministratori)».

Dove finisce il testo della Carta del Lavoro e dove inizia quello della legge sulla socializzazione?

Sembrano il testo di una legge sola.

Ma tra le due metà della superiore citazione corrono ben 17 anni e due anni tra la legge sulla socializzazione ed il Codice Civile.

La legge fu accolta malissimo dai tedeschi in quanto temevano, non si capisce bene il perché, che potesse portare una battuta d'arresto alla produzione bellica.

Contrari furono anche alcuni pochi circoli fascisti, sia per ragioni puramente dottrinarie, e sia per scarsa fiducia verso la possibilità imprenditoriale degli operai.

Decisamente contrarie le imprese capitalistiche, e, naturalmente, il Partito Comunista che già vedeva seduti a migliaia i lavoratori nelle assemblee e nei consigli di gestione e non più, dunque, massa di manovra per gli interessi del partito.

Grande capitale e Partito comunista diventarono così alleati nel fronte interno come già la Russia e le nazioni capitaliste erano alleati sul fronte di guerra.

***

L'armonia tra capitale e lavoro non fu che un aspetto di

quella più vasta opera di pacificazione intrapresa dal Governo della R.S.I. e da gran parte dei suoi esponenti.

«Di fronte a Dio ed al Popolo noi tutti tendiamo fraternamente la mano con cuore puro, giurando che abbiamo dimenticato ogni torto, come pensiamo lo abbiamo dimenticato tutti, perché la Patria continui a vivere al di sopra degli egoismi e delle passioni di parte, perché l'olocausto dei Caduti non sia stato vano, per non meritare la maledizione dei Patrioti, dei Grandi, dei Martiri che ci hanno dato l'Italia e di fronte ai quali dovremmo rispondere».

Queste nobilissime parole costituiscono il testo di un manifesto dell'allora federale di Venezia, Eugenio Montesi.

Ma egli non fu il solo a pensarla così e ad agire in conseguenza.

Il federale di Pisa, che aveva già impedito la fucilazione da parte dei tedeschi di alcuni partigiani che avevano effettuato vari sabotaggi, predicò sempre la pace tra gli Italiani in ogni occasione. Il federale di Verona, d'accordo con gli squadristi, chiese ed ottenne dai Tedeschi la liberazione di tutti i prigionieri politici arrestati dopo l'8 settembre nella sua provincia «per dimostrare con i fatti la volontà di unione e di concordia». Il giornale «L'Arena» di Verona, appoggiò tale opera di pacificazione ed a Bologna anche Giorgio Pini direttore de «Il resto del Carlino». Così pure Ather Capelli a Torino. A Modena fascisti ed antifascisti (ma i comunisti non vi aderirono) strinsero un patto di pace che impedì tanti lutti. Il federale di Savona, lanciò un manifesto intonato alle stesse idee.

Il più commosso e commovente assertore della unione degli Italiani al di sopra della fazioni fu il poeta e cieco di guerra Borsani poi fucilato dai partigiani come anche Ather Capelli. Operarono per la pacificazione ministri, come per esempio Biggini.

Perché la pace fosse un fatto e non soltanto un proposito e per dare nello stesso tempo prestigio al Governo, bisognava anzitutto togliere di mezzo quelle «polizie spontanee» che erano sorte dopo l'8 settembre nell'assenza della autorità dello Stato non ancora costituito, ma che rimasero anche nell'iniziale periodo della Sua esistenza.

Ne provocarono la formazione i vari attentati gappisti e le necessità di difese e di indagine.

Tant'è che una delle «polizie private» fu formata proprio presso la federazione fascista di Roma dallo stesso federale Bardi con i componenti il direttorio Pollastrini e Franquinet.

I suddetti però furono arrestati verso la fine del novembre 1943 dalla polizia della R.S.I. e furono liberate le persone che essi avevano arbitrariamente imprigionato e talune anche torturate perché sospette di alcuni dei tanti attentati mortali a fascisti.

Altra «polizia privata» fu la cosiddetta Banda Carità che operò a Firenze disciolta nei primi del dicembre 1943 ed i cui componenti furono arrestati dalla Polizia della R.S.I.

A Milano operò invece un certo Koch che fu arrestato alla

fine di settembre del '43 sia per avere effettuato catture arbitrarie di antifascisti che per averne torturati alcuni affinché svelassero il nome degli autori di varie uccisioni di fascisti.

Come risposero gli antifascisti alle profferte di pace e soprattutto al richiamo della unità della Patria?

Variamente, ma con attenzione sempre più crescente, tranne i Badogliani ed i comunisti i quali ultimi, per tutta risposta, per commemorare la rivoluzione russa uccisero il più gran numero di fascisti che poterono.

L'elenco dei morti ammazzati con tale motivazione fu pubblicato nel numero del 15/12/1943 dalla edizione clandestina de «L'Unità» il portavoce ufficiale del partito comunista.

Ma la R.S.I. non desistette dal ricercare la pacificazione tra Italiani.

Sintomatica fu l'abolizione della censura preventiva sulla stampa e la conseguente libertà di informazione e di ampia circolazione delle idee e di critica politica. E ciò dal dicembre 1943, dagli inizi - si può dire - della R.S.I.. L'abolizione dell'obbligo della tessera e della censura furono non soltanto una conquista di libertà ma per il rispetto di tutte le idee un impulso alla pacificazione.

La propaganda di odio, però, da parte antifascista non venne mai meno, anzi crebbe sempre di più.

Incitamente all'odio anche a mezzo delle menzogne; una per tutte: la leggenda che i tedeschi fossero sempre stati nemici tradizionali dell'Italia, oppressivo ostacolo al nostro risorgimento.

Anche i bambini delle scuole elementari, però, sanno che le battaglie risorgimentali furono combattute contro gli Austriaci e che la sola occasione in cui Italiani e Tedeschi venimmo in contatto fu da alleati nella III guerra di indipendenza.

Gli Italiani, purtroppo, fummo sconfitti a Custoza per terra ed a Lissa per mare. Ma i tedeschi, vittoriosi a Sadowa contro gli austrici, ci diedero come nei patti il possesso del Veneto. E ciò senza alcun compenso; al contrario della Francia, la cosiddetta «sorella latina» che ci riconobbe si il possesso della Lombardia, già conquistata anche dalle nostre armi vittoriose ma in cambio della Savoia e di Nizza e cercando di ostacolare l'annessione al Piemonte della Toscana della Emilia e della Romagna.

***

Come si inserisce in questo quadro sia pure sommario il processo di Verona?

Già Mussolini, il 27 settembre, alla Rocca della Caminate, in occasione della riunione del Consiglio dei Ministri aveva annunciato che «bisognava essere comprensivi verso coloro che si erano illusi in una fine della guerra con la caduta del fascismo e con l'armistizio, ma che bisognava invece essere rigorosi con tutti coloro che dopo aver fruito di onori e prebende avevano tradito non tanto il Partito, ma soprattutto la Patria». E' forse necessario il sottolineare che in tanto i fascisti potevano punire gli antifascisti che avessero tradito se non dopo aver

punito il tradimento degli stessi fascisti? Ma erano tutti i componenti il Gran Consiglio di quel 24 luglio '43 tutti, proprio tutti dei traditori? Volevano tutti tradire o credevano i pochi o i molti, non tutti, di esercitare un diritto costituzionalmente garantito? Tutte le ipotesi sono possibili.

Il Re che già dal gennaio, per come s'è visto, aveva in animo di liberarsi di Mussolini era in cerca di un pretesto. Il voto del Gran Consiglio glielo fornì.

Fu una coincidenza? E' difficile crederlo.

Ma tradirono tutti? Perché furono fucilati tutti?

Certamente bisogna rifarsi al clima incandescente del tempo, quando coloro che avevano obbedito creduto e combattuto erano stati non soltanto traditi da un armistizio suicida, ma anche perseguitati, molti uccisi, tutti vilipesi appunto perché avevano creduto obbedito e combattuto.

Fu il processo di Verona una risposta a quella sete di giustizia?

Non fu soltanto giustizia ma anche vendetta? Fu vendetta ma anche giustizia? Certo è che per Mussolini fu pesante tragedia.

Tra i fucilati v'era il marito della figlia, il padre dei suoi nipoti.

CAP. VI
PER L'ONORE D'ITALIA

«Pochissime parole, ma spiego le mie idee ed il mio sentimento; sono figlio d'Italia, di anni 21; non sono di Graziani e nemmeno di Badoglio e seguo la via che salverà l'onore d'Italia».

Queste righe costituiscono il testamento militare, come egli stesso lo chiamò, trovato in una tasca del caporale degli alpini Gianpietro Cavati della divisione «Monterosa» caduto in combattimento il 5 dicembre del 1944.

Ma possono essere, sono il testamento di tutti i caduti della R.S.I. e l'atto di fede di tutti quei combattenti.

Per l'onore! Fu la ferita dell'onore perduto e da riconquistare a far sorgere la Repubblica Sociale Italiana.

Proprio nel tardo pomeriggio di quell'8 settembre, alla fine di una giornata di combattimento tra i dirupi dell'Appennino o nelle pianure russe, italiani e tedeschi si apprestavano a seppellire fianco a fianco i loro morti che fianco a fianco avevano combattuto ed erano caduti.

Nelle città e nei paesi, nelle basi navali oltre confine, nelle retrovie dove erano mense comuni ufficiali italiani e tedeschi, in quell'ora, smuovevano già gli scanni nel sedersi insieme intorno allo stesso desco. Ed ecco che una voce alla radio, la voce di un disco, perché chi lo aveva inciso era fuggito, ordi-

nare ad un tratto che gli amici fossero nemici, che gli alleati fossero avversari, che ci si azzannasse con le stesse mani protese in quel momento nel saluto cameratesco.

Vanno compresi ed apprezzati coloro che obbedirono agli ordini del Re fuggiasco nel convincimento che dal loro sacrificio di soldati avrebbe beneficiato la Patria al tavolo della pace.

Ma vanno compresi ed apprezzati Coloro che ubbidendo al loro senso dell'onore ad all'amor di Patria, e molti già da quando non v'era ancora chi li comandasse, rimasero al loro posto e non mutarono la mira del loro fucile.

L'onore delle armi si riscatta con le armi.

E l'occasione venne subito all'appuntamento. Nell'agosto del '43, ancora prima dell'armistizio, dunque, una trentina di comunisti di Udine si erano riuniti a gruppi iugoslavi di Tito che si erano infiltrati tra le Prealpi della Venezia Giulia.

Subito dopo l'8 settembre essi furono raggiunti da circa quaranta altri comunisti di Muggia, mentre si aggruppava sulla sinistra dell'Isonzo una terza formazione, sempre di comunisti, provenienti da Monfalcone. Tutti quei partigiani formarono una banda che autobattezzatesi «Brigata popolare» si riunì con il IX Corpus di Tito allo scopo di strappare all'Italia e dare alla Jugoslavia Gorizia che si riteneva indifesa.

Ma la legione «Tagliamento» della M.V.S.N. che non si era sbandata e che, anzi, aveva raccolto intorno a se carristi di un disciolto Reggimento ed alcuni Gruppi di Artiglieria della divisione «Julia», non soltanto fecero argine con accaniti combattimenti, ma raggiunti dai Bersaglieri del BTG «Mussolini», passarono al contrattacco riportando la bandiera italiana sulla linea di confine.

S'è già detto (parte II, Cap. I) del sacrificio del Ten. Dino Corazzini, caduto sull'Appennino contro gli Angloamericani e s'è narrato di tutte le altre formazioni spontanee che diedero origine alla R.S.I., prima ancora che essa fosse ufficialmente fondata e così chiamata.

Quali furono i reparti che, appena formatisi, passarono subito all'azione oltre quelli sopra detti?

Difficile dirlo.

Ma vi fu ben presto un secondo doloroso, magico appuntamento: Roma, la radice della gente italica, il mito del Risorgimento, il simbolo stesso della Patria.

E non soltanto la capitale amministrativa del Paese; e sia pure con la P. maiuscola.

Nonostante la defezione delle forze armate italiane, gli Angloamericani, rinforzati da contingenti polacchi, francesi, e marocchini e di varia estrazione risalivano la penisola con estrema lentezza ed a prezzo di molto sangue.

Il territorio accidentato permetteva, infatti, ai Tedeschi di resistere con poche perdite e con lentissimi arretramenti su linee difensive accuratamente predisposte.

I comandi alleati decisero di aggirare il fronte sul rovescio ed il 22 gennaio del '44 sbarcarono ad Anzio ed a Nettuno. Roma era a due passi. Di contro ai cinque, diconsi cinque, sol-

dati tedeschi comandati da un sergente, gli alleati sbarcarono in venti ore due divisioni, l'una inglese e l'altra americana, nonché truppe speciali d'assalto e da esplorazione veloce. Esse furono trasportate da 243 navi che erano scortare da ben 9 incrociatori, 24 cacciatorpediniere, una nave guida radar oltre 384 unità di naviglio minore tra battelli da sbarco, dragamine, rimorchiatori, navi ausiliarie, cannoniere battenti, per la maggior parte, bandiera inglese e americana, ma anche polacca, greca ed olandese. (1)

Ma perché gli attaccanti non avanzarono subito?

Perché furono regalati ai tedeschi quei pochi giorni necessari per approntare quelle divisioni che resero vano lo sbarco? Certamente la prudenza del generale Lucas, comandante la spedizione, che voleva ben assestare la testa di ponte con il completare l'atterramento delle altre truppe, carri armati ed artiglierie compresi, per un totale di altre due divisioni.

Però se due divisioni furono sbarcate nelle prime venti ore (dalle 4 del mattino del 22 alla mezzanotte) in circa altre venti ore e cioè dalle ore 12.01 del giorno 23 sino alle ore venti si sarebbe dovuto e potuto effettuare, nell'assenza di reazione tedesca, lo sbarco di tutto il restante corpo di spedizione, ini-

(1) Per queste ed altre notizie sulle operazioni navali per la testa di sbarco di Nettuno, pregasi confrontare:
C.nte Sergio Nesi - Decima Flottiglia Nostra - Ed Mursia pag. 160 e segg.

ziandosi anche la penetrazione.

Ed i tedeschi in quei due giorni, il 22 ed il 23, non avrebbero potuto ancora agire.

Ma ebbero a disposizione ben una settimana. Perché una settimana per sbarcare le altre due divisioni mentre erano bastate venti ore per le prime due?

La risposta viene dal mare. Nella prima metà di gennaio il Comandante della X Flottiglia MAS, C.F. C.nte medaglia d'oro Iunio Valerio Borghese aveva dato ordine alla M.O. Mario Arillo di fare intervenire nel golfo di Napoli i barchini d'assalto. Ma le cattive condizioni del mare impedirono ai minuscoli navigli di operare. Ed ecco lo sbarco ad Anzio e Nettuno.

I barchini sono già in mare; si portano subito nella zona. Una squadriglia di tre barchini al comando del STV Scardamaglia arriva verso la mezzanotte tra il 22 ed il 23 sul teatro dello sbarco illuminato a giorno. Sono lanciati dei siluri che, è vero, non colpiscono il segno, ma danno l'allarme, ed una motosilurante inglese, lanciata in caccia viene addirittura attaccata con bombe di profondità fatte scoppiare sotto la sua prua si da venirne sollevata in aria e capovolta.

«Gli angloamericani furono sconcertati da quella improvvisa apparizione di misteriosi motoscafi tra le proprie navi, di quei siluri e di quelle bombe.

Chi erano? Quanti erano? I tedeschi non possedevano tali armi. Gli italiani? Ma la Regia Marina non si era consegnata nello loro mani?

Non poteva essere quindi che la X flottiglia MAS. Ed allora reagirono mettendosi sulla difensiva, schierando un imponente filtro di unità leggere verso nord e rinunciando praticamente ed incredibilmente agli sbarchi durante le ore notturne». (1)

E così avvenne che fu necessaria ben una settimana per completare lo sbarco e che i tedeschi fecero in tempo ad arginarlo.

Intanto si costituivano a La Spezia, alla X, i battaglioni del «la Marina con gli scarponi» (2) e primo tra essi il «Barbarigo» che partì già il 19 febbraio per il fronte di Nettuno insieme alle batterie, sempre della X, del gruppo «S. Giorgio». Vi si aggiunsero ben presto due battaglioni di paracadutisti della «Nembo» ed un battaglione di SS italiane, reparto di arditi di assalto costituitosi nei campi di concentramento in Germania per riscattare il nome d'Italia.

Intervenne in un secondo tempo, appena formatosi, un altro battaglione di paracadutisti, il «Folgore». Giovanissimi che Radio Londra sbeffeggava chiamandoli «marmocchi». Intervenne anche, simbolo della rinascente aereonautica della RSI, una squadriglia di aereo - siluranti comandata dal cap. Carlo Faggioni famoso asso che aveva ben 120.000 tonnellate di naviglio affondato al suo attivo e che fu abbattuto proprio nel cielo di Nettuno.

(1) Sergio Nesi; Op. già citata.
(2) Così dal titolo di un articolo dell'autore venne definita, allora, la Marina senza più la flotta.

Ma quei marmocchi ed i giovanissimi del Barbarigo, i giovani e gli anziani del Nembo e delle SS italiane tennero la linea ininterrottamente per due mesi.

E quando gli angloamericani sfondarono a Valmontone ed il fronte di Nettuno non poté essere più tenuto per non essere aggirato alle spalle e fu necessario arretrarsi, i contingenti italiani chiesero ed ottennero il sanguinoso onore di costituire la retroguardia delle truppe in ritirata. Gli ultimi a difendere Roma, gli ultimi a lasciarla non potevano essere i tedeschi, alleati - è vero - ma pur sempre stranieri, ma soltanto gli Italiani.

E si sacrificarono sino all'inverosimile.

Dei 980 «marmocchi» della Folgore ne sopravvissero soltanto trenta. Il Barbarigo fu ridotto ad un gruppo di superstiti. Le SS italiane e la Nembo semidistrutte.

Tutti disperatamente italiani caduti in difesa della capitale d'Italia.

Sul mare, dopo il primo intervento, i barchini della X non ebbero e non diedero requie. Piccoli (e pochi) audaci mezzi ai quali si aggiunsero in un secondo tempo alcuni MAS, contro un'intera flotta:

«con poca prora per l'insidia vasta».(1)

(1) Il motto dei mezzi d'assalto della X flottiglia MAS tratto da un verso de «La sagra della X» dell'autore di questo scritto.

Sedici barchini e tre MAS non tornarono alla base, furono affondate due navi pattuglia, un piroscafo da 7000 tonn., un mezzo da sbarco con una trentina di carri armati, un dragamine. Ma soprattutto fu importante che gli italiani erano tornati al combattimento.

Erano al fianco dei ragazzi della X. Le prime «ausilarie» della RSI, un servizio di volontarie «inventato» come scrive una di loro, la C.nte Luciana Cera, da una giovanissima e splendida ragazza Fede Arnaud Pocek per dare sfogo di azione a quelle altre donne che si erano vergognate dell'8 settembre e del tremebondo attendismo di tanti ragazzi che si erano imboscati.

Erano laureate, studentesse, casalinghe, operaie. Diventarono infermiere, radiotelegrafiste, dattilografe, cuoche... sempre buone sorelle nei disagi e nel pericolo. Molte di esse morirono eroicamente.

Alcuni di quei superstiti che si erano battuti per Roma, però, non giunsero alle sedi di provenienza dei loro reparti. Quando erano ormai ben lontani dal fronte, lungo il cammino, caddero trucidati alle spalle in agguati partigiani.

Orrenda fine quella del Maggiore Bardelli comandante del «Barbarigo» e dei suoi ufficiali e marò.

Il bgt era stato trasferito in Piemonte per essere ricostruito. Data la molestia di qualche attacco partigiano, il C.nte Bardelli, non volendo combattere contro altri italiani fece sapere al capo partigiano della zona, certo Piero Pieri, la sua intenzione di stringere un patto di non aggressione e chiese un convegno

a tal fine.

L'appuntamento gli fu fissato nella piazza principale di Ozegna, nel torinese. Quivi recatosi con un gruppo di ufficiali ed alcuni marò, il C.nte Bardelli, come nei patti, depose e fece deporre a terra le armi.

Ed allora dalle sei vie convergenti sulla piazza circa duecento partigiani aprirono su quei disarmati un fuoco incrociato uccidendoli quasi tutti.

I corpi massacrati furono poi lordati con del letame. Un immediato rastrellamento recuperò i pochi superstiti per lo più feriti, ma non raggiunse i partigiani che s'erano dileguati.

***

Intanto alla X affluivano sempre più volontari.

Degli oltre 50.000 che s'erano presentati, però soltanto poco più della metà poterono essere accolti equipaggiati ed armati.

La storia della X in materia d'equipaggiamento è fatta in quel periodo, per lo più, di colpi di mano; si ubriacavano i soldati tedeschi a guardia di armerie per prendere mitra e pistole, si faceva borsa nera in calze di seta e liquori per acquistare mitragliatrici e siluri; finché non poté godere, costituita la Repubblica, dei dovuti finanziamenti.

Ben presto furono organizzati, oltre al Barbarigo, i battaglioni Lupo, N.P. (nuotatori paracadutisti), Folgore, Sagittario, Valanga, Fulmine e vari gruppi di artiglieria.

Detti reparti furono inquadrati in una divisione che fu invia-

ta nella Venezia Giulia per difenderla dagli Jugoslavia. Ma i Tedeschi non la gradirono. I loro generali, soprattutto quelli austriaci, avevano strappato ad Hitler l'annessione (per la durata della guerra - dicevano) dell'Alto Adige, del Trentino e dell'Istria (preg. confr. part. II cap.I).

Proprio in Istria e nella Venezia Giulia gli italiani però avevano aperto Prefetture. «Già erano di troppo con i loro reparti il C.C. Uccelli a Fiume ed il C.F. Mirone a Pola e c'era quel Libero Sauro figlio dell'eroe irredentista Nazario».

Ed ora ci si metteva anche la X! «Non appena la divisione X giunse a Gorizia nella sede del Comando e degli accantonamenti fu innalzato, naturalmente, il tricolore.

Immediatamente si presentarono due ufficiali tedeschi che ingiunsero venisse ammainata la bandiera perché era quello territorio sotto la giurisdizione germanica. Il Colonnello Corallo li mise alla porta.

Se ne andarono minacciando.

«Neppure un'ora dopo, infatti, un reparto di SS circondò la sede del comando della divisione. Alti ufficiali salirono nella stanza di Corallo e gli ordinarono di togliere subito la bandiera altrimenti le SS avrebbero agito con la massima decisione e violenza.

Corallo non si scompose. Fece cenno al suo aiutante, e trascorsi pochissimi minuti, si rivolse agli ufficiali tedeschi: «le vostre SS, in questo momento, sono circondate dai miei uomini. Avete un solo minuto di tempo per andarvene altrimenti vi

faccio fare a pezzi».

Così dicendo spalancò la finestra e gli ufficiali tedeschi sbalorditi videro che alle spalle delle SS e tutto intorno erano schierati i marinai del «Barbarigo» con le armi puntate. Senza più fiatare salutarono e se ne andarono. Da quel momento nessuno si azzardò più a mancare di rispetto al nostro tricolore».(1)

Per l'onore d'Italia. Nei confronti di tutti: nemici ed alleati. Onore e dignità.

Oltre ai battaglioni organizzati nella divisione, fecero parte della X anche alcuni reparti autonomi: il bgt Pegaso - il «Risoluti» a Genova - il «S. Giusto» a Trieste, lo «Sciré», il «Serenissima» a Venezia, il «Vega» per azioni alle spalle delle linee nemiche. Vi furono anche alcune Compagnie autonome: «Adriatica» a Ravenna, «D'Annunzio» a Fiume ed i «Mai morti per l'onore d'Italia» con sede ove abbisognasse.

***

Sempre da volontari furono costruiti i due squadroni di carri armati «S. Giusto» e «Leoncino» il bgt. «Ettore Muti» a Firenze, le batterie antiaeree e da costa, la M.D.T. (Milizia di difesa territoriale); in un battaglione autonomo si riunirono i sardi taglia-

(1) Resoconto del C.nte Borghese.

ti fuori dalle loro terre; si formò un terzo btg. di paracadutisti: l'»Azzurro»; perfino i mutilati di guerra vollero formare un loro reparto che intitolarono «Onore e fedeltà».

Il btg. «Azzurro» si distinse particolarmente nel difendere i confini contro i francesi dei «Chausseurs des Alpes».

***

Né fu da meno, anzi! La risorta aeronautica. Prima in ordine di tempo la formazione da caccia al comando del Cap. Adriano Visconti di Modrone che portò i suoi apparecchi dalla Sardegna sfuggendo ai badogliani.

Queste squadriglie si assunsero subito il duro compito di difendere i centri abitati dalle indiscriminate e terroristiche incursioni aeree angloamericane.

Oltre cento apparecchi nemici vennero abbattuti nel cielo di quella città che erano venuti a bombardare.

Combattimenti, spesso, nelle proporzioni di un italiano contro dieci. Erano pochi e non potevano essere presenti ovunque fosse necessario. Ma risparmiarono tante città e tante vite di cittadini.

Alla fine della guerra il Cap. Visconti fu fucilato dai partigiani.

Attivissime le formazioni degli aerosiluratori che, rabberciando apparecchi ed armamenti, intervennero già subito nel cielo di Anzio, Nettuno e Capo Circeo.

Due piroscafi trasporto truppe, uno da Tns. 7.000 e l'altro da tons. 5.000 furono affondati e lo furono un cacciatorpediniere, un altro trasporto truppe, una nave trasporto mezzi da sbarco.

Sempre a Nettuno fu affondato un piroscafo da tons. 8.000. Cadde il C.nte Faggioni che fu sostituito dal Cap. Marino Marini.

Ma gli aerosiluranti si spinsero lontano: due unità da guerra e quattro piroscafi per 30.000 tonnellate furono colati a picco a Gibilterra. Ed anche un cacciatorpediniere e forse altri due piroscafi certamente colpiti in fiamme.

Un trasporto da 10.000 fu affondato lungo le coste della Cirenaica. Altri furono distrutti nel mare di Ancona.

Vi furono, naturalmente, formazioni di aerei da trasporto e servizi vari. Non tutti gli aviatori riuscirono però ad ottenere apparecchi per volare perché non ce ne erano. Non per questo rinunciarono a combattere. Alcuni ufficiali e sottoufficiali dell'arma, provenienti dalla Toscana si costituirono a Forlì in un Reparto autonomo, che da quella città prese nome, composto in tutto da ventotto uomini.

Ben presto si affluirono volontari da ogni dove, persino da altri reparti che - a loro dire - tardavano troppo ad andare al fronte.

Armi, divise, fregi eterogenei. Venne raggiunta la forza di tre battaglioni e di una compagnia mortai. Gli arditi della «Forlì» non dipendevano organicamente da alcun reparto preesistente, ma furono inquadrati soltanto in senso operativo da una divisione germanica. Assegnato a difendere, dalle ultime

alture, l'ingresso nemico nella Pianura Padana, a sud di Bologna, il Forlì lottò con decisione e coraggio.

I suoi pochi superstiti non cessarono di battersi se non quando non vi fu più un sol palmo di terreno per cui combattere.

***

L'espressione forse più alta del volontariato nella RSi fu data dalle Ausiliarie.

Per la prima volta nella storia d'Italia infatti le donne, a migliaia e migliaia, appartenenti a tutti i ceti sociali chiesero ed ottennero di servire la Patria non in organizzazioni assistenziali, ma facendo parte integrante delle forze armate dividendo con i commilitoni maschi fatiche e pericoli. Non imbracciando il fucile, ma per essere infermiere al fronte, addette ai posti di ristoro nell'immediato retrofronte, aerofoniste marconiste nella difesa antiaerea, nei servizi postali, di vettovagliamento e così via, per sostituire ogni uomo valido alle armi che dalla caserma poteva così passare al fronte; e per essere d'esempio agli uomini inetti, agli attendisti, ai vili.

Esse tennero a considerarsi in tutto uguali ai soldati e ciò dimostrarono con un comportamento esemplare, sempre, per come s'è già detto, buone sorelle e soltanto buone sorelle.

La nascita ufficiale del SAF (servizio ausiliario femminile) è il 18 aprile 1944, data della promulgazione del decreto che istituì questa unità dell'esercito.

Ma vi furono ausiliarie ancor prima che la legge le riconoscesse. Furono esse, e tutte quelle che volevano esserlo, a provocare quella legge che sanzionò una realtà già operante e più organicamente la completò.

Già ad Anzio e Nettuno, con il Barbarigo erano le ausilarie della X. Erano già presso i comandi delle unità che si andavano costituendo, volontarie tra volontarie, per sostituire gli uomini validi per il fronte.

Ne aveva scritto Concetto Pettinato direttore de «La Stampa» che nel riconoscimento di un fervore operante, con un memorabile articolo invocò l'intervento dello Stato.

Non appena costituito il SAF organizzò dei corsi di addestramento. Il primo per preparare le comandanti provinciali e gli ufficiali ausiliarie. Si aprirono gli arruolamenti e seguirono altri tre corsi ai quali parteciparono dopo una dura selezione il fior fiore della gioventù femminile. Le comandava la Cont.ssa Piera Gatteschi - Fondelli, di rare virtù e grande organizzatrice.

Un altro servizio ausiliario femminile ebbero le GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) e le Brigate Nere, delle quali parleremo ed ogni altro corpo distinto o autonomo.

Per illustrare lo spirito che le animò due esempi: le medaglie d'oro Franca Barbier e Angelina Milazzo.

La prima, inviata in servizio d'informazione in Val d'Aosta e scoperta, ebbe promessa salva la vita se avesse cambiato bandiera. Non volle. Condannata alla fucilazione, il drappello di partigiani a ciò comandati si rifiutò, ammirato, di eseguire la sentenza.

Fu freddata con un colpo di rivoltella dal comandante del plotone, un ex maggiore del R. Esercito.

La Milazzo, invece, che aveva abbandonato l'università per il SAF, si sacrificò per proteggere con il suo corpo una sconosciuta donna incinta da un mitragliamento aereo in una stazione ferroviaria.

Molte caddero in servizio, moltissime a guerra finità, spesso dopo atroci sevizie, per mano partigiana.

Le ultime lettere di quelle ragazze, quelle che poterono far pervenire una qualche missiva, sono una testimonianza di spirito cristiano e di amore patrio insieme.

CAP. VII
SI COSTITUISCONO LE FORZE ARMATE

Subito dopo il discorso all'»Adriano» Graziani si dedicò alla ricostruzione delle F.F.A.A.

Sorsero contrasti, già all'inizio, con le gerarchie del Partito, volendo costoro che l'Esercito fosse composto esclusivamente da volontari, fortemente politicizzato e dipendente dal partito fascista repubblicano.

Sosteneva Pavolini che ricostruire un esercito perpetuando il principio della apoliticità della F.F.A.A. era un controsenso. «Da una parte» aggiungeva - «ci siamo noi che vogliamo realizzare la rivoluzione sociale nell'ambito della Nazione; contro di noi ci sono, legati da una innaturale e provvisoria alleanza sia i comunisti che i difensori del sistema liberal - capitalistico... il conflitto assume sempre più le caratteristiche di una guerra di religione... solo un esercito fortemente politicizzato può servire gli interessi della Nazione e della Rivoluzione ormai inscindibili».

Sosteneva, al contrario, Graziani che le F.F.A.A. dovevano essere assolutamente apolitiche, rappresentare la Nazione che è eterna e non una formazione politica che è transeunte, essere espressione del tutto e non della parte, come per definizione - un partito è.

Minacciava addirittura le dimissioni se il partito fosse pre-

valso sulla nazione. Tale principio era affermato anche dalla maggior parte degli ufficiali e militari che andavano aderendo alla Repubblica e che pur reagendo con vigore al tradimento dell'8 settembre erano convinti, per lo meno alcuni, non sempre a torto e non sempre a ragione, che ad esso si era pervenuti anche a causa degli errori accumulati nei vent'anni dal Regime fascista.

Quel partito non rappresentava più la nazione, si diceva, che si esprimeva invece in quella Repubblica sociale di tutti gli italiani sotto la cui bandiera era giusto battersi per l'onore d'Italia.

Prevalse la volontà dei militari e di tutti quei cittadini che si apprestavano ad essere militari e così le F.F.A.A. furono apolitiche.

Addirittura si vietò che gli appartenenti alle F.F.A.A. potessero avere la tessera del partito.

Altri ostacoli, a non finire, posero i tedeschi. Mal vedevano, infatti, che la Repubblica - già ad esse non gradita - avesse forze armate autonome ed espressione della sua indipendenza.

Chiedevano con insistenza e forza che esse venissero poste sotto il comando tedesco e con giuramento di fedeltà non soltanto a Mussolini ma anche ad Hitler.

Non ottennero, naturalmente, né l'uno né l'altro.

Si pensi che le forze armate non prestavano giuramento neppure a Mussolini ma di «servire e difendere le R.S.I. nelle sue istituzioni, nelle sue leggi, nel suo onore e nel suo territorio».

Quale affermazione della sovranità dello stato su tutti i cittadini, fu istituito il servizio militare obbligatorio. E ciò nonostante l'incessante afflusso di volontari. Fu così che il 15/10/43, a poco più di un mese dalla sconvolgente sciagura dell'8 settembre e dello sfacelo di tutto un esercito, furono chiamati alle armi l'ultimo scaglione della classe 1924 e la classe 1925.

Altissima la percentuale dei giovani che obbedirono al bando, in Emilia addirittura il 98% degli obbligati. «Nessuna minaccia di morte aveva spinto le reclute né il governo repubblicano aveva forze di polizia sufficienti per colpire i renitenti. La leva dimostrò che, nonostante tutto, i giovani sentivano profondamente il richiamo della Patria sventurata» (1) Aderendo a quello Stato che la rappresentava.

Purtroppo, però, il bando alle armi fu emanato troppo presto quando non v'era l'organizzazione necessaria per alloggiare, vestire, nutrire, armare coloro che si presentavano.

E fu crisi. I disertori, però, furono e sempre relativamente pochi anche quando sireneggiò l'adescamento antifascista alla ricerca di elementi per le formazioni partigiane. Ma le forze partigiane in quel periodo e per parecchi mesi non raggiunsero mai la forza di quattromila unità, tanto che il gen. Alexander

(1) A.Tamaro: Due anni di storia Vol. II pag. 279.

aveva dato loro l'ordine (non eseguito) di sciogliersi per tutto l'inverno.

Compito di un esercito in guerra è quello di difendere la Patria sulla linea del fronte. Era necessaria dunque una forza di polizia che rappresentasse e salvaguardasse la sovranità dello Stato all'interno del suo territorio. Erano venuti a mancare i Carabinieri: in parte spontaneamente perché più legati di ogni altra Arma al giuramento al Re; ed in parte perché molti di essi vennero internati dai tedeschi che, spesso a torto, non si fidavano di loro. Troppo pochi i rimasti per poter assolvere i compiti d'istituto. E troppo pochi, per lo stesso fine i Comandi e le Legioni della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale - MVSN - sopravvissuti all'accurata opera demolitrice di Badoglio.

La MVSN, dopo l'8 settembre, tuttavia provvide nei limiti del possibile alla sicurezza delle frontiere ed a quella delle vie di comunicazione. E v'era anche un modesto residuo della rimpatriata PAI, Polizia dell'Africa Italiana.

Questi tre organismi: Carabinieri, MVSN e PAI vennero fusi in uno solo: Guardia Nazionale Repubblicana, la GNR, che fu la risposta politica del Partito alla impostazione apolitica delle forze armate.

Essa fu composta esclusivamente da volontari e fu posta alle dirette dipendenze del Ministero degli Interni per i suoi compiti di polizia e di istituto; alle dipendenze del Ministero per la Difesa nazionale agirono i suoi reparti combattenti al fronte.

Mentre per i reparti dell'Esercito della Marina e della Aeronautica le stellette furono sostituite con il gladio circondato da fronde di quercia, i militi delle formazioni «politiche» si fregiarono con il fascio littorio.

La GNR conservò l'antica organizzazione periferica dei carabinieri perché collaudata da moltissimi anni di esperienza. Le «Tenenze», però, furono chiamate Presidi e le «Stazioni» Distaccamenti.

Furono subito organizzati corsi di addestramento e ben nove corsi allievi ufficiali; istituiti i reparti speciali: GNR portuaria, postetelefonica, della montagna e della foreste, delle comunicazioni, degli impianti, nonché; la GNR di frontiera, la stradale.

Furono formati cinque reggimenti di MDT - Milizia per la difesa territoriale - che duramente lottarono nelle provincie di Trieste, Udine, Gorizia, Pola e Fiume sia - a muso duro - nei confronti dei Tedeschi, o meglio degli Austriaci, che volevano eliminare ogni presenza armata italiana in quelle terre; e sia contro i nazionalisti croati e le bande iugoslave di Tito che, insieme ai partigiani comunisti d'Italia, volevano annettere quei territori alla Jugoslavia.

Vestì la camicia nera, ponendosi alla testa del 2 reggimento MDT, il capitano di fregata Libero Sauro figlio dell'Eroe irredentista.

La GNR costituì anche una divisione di artiglieria sia antiaerea che anticarro, la divisione Etna.

Ne fecero parte anche reparti mobili di pronto impiego; un btg. ciclista d'assalto fucilieri, un btg. paracadutisti, il gruppo carri: «Leonessa».

La divisione era articolata anche in compagnie autonome a struttura mista con pezzi antiaerei ed anticarro e compagnie fucilieri che si schierarono nella parte orientale della Pianura Padana. La 31 compagnia autonoma che era schierata ad Udine entrò ben presto in contrasto con il comando tedesco che la voleva a sua disposizione, insieme a truppe mongole in azione di contro guerriglia.

E ciò nonostante che il Comandante della compagnia avesse più volte ripetuto che il reparto era stato destinato su sua richiesta, al fronte sud contro gli angloamericani.

Il comando germanico tentò di impiegare la forza per ridurre alla sua obbedienza la compagnia.

Ma le truppe tedesche vennero disarmate dai militi.

Essi non vennero più molestati.

Non si può combattere per l'onore e l'indipendenza della Patria se si è succubi dello straniero; sia pure alleato.

***

Anche il Partito divenne Corpo Armato. Accogliendo la richiesta degli iscritti e delle iscritte, il 30 giugno del 1944, con decreto legislativo del Capo del Governo, il partito fascista repubblicano mutò la sua struttura da politica in politica - militare. Tutti gli iscritti tra i 18 e i 60 anni sono così incorporate nelle costituite Brigate Nere che ebbero le loro formazioni di

ausiliarie.

Scopo: la lotta contro le incursioni partigiane sia delle bande che dei G.A.P.

Le BBNN, crescendo nel tempo le incursioni delle bande partigiane contro guarnigioni isolate e contro singoli autocarri in trasferimento furono ben presto molto impegnate. Spesso non ebbero e non diedero quartiere. Ma vi fu una B.N. che non partecipò ai rastrellamenti: quella che si intitolò ad Arturo Capanni, federale di Forlì, trucidato alle spalle dai gappisti. Quel reparto non volle ritorsioni ma volle ed ottenne di combattere in prima linea sul fronte del Senio accanto ai marò della X MAS.

***

S'è già detto di un battaglione di SS italiano, che si denominò «Degli Oddi» dal suo comandante, battutosi splendidamente a Nettuno. Tale btg. faceva parte della 29 divisione Waffen SS italiane. Il nome SS suscita sempre sentimenti di ribrezzo verso una formazione che fu addetta ai campi di sterminio ed alle repressioni più feroci.

In realtà la stessa denominazione comprende due specialità tra loro assai diverse che conservarono la stessa sigla perché unica fu l'origine; squadre di protezione.

Esse furono le Allegmeine SS cioè la polizia politica e militare sia in borghese che in uniforme: e le Waffen SS costituite in divisioni, brigate, corpi di armata ed armate che erano, invece, truppe scelte per il combattimento di prima linea. Vi fu-

rono, oltre quelle tedesche diverse divisioni di Waffen SS costituite per gruppi di nazionalità tra ex internati e successive aggregazioni: le SS belghe, francesi, spagnole e così via.

Tra esse le Waffen SS italiane di circa quindicimila uomini scelte tra i volontari estratti dai lager dove erano stati racchiusi i 600.000 prigionieri catturati in seguito allo sbandamento dell'8 settembre.

Rientrata in Italia, a parte i reparti in prima linea, il grosso della divisione fu impiegata nella lotta contro le formazioni partigiane che, intanto, dai quattromila iniziali s'erano moltiplicati, man mano che le sorti della guerra si andavano volgendo contro la Germania e contro le RSI.

Le ormai numerose bande, ben armate ed equipaggiate dai lanci angloamericani, militarmente assistite da ufficiali americani e russi, disturbavano continuamente, e sanguinosamente, sia le piccole e numerose guarnigioni isolate, sia le colonne in crisi di trasferimento che convogli isolati. Con continue azioni di controguerriglia i reparti della Waffen SS italiane rintuzzarono tutti gli attacchi dei guerriglieri operanti nei territori loro assegnati e, disgregando le bande, riuscirono a restituire tranquillità non soltanto alle guarnigioni ed ai trasporti ma anche alle popolazioni di quelle zone che erano continuamente sotto l'incubo delle cieche e feroci ritorsioni tedesche.

La fine della guerra vide le SS italiane dissolti in molti rivoli: i loro ufficiali furono quasi tutti fucilati.

CAP. VIII
LE 4 DIVISIONI

I Tedeschi l'8 settembre avevano fatto nei depositi e nelle caserme del R. Esercito un immenso bottino di armi.

Era giusto che fossero essi a riarmare le F.F.A.A. delle R.S.I.

Fu così convenuto, auspice Graziani, da parte italiana e da quella tedesca che la Germania avrebbe armato equipaggiato ed addestrato quattro divisioni italiane per complessivi 52 mila uomini reclutati in Italia oltre a 4 mila ufficiali scelti su loro domanda tra gli internati nei lager tedeschi.

Graziani avrebbe voluto che anche gli uomini di truppa fossero estratti, sempre a loro domanda, dai seicentomila internati. Ma i tedeschi non vollero, non avendo fiducia, in gran parte a torto, di uomini che s'erano arresi senza combattere.

Badoglio - truppen li chiamavano, dimenticandosi che a Cefalonia avevano massacrato per punizione quelli che avevano combattuto.

In realtà i Tedeschi, per come s'è visto, un forte gruppo di divisioni italiane non lo volevano.

Lo stesso Hitler aveva affermato che la «Germania non ha più interesse all'esistenza di un esercito italiano perché le nostre relazioni con l'Italia sono troppo tese come risultato degli avvenimenti del passato settembre e non possono essere di-

verse.

L'organizzazione di unità militari domanderebbe perciò la massima prudenza».

Ma Mussolini e Graziani la spuntarono. Le previste quattro grandi unità sarebbero state addestrate in Germania negli immensi campi di manovra dell'esercito tedesco dove il terreno vario riproduceva le difficoltà che si sarebbero incontrate sui campi di guerra.

Periodo di addestramento; sei mesi e successivamente le divisioni sarebbero rientrate in Italia per essere impiegate al fronte.

Prima, nel lager di Müssingen, nacque la divisione «Monterosa» composta da alpini. In tutto 650 ufficiali, 20 mila tra sottoufficiali ed uomini di truppa.

Armamento divisionale: 21 cannoni, 36 obici, 50 mortai, 36 lanciarazzi, 12 pezzi contraerei, 24 lanciafiamme, 6 autoblinde, mille mitragliatrici; oltre naturalmente, autocarri e ben 5 mila quadrupedi.

La comandò il gen. Carloni.

Appena rientrata in Patria, la divisione ebbe assegnata la difesa della Liguria orientale contro temuti sbarchi angloamericani, quale facente parte della costituenda Armata «Liguria» formata da tre divisioni italiane e da tre tedesche, messa agli ordini del Mar.lo Graziani. Tanto s'era riaffermata la R.S.I. nei confronti dei tedeschi che le loro divisioni vennero messe agli ordini di un comandante italiano!

La Liguria non fu una sede ideale. A quegli alpini era stata promessa la prima linea ed invece si sentivano, e non lo erano, inutili.

Inoltre man mano che si posizionavano, venivano attaccati da gruppi di partigiani per cui dovettero passare ad azioni di controguerriglia il che depresse ancor di più il loro spirito. Il gen. Alexander, infatti, che era il Comandante inglese proposto a dirigere le bande partigiane in Italia, aveva dato precisi ordini sia agli ufficiali angloamericani e russi distaccati presso le varie formazioni e sia direttamente ai capi delle bande stesse: ponti, viadotti, gallerie, strade e ferroviarie furono fatti saltare in aria (gli elementi angloamericani erano specialisti in ciò) e gli spostamenti dei reparti incominciarono ad essere difficoltosi.

Gli attacchi ai piccoli gruppi isolati provocarono inoltre parecchie vittime.

L'azione di controguerriglia fu in conseguenza portata avanti con decisione, ma risparmiò sempre, da parte degli alpini, i prigionieri.

Non così purtroppo dall'altra parte.

Incominciarono le diserzioni. Creduli nel richiamo allettante dei comandi partigiani vi furono un 10% o 15% di alpini che si allontanarono dai reparti. Ma si venne a creare una strana situazione.

Il comando della divisione aveva, a sua volta, emanato un proclama con il quale si prometteva salva la vita a tutti i parti-

giani o renitenti alla leva che si fossero presentati alle armi presso la divisione. Ne profittarono centinaia di giovani che furono assunti in servizio, quali effettivi, nella fila della Monterosa. Qualche altro centinaio di giovani che non avevano obblighi di leva furono invece rimandati indenni alle loro case.

Tutte forze sottratte alle formazioni partigiane.

Ma le diserzioni cessarono del tutto quando la divisione fu inviata al combattimento sul fronte della Garfagnana, sulla linea gotica, dove si batté splendidamente contro le formazioni inglesi, americane, francesi, marocchine, polacche, brasiliane. Tanto bene si batté che operò un profondo sfondamento del fronte. La mancanza di truppe di rincalzo limitò quella che avrebbe potuto essere una pericolosa falla nella continuità dello schieramento avversario.

La 92 divisione americana fu letteralmente distrutta e lasciò nel terreno un nutrito bottino di viveri e di materiale bellico tra cui cannoni, munizioni e centinaia di mitragliatrici. Oltre numerosi prigionieri.

Nell'ultimo periodo di guerra reparti della «Monterosa» furono assegnati sulle Alpi occidentali contro i francesi. Alla fine della guerra quelli che si consegnarono agli americani tornarono alle loro case. Non così coloro che caddero in mano partigiana.

***

La seconda delle quattro divisioni ad entrare in linea fu la «Littorio» che era stata addestrata nel Sennelager e fu costituita

da granatieri.

Come già la Monterosa, e poi le altre due, Mussolini passò in rassegna in Germania anche la «Littorio».

Sono da ricordare tra le altre le seguenti parole.

«Molti di voi riabbracceranno i loro cari, rivedranno i luoghi dove vissero da bambini, le cose e le persone note e familiari. Pensino costoro ai camerati che da anni mancano dalle loro case nelle terre che il nemico ha invaso... Voi vi accorgerete, appena messo piede in casa nostra, che pochi sono in Italia quelli che comprendono questi dolori... molti esitano, pochi credono, moltissimi attendono, pochissimi operano».

E questo fu il viatico.

La «Littorio era comandata dal gen. Agosti il quale, già prigioniero degli inglesi, era riuscito a farsi rimpatriare adducendo una grave mutilazione che invece risaliva alla prima guerra mondiale. Insieme a lui operarono per organizzare la divisione dodici ufficiali tratti dai lager tedeschi che furono chiamati i 12 apostoli.

La divisione raggiunse, compresi gli ufficiali, un organico di 16.000 uomini.

Tormentato fu il rientro in Italia sotto i continui e massicci attacchi aerei dal confine in giù.

Festosa spesso, talora inerte, avversa quasi mai l'accoglienza delle popolazioni lungo il cammino sino alla prima destinazione.

Questa, con il solito imperdonabile errore di psicologia nei

confronti di soldati che avevano chiesto di combattere in prima linea, fu stabilita nella zona tra Stradella Tortona e Voghera in funzione antiguerriglia.

Ma la divisione ottenne, dietro le insistenze del gen. Agosta di raggiungere la zona delle Alpi occidentali, fronte di guerra contro i tentativi di invasione francese.

Nella sua prima destinazione la Littorio era stata fatta segno ad attacchi partigiani che avevano provocato delle vittime e qualche diserzione.

Ma sul fronte occidentale, dove i francesi attaccavano sempre in forze e con il sostegno di nutrita artiglieria il valore della Littorio veramente rifulse e si dimostrò una efficiente e compatta macchina da guerra.

La lotta durò sino a quando la RSI esistette.

Essendo subentrata l'autorità del Comitato di Liberazione nazionale, la Littorio chiese di poter rimanere al suo posto per continuare la sua funzione di argine contro ai francesi, sin quando non potesse subentrare ad essa il R. Esercito. Ma il CLN non volle e così furono lasciate aperte le porte all'ingresso francese sul territorio italiano.

***

Terza grande unità allestita nei lager di Germania e precisamente a Grafenwöhr fu la divisione «S.Marco» di fanteria di Marina. La sua costituzione fu eterogenea perché fu formata da numerosi marinai che l'8 settembre aveva sorpreso nelle isole dell'Egeo; da alcune migliaia di uomini provenienti dalla Marina, rimasti a terra con la dipartita della flotta, i quali decisero che la nuova formazione si modellasse nella vecchia fanteria di Marina: S.Marco.

Volle prenderne parte il valoroso capitano di corvetta Uccelli che già in Istria aveva formato un battaglione autonomo. Aderirono in un primo tempo, ma poi scelsero di passare alla «Littorio», circa 400 tra ufficiali e militi della disciolta MVSN.

Circa duemila uomini inviò la X flottiglia MAS. Su tutto circa 14 mila uomini e circa 2 mila ufficiali.

Primo comandante fu il gen. Prinzivalle che in seguito a contrasti di ordine tecnico fu, quasi dal primo rientro in Italia, sostituito dal gen. Farina. Papà Farina, come venne chiamato dai suoi uomini.

La divisione fu assegnata in funzione antisbarco sulla riviera di ponente della Liguria e per una profondità, dalla costa, di oltre 30 chilometri. Lo sbarco temuto non avvenne, avendo preferito gli angloamericani più opportuna l'invasione della Provenza.

E' evidente però che la presenza della divisione nell'alta Liguria dovette disturbare non poco i piani anglossassoni perché particolarmente drastici furono gli ordini del gen. Alexander ai partigiani che furono nei confronti della S. Marco notevolmente attivi e senza quartiere.

La divisione fu costretta ad organizzare, per coprirsi le spalle, un particolare reparto di controguerriglia anche in funzione di protezione delle vie di comunicazione da agguati ed incur-

sioni offensive. Numerosi i caduti della divisione. Ma il gen. Farina non permise mai che si effettuassero delle rappresaglie. Nei pressi della cittadina di Altare il gen. Farina pose il cimitero di guerra della S.Marco. Ma volle anche che vi fossero seppelliti insieme i caduti partigiani, quelli angloamericani ed i tedeschi.

I morti, diceva, di tutte le idee vanno ugualmente rispettate ed onorati.

Non tutti i battaglioni della S. Marco operarono in Liguria in funzione antisbarco. Due di essi: il btg. Uccelli ed il btg. Blatti furono inviati in Garfagnana in appoggio alla «Monterosa».

Aspri i combattimenti, in quel fronte, contro gli angloamericani soverchianti di numero. Con la fine della guerra venne il ripiegamento e la resa, sempre nel rifiuto alle richieste tedesche di far saltare ponti strade ed opere portuali.

La divisione si sciolse. Molti, dopo, i trucidati. Non furono risparmiati neppure i parenti dei combattenti. In vendetta trasversale furono uccise tra gli altri, la Sig.ra Baiamonte Angela Maria, crocerossina, perché madre di un ufficiale della divisione e tante persone di altre famiglie.

***

La quarta divisione addestrata nei lager germanici fu la «Italia» interamente formata da bersaglieri, solo in piccola parte estratti dalla classe di leva, ma per lo più richiamati e parecchi dei quali catturati, dopo essersi dati alla macchia, tra i partigiani.

Ma un comando oculato, l'esempio, il clima morale della divisione, ne fecero un tutto compatto nonostante l'opera disgregatrice dei comandi tedeschi nel lager di Henlery.

Comandante della «Italia» fu il gen. Mainardi. Essa fece parte dell'Armata Liguria comandata da Graziani.

Il solito errore di non dislocare subito la divisione sul fronte di combattimento, così come i bersaglieri avevano chiesto e come era stato loro promesso, la iniziale deficenza di mezzi logistici, l'essere insoddisfacenti i collegamenti tra i vari reparti dislocati in un'area molto vasta ed in territorio soggetto ad incursioni delle bande, l'essere stati i bersaglieri usati in un primo tempo in azioni di controguerriglia, fecero si che la propaganda disfattista facesse rapida presa e relativamente notevoli furono le diserzioni.

Ma non appena raggiunse il fronte della Garfagnana, la divisione, in eroica gara con le altre formazioni italiane, scrisse dalle splendide pagine di valore militare.

Le posizioni ad essa assegnate, nonostante la netta superiorità nemica in mezzi ed uomini furono accanitamente tenute sino alla fine della Repubblica.

La loro azione impressionò talmente il nemico che i bersaglieri n'ebbero l'onore delle armi.

CAP. IX

IL DOLCE E L'AMARO

La situazione di alleanza tra la RSI e la Germania non poteva consentire che soldati italiani fossero prigionieri nei lager tedeschi.

Non appena la Repubblica si diede ordinamento di Stato sovrano con forze armate che tale sovranità tangibilmente rappresentarono sui campi di battaglia e nei confronti dell'alleato, il problema degli internati si pose in tutta la sua contrastante evidenza.

Il 6 agosto 1944 con un accordo tra i due governi fu risolto tale nodo che la sospettosa testardaggine tedesca faceva temere inestricabile.

I reticolati vennero abbattuti, le baracche - rese più confortevoli - rimasero come alloggiamenti; gli ex internati si ebbero lo status di liberi lavoratori con regolare salario uguale a quello dei lavoratori tedeschi, uguale la razione viveri.

Dovevano però prestare la loro opera in Germania.

Non tutti gli internati accettarono. Una minoranza di essi, federali al giuramento al Re ed idealmente aderendo al Regno del Sud, si sentirono in guerra con la Germania e rimasero quali prigionieri.

Tuttavia anche per loro il governo della RSI cercò di provvedere in qualche modo anche inviando pacchi di viveri e di

indumenti. Ma la loro situazione, man mano che scarseggiavano i viveri in Germania, divenne sempre più penosa e malattie e disagi minarono il loro organismo. Si pensi che si ebbe tra di essi una mortalità del cinque o addirittura del sei per cento; più che doppia di quella normale.

La RSI si adoperò anche perché potessero rientrare in Patria coloro che versavano in particolari condizioni di salute, minati soprattutto dalla tubercolosi.

Essendo difficilmente transitabile la via del Brennero perché intasata dal traffico di armati e di automezzi su e giù tra Germania ed Italia, il governo della RSI chiese alle autorità' della Svizzera che il rientro avvenisse attraverso il loro territorio.

La Svizzera acconsentì nonostante che il Delegato italiano del Regno del Sud a Berna si fosse opposto, in cieco odio di parte, temendo forse che l'accoglimento svizzero della istanza del governo della RSI non potesse anche significare riconoscimento di fatto dello Stato che quel governo rappresentava.

***

Assai tristi purtroppo furono le conseguenti di quell'otto settembre per tutti i soldati italiani anche per quelli in mano americana, e soprattutto inglese.

I prigionieri dei «Criminal camps» come vennero chiamati i campi di concentramento dove furono raccolti coloro che non vollero aderire al regno del Sud, ebbero trattamento inumano in quanto considerati «fascisti». (1) Vergognosa la loro situa-

situazione in Jugoslavia.

Orribile quella in Russia dove i morti furono l'80% dei prigionieri. Vi si distinse per ferocia il rinnegato D'Onofrio seviziatore agli ordini di Stalin, di tutti coloro che non vollero aderire al comunismo. (2)

***

Non meno vicini all'attenzione del governo della Repubblica furono quegli italiani le cui case, parenti ed affetti erano rimasti nei territori in mano angloamericana.

Già nei «18 punti di Verona», trattandosi della futura convocazione della costituente, erano stati designati tra i componenti di quell'Assemblea «i rappresentanti delle provincie invase a mezzo delle delegazioni dei rifugiati sul suolo libero».

Si incominciarono a costituire così le varie «famiglie regionali (3)» la famiglia siciliana, la napoletana, la sarda, la calabrese, pugliese e così via.

I componenti le «famiglie» si riunivano tra di loro, ricordando i loro focolai, i propri poeti ed artisti, tenevano conferenze e festicciole, mettevano a fuoco i loro problemi, li prospettavano alle autorità.

(1) Roberto Mieville: Fascist's criminal camps.

(2) Mastino del Rio: processo c/D'Onofrio, in difesa dei reduci di Russia - Fallito 4 anni di prigionia in Russia.

(3) Allora il termine «famiglia» non essendovi la mafia, aveva un significato pulito.

Aiuti chiedevano e ricevevano nei limiti del possibile. Anche sussidi. Erano «famiglie» nelle piccole e grandi città, ovunque fossero profughi, fascisti o non fascisti che fossero, tutti uniti nella nostalgia delle case lontane, nel bisogno del presente, nel sentirsi partecipi di quella Repubblica che li assisteva e proteggeva. Vi furono tra i rappresentabili delle «famiglie» personaggi di fama come, ad esempio per la famiglia siciliana il palermitano Prof. Alfredo Cucco, oculista e cattedratico illustre, nonché sottosegretario alla cultura Popolare.

Ma era possibile chiedere una sempre maggiore partecipazione alla Repubblica, il che significava anche una maggiore unità di spiriti, in un clima di odio e di sangue?

Mussolini era sempre stato contrario alla guerra civile tanto da proibire che nei territori invasi i fascisti sollevassero la guerriglia contro gli occupanti, e ciò nel timore che vi fossero ritorsioni nei confronti della popolazione civile. Temette anche che le armi fossero usate tra italiani.

La subì al Nord come la peggiore iattura, un ritorno al medioevo più fosco quando i Comuni si battevano contro altri Comuni e gli uni e gli altri chiamavano stranieri in campo per meglio distruggere le città sorelle; diventando poi servi di quegli stessi stranieri che avevano chiamato; e lotta era tra fazioni di una stessa città.

Come se il Risorgimento non ci fosse stato, come se l'unità della Patria non fosse stata cementata dal sacrificio di seicen-

tomila caduti che erano venuti a battersi per Trento e Trieste pervenuti dalla Sicilia e dal Piemonte, dalla Sardegna e dal Veneto e da tutte le altre regioni.

Sempre che lo poté, Mussolini cercò di mitigare gli effetti della lotta intestina con il limitare le ritorsioni contro gli attentati partigiani.

Pur dovendo far rispettare la legge, senza la quale uno stato è bailamme, perdonò, ogni qual volta ne ebbe pretesto, i capi della Resistenza quali Falk, Bentivogli, Lombardi, Fabbri, Bonfantini e Mazzoli per dirne di alcuni. Nonché Parri da Lui liberato cinque o sei volte e che mal lo ripagò.

E quando a Parma furono arrestati con le armi in pugno 35 renitenti alla leva, ne impedì la fucilazione; ed impedì che fossero relegati in Germania duecento antifascisti arrestati per attività clandestine quali appartenenti al C.L.N.

Era tuttavia necessario al di là dei singoli interventi un provvedimento di clemenza e di comprensione.

La leva militare aveva avuto, s'è visto, un grande successo iniziale in parte eluso, di poi, dalla impreparazione logistica si che numerosi furono i disertori. Molti di costoro, nel timore di essere rintracciati e puniti si diedero alla macchia e non pochi furono assorbiti in formazioni partigiane.

Il fenomeno dei disertori è sempre stato in tutti i tempi un duro problema per ogni esercito in guerra e sempre duramente affrontato con la pena della fucilazione. Si pensi come spesso fu usata durante la prima guerra mondiale anche

nell'Esercito italiano.

Nella R.S.I. erano puniti con la fucilazione coloro che non soltanto erano disertori, ma che, tali essendo, portavano le armi contro lo Stato.

Con decreto del 25 aprile del 1944 fu emanato un bando per l'amnistia che anzitutto ribadiva la detta pena della fucilazione nei confronti dei disertori che facevano parte di bande armate, ma promettendo la completa esenzione da ogni pena, dava assicurazione che non sarebbero stati sottoposti a procedimento penale alcuno coloro che si fossero presentati entro trenta giorni dalla data di pubblicazione del decreto.

Ben 44.145 giovani profittarono di tale provvedimento di clemenza, ivi compresi coloro che erano semplici disertori e non anche appartenenti a bande armate.

La esattezza di tale cifra fu naturalmente contestata e dichiarata falsa dai circoli antifascisti.

Ma dovette essere vera perché se ammetteva che tanti erano stati i ritorni all'ovile, il governo della R.S.I. ammetteva contestualmente che tanti di più erano stati coloro che se ne erano allontanati.

Come viveva la popolazione tale acceso tempo di rivolgimenti e contrasti?

Stranamente in relativa serenità nel convincimento che la situazione tanto più potesse avvicinarsi alla normalità quanto più la si accettava con animo di pace e non di sovversione.

Soldati tedeschi e cittadini si sfioravano a passeggio come

se non si incontrassero; ma era importante che non si scontrassero.

Lo stesso fascisti e non fascisti. Ma la popolazione apprezzava e comprendeva l'opera del Governo perché i disagi fossero alleviati e la concordia regolasse la vita sociale. Per esempio si annota che l'otto gennaio 1945 i ristoranti e le trattorie di ogni categoria, e senza deroga alcuna per quelli di lusso, furono trasformati in mense collettive, nelle quali per poche lire si aveva un pasto completo.

Con ciò si difendeva il potere d'acquisto del salario, combattendosi anche la borsa nera.

Stava per creare un subbuglio, invece, proprio in seguito alla istituzione delle mense collettive, l'abolizione di una indennità di guerra di 25 lire ai lavoratori delle industrie.

Subito il partito comunista cercò di ottenere uno sciopero nazionale che però fallì.

L'indennità fu poi ripristinata poiché scesero in campo proprio i fascisti che minacciarono essi stessi di scioperare se non fosse stata ricostruita. E ciò fu molto apprezzato dalle masse.

Non aveva però sosta la propaganda comunista; striscioni affissi clandestinamente dicevano: «Viva il maresciallo Stalin la guida più geniale e capace», altri ancora «viva Stalin, il realizzatore delle teorie marx leniniste» ed un altro ancora nel nome di Stalin inneggiava alla democrazia ed alla libertà (sic!).

Invocando il nome di Stalin moriva combattendo il capo partigiano Ballerin sul Monte Morello.

Propaganda al nord ed anche al sud come a Nocera dove, festeggiandosi il primo maggio del '44, si invocava dai comunisti che Trieste divenisse iugoslava; o a Roma quando nel maggio del 1945 furono attaccati con spranghe di ferro gli studenti che dimostravano a favore della italianità di Trieste e dell'Istria.

Sempre più frequenti, al nord, uccisioni e sabotaggi: qua vien fatto saltare un ponte, là un tratto di ferrovia; vengono abbattuti qui e là pali telegrafici e tralicci delle linee elettriche; incendiata qualche trebbiatrice. Inumane le incursioni aeree: vengono mitragliati singoli contadini al lavoro nei campi o che in bicicletta si recano in paese con i prodotto dell'orto; mitragliati i barrocci del latte. Qualche loro amico si distingue nell'aiutare gli aviatori angloamericani; vi fu un certo colonnello Rampini (badogliano?) che si specializzò nel fornire i piani delle fabbriche di Biella perché fossero meglio colpite e con gli operai dentro; che per tre volte inviò fotografie di Torino, delle zone bombardate e di quelle da bombardare, finché fu scoperto e fucilato.

Si mitragliò il vaporetto che da Venezia traghettava gli operai di Chioggia e ne furono un centinaio i morti; si mitragliò un vaporetto sul Sebino; 36 morti; fu bombardato a Piacenza un ospedale che pure ostentava sul tetto la croce rossa che avrebbe dovuto renderlo intangibile: e vi furono tra le pazienti ottocento uccise.

Oltre mille i morti a Verona dopo un bombardamento terri-

ficante che distrusse monumenti insigni.

E vi fu ancora un vile radiotelegrafista clandestino che segnalò agli aviatori inglesi la falsa presenza di soldati tedeschi a Carrara che venne rasa al suolo in più di un quartiere da ondate massicce di bombardieri.

Fu mitragliata una corriera che faceva servizio passeggeri tra Milano e Pavia. Se n'ebbero 73 morti con oltre cento feriti. Circa seicento furono uccisi in un bombardamento su Milano; ed a Gorla alla periferia di quella città duecento tra bambini e maestre della scuola elementare furono massacrati mentre fuggivano per raggiungere un rifugio antiaereo.

Bombardata selvaggiamente fu Treviso il Venerdì santo del '44: più di ottomila morti e migliaia di feriti sotto le macerie di quella che era stata una della più belle città del Veneto.

Migliaia di miglia lontano, al sicuro nelle dorate sale del Metropolitan di New York, il maestro Toscanini dava concerti i cui incassi servivano ad acquistare apparecchi da bombardamento per i cieli d'Italia...

***

E come se ciò non bastasse i partigiani si vantavano attraverso la loro stampa clandestina di uccidere in agguati una media di 150 fascisti e fasciste al mese.

Orribili le vendette trasversali. Quando non andavano a segno gli attentati contro le persone designate, si uccidevano e straziavano i loro congiunti indifesi. O comunque i parenti di quei fascisti o di quei militari che erano al fronte: non riuscendo ad uccidere il tenente Peiretti di Aosta ne furono ammazzati il padre, la madre ed una sorella; volendo assassinare il segretario del fascio di Galliate, in provincia di Novara, lo prelevarono con le due giovanissime figlie che prima violentarono e poi seppellirono vive insieme al cadavere del padre...

Esasperava i comunisti la calma della popolazione tutt'altro che disposta a seguirli nei loro propositi che avrebbero potuto condurre a lutti e distruzioni senza effetti pratici.

E' vero che un manifesto comunista e socialista dell'agosto 1944 informava (ma chi?) «che tutto il popolo dava il suo apporto alla battaglia insurrezionale», ma è anche vero che privatamente una «relazione al comitato federale del V settore (Milano)» del 10 ottobre 1944 ammetteva che «in generale la massa sente ed è disposta ad agire per le questioni di carattere economico. Quelle politiche vengono trascurate non solo dalla massa ma dai compagni stessi».

Ed a Genova veniva relazionata ai dirigenti del P.C.I. «l'attesismo è ancora diffuso, non si hanno a registrare manifestazioni di presa di posizione aperta, tanto meno di lotta contro il nemico...».

Ed un'altra relazione della federazione comunista di Genova precisava: «a Genova non si respira ancora l'atmosfera di guerra tanto meno di rivoluzione».

Gli stessi comunisti affermavano che «sarebbe stato esagerato dire che a Torino vi sia un'atmosfera insurrezionale».

Non si pensi tuttavia che le popolazioni fossero affette da

pecorume, ma certamente avevano vivo il senso della responsabilità. E quando ve ne era occasione, come ad asempio la celebrazione del XXVIII ottobre del '44 al centro di Milano, o per la partenza del btg. Lupo, vi furono grandi folle plaudenti.

Vi fu a Milano però e pur sempre uno stillicidio di uccisioni di fascisti e di tedeschi. Il più orribile episodio avvenne a Piazzale Loreto dove i gappisti fecero esplodere bombe sotto due camions tedeschi fermi in quel piazzale per distribuire viveri alla popolazione.

Nessun tedesco colpito, ma morirono una decina di civili, donne per lo più, che attendevano la distribuzione delle derrate.

Il delitto gappista provocò a Milano una vivace reazione antipartigiana che diventò ben presto antifascista grazie ai tedeschi. I quali, forti della legge di guerra ed incapaci di umanità e ragionamento, decisero di esercitare rappresaglie prelevando quindici prigionieri politici dal carcere di S. Vittore che furono fucilati nel luogo dell'eccidio ed i cui corpi rimasero esposti per tutto il giorno.

Eseguì la sentenza un plotone delle B.N. Ettore Muti perché italiane e non tedesche erano state le vittime.

La popolazione, indignata, pianse quei quindici innocenti, dimenticando di piangere anche le povere innocenti donne straziate dalle bombe partigiane.

Reazione più dura di tutte ebbe Mussolini che saputo del proposito tedesco di attuare la ritorsione, non riuscì ad ottene-

re comprensione tedesca tanto più che se l'attentato era stato ordito contro di loro, italiane erano state le vittime. Purtroppo inutilmente!

Altra bomba gappista fu fatta esplodere al posto di ristoro per militari alla stazione di Milano.

Tra le crocerossine infermiere dell'adicente posto di pronto soccorso, una morì sul colpo, l'altra gravemente ferità non si salvò.

Feriti ne rimasero soldati italiani e tedeschi nonché civili che si trovavano nelle vicinanze.

Anche questa volta i tedeschi avrebbero voluto esercitare le rappresaglie consentite dalla legge di guerra, ma Mussolini poté intervenire in tempo con tutta vigoria anche chiedendo l'appoggio del Cardinael Schuster, del Prefetto e dell'Ambasciatore germanico.

La fucilazione degli ostaggi fu risparmiata.

Rimase l'orrore dei Milanesi avversa la ferocia partigiana.

CAP. X
ABBATTERE LE BARRIERE DELL'ODIO

Ma la RSI non fu soltanto guerra, tedeschi e partigiani.

Vi si ebbe una vita intellettuale tutt'altro che grama e conformista, ma anzi ricca di fermenti di altissima vivacità spirituale.

Un concorso per un saggio su Mazzini, per esempio, vide partecipi molte e note firme. Vinse un giovane allora sconosciuto il Dott. Gaetano La Terza.

Ed è un vero peccato che quel saggio così penetrante e di attualità sia oggi introvabile.

Come sempre antesignano fu il miglior giornalismo.

Scriveva Concetto Pettinato su «La Stampa» di Torino del 7/4/1944: «Dopo essere stato chiesto agli Italiani per vent'anni un quotidiano atto di fede cieca sarebbe un grave errore se si persistesse nella stessa esigenza».

Incalzava Giorgio Pini da le colonne de «Il resto del Carlino» di Bologna del 28/4/1944: «Il fascismo non è fine a se stesso, ma strumento delle fortune della Patria... ed è necessario creare un apostolato non per il fascismo, ma per l'Italia affinché tutti possano ritrovarsi figli della stessa terra, nemici degli stessi nemici».

Non fece in tempo ad essere pubblicato, invece l'ultimo articolo di Ather Capelli, il condirettore de «La gazzetta del popolo» di Torino, il cui titolo era: «Vincere con la bontà». L'aveva appena scritto e l'autore cadde sotto i colpi di un gappista.

Dalle due parti, tuttavia, si faceva sentire sempre più forte, e da parte fascista e da quelle antifasciste, il bisogno di abbattere le barriere dell'odio, che favoriva certamente i nemici d'Italia, ma non gli italiani; e sempre più era avvertita la necessità di lavorare insieme, sia pure da diversi punti di vista - ma in armonia di intenti - per il bene comune.

Da parte antifascista, però, contrastavano i comunisti con accanite azioni in quanto un clima di pace interna non costituiva il terreno più adatto per quella cultura della rivoluzione proletaria e conseguente dittatura del proletariato medesimo che è la ragion d'essere del comunismo e senza la quale il comunismo non è più tale. L'avversione alla pacificazione era da essi attuata con tenacia; qualsiasi ne fosse il prezzo, anche il più sanguinoso.

Contrarie erano pure talune tra le frange più estremiste del fascismo che avevano i loro elementi di punta sia in Pavolini che in Farinacci e che fecero di tutto perché gli accordi fallissero.

E' ben vero, però, che mentre il grido degli antifascisti peggiori e più giacobini era «ammazzate i fascisti!» mai - da parte fascista si levò il grido di ammazzate gli antifascisti soltanto perché tali.

Nonostante le aperte ostilità di cui s'è detto, e quelle di alcuni fascisti furono le più incisivamente negative, l'accordo o

meglio gli accordi ed i più che numerosi tentativi di pacificazione furono perseguiti con risultati non sempre raggiunti, è vero, ma sempre onestamente ricercati. Tali complessi di tentativi e di realizzazioni furono incisivamente chiamati «il Ponte».

Tra i non fascisti furono interlocutori privilegiati i socialisti ed alcuni movimenti cattolici non conformisti. Questi ultimi furono rappresentati, in primissimo piano, da padre Eusebio e da Don Tullio Calcagno.

Di padre Eusebio, dell'Ordine dei Minori conventuali, basti dire che nonostante fosse stato seviziato dai partigiani sloveni, non si lasciò mai intimorire.

Predicatore insigne, dalla parola elevata e pur chiara, mai retorica, incisiva e vibrante di cristiano amore e d'amor di Patria.

Egli parlava nelle piazze, nelle fabbriche dovunque fosse folla; e dove non ce n'era Egli la formava con il fascino della sua parola.

Fede e Patria, ma nella pace, nell'unione, nella fraternità tra gli uomini fascisti e non fascisti o antifascisti che fossero, credenti o atei: ecco il Suo credo e la Sua missione.

Più vasta, con più larga eco, fu l'opera di Don Tullio Calcagno. Quando era parroco a Terni s'era buscata dal Suo vescovo la sospensione «a divinis» perché aveva dato alla stampa dopo l'8 settembre '43 un Suo libro controcorrente in cui affermava che per salvare la Patria bisognava continuare a combattere e, senza mai però espressamente richiamarlo, faceva

Suo il motto mazziniano: Dio - Patria e famiglia.

Don Calcagno non accettò mai supinamente la sospensione «a divinis» ma non ebbe mai risposta dalle autorità ecclesiastiche ai suoi numerosi perché.

Né supinamente accettò mai la messa all'indice, su sollecitazione di Radio Londra, dei suoi scritti.

Proibitogli di officiare, si trasferì da Terni a Cremona che scelse a sua nuova sede per l'amicizia e l'ammirazione che Egli aveva per il poeta e cieco di guerra medaglia d'oro Carlo Borsani, cattolico fervente.

A Cremona Don Calcagno fondò un giornale: «Crociata Italica» che ben presto raggiunse e superò le centomila copie di tiratura.

«Indice» - diceva don Giuseppe Russo, scrivendone in «Storia della RSI» (1), che al grido di dolore lanciato dai crociati, corrispondeva e rispondeva lo stato d'animo entusiasta di una assai vasta platea.

E diceva dei crociati perché ben presto quel giornale fu organo di diffusione e di aggregazione di un vasto movimento di opinione, di pensiero e di azione.

Ne furono validi ed ispirati portavoce don Edmondo De Amicis, don Antonio Bruzzeri, don Remo Cantelli, don Angelo Scarpellini per dire dei più noti di coloro che maggiormente si

(1) Storia della Repubblica Sociale Italiana - Massobrio e Guglielmotti Vol. II pag. 597 e seg.

prodigavano e dei più ispirati.

Si ebbero purtroppo i primi martiri che pagarono con la vita la loro devozione a Cristo ed alla Patria.

Furono uccisi dei gappisti: Don Francesco Zoli parroco di Morra del Villar S. Costanzo, di 75 anni; don Alfonso Nannini, pievano della Parrocchia di Cercina in quel di Sesto Fiorentino, don Antonio Padoan, parroco a Castelvittorio presso Ventimiglia, che aveva tre fratelli volontari di guerra; don Emilio Spinelli, parroco a Campigalli nell'aretino; nonché don Pietro Franchetti, parroco a S. Rocco di Tretto nel trevigiano, pugnalato bestialmente sull'Altare mentre diceva Messa.

Il messaggio di Crociata italica non fu gradito alle alte gerarchie della Chiesa.

Ma don Calcagno non si fermò. Convinto della buona causa, della purezza di suoi sentimenti, della necessità della pacificazione, andò avanti nella Sua crociata.

Per fermarlo non si esitò, alla vigilia della fine della guerra, ad ucciderlo moralmente scagliandosi contro di lui l'anatema della scomunica.

Fu ucciso poi fisicamente dai partigiani.

***

Si sospendeva a divinis don Tullio Calcagno, ma si sospendevano a divinis anche quei sacerdoti, ed erano tanti che prendevano parte ad atroci lotte di sangue «con il fazzoletto al collo ed il mitra in mano.

Tra essi quel don Panchini che presso una galleria della Carnia organizzò un sanguinoso attentato contro una tradotta tedesca». (1)

Furono inoltre sospesi a divinis alcuni preti del Reggiano perché facevan parte di bande partigiane vestendone le divise (2) e naturalmente lo fu quel certo don Borea, detto don Boia, il quale, gettata la tonaca, trasformò in deposito di armi l'edificio della Parrocchia e, datosi con le bande, stendeva sentenze di morte ed aiutava ad eseguirle.

***

L'espressione «Il Ponte» fu però coniata (e sfugge ora da chi) per indicare soprattutto il tentativo della unione degli spiriti nel nome d'Italia alla ricerca del bene comune. Unione di spiriti non significò naturalmente unità politica, anzi! ma fu proprio il pluralismo e le diversità dei ricercatori di tale unione che li rendeva non soltanto più sinceri, ma anche più proficuamente utili.

Gli interlocutori privilegiati, per loro scelta furono - e s'è detto - tra i socialisti.

Un gruppo di essi: il Prof. Edmondo Cione dell'Università di Milano, il Dott. Renato Sollazzo, il Dott. Pietro Cerri, Ernesto Bassi, Fulvio Zocchi insieme al giornalista e sociologo Ugo Manunta chiesero a Mussolini l'autorizzazione per costituire il

(1) Pieri: Storie di partigiani pag. 312.

(2) Pini : «Memorie inedite» da Tamaro - op. Cit.

«Raggruppamento Nazionale Repubblicano Socialista».

In base al terzo dei «18 punti di Verona» che recitava essere assicurato ad ogni cittadino il diritto di controllo e di critica sugli atti della pubblica amministrazione, il Capo di Stato, preso atto del programma del Raggruppamento, ne autorizzò la costituzione anche con licenza di pubblicare un proprio quotidiano.

In quello stesso tempo fu anche autorizzato un «Centro Nazionale di Studi Sociali» del quale furono soci fondatori il già ricordato Ugo Manunta e gli studiosi Secondo Amadio, Alessandro Bai, Lorenzo Caboara, Filippo Gallino, Aldo Marino e lo stesso Cione.

Il giornale del Raggruppamento che si chiamò «L'Italia del Popolo» vide la luce verso la fine del mese di marzo del 1945.

Già dal primo numero il giornale andò a ruba e più cresceva la sua diffusione e più aumentava l'ostilità sia di alcuni tra gli uomini del Ministero della Cultura che dell'altra stampa.

Non mancarono assalti squadristi di perduta memoria come l'azione di alcuni scalmanati che ne strapparono le copie da varie edicole e le bruciarono.

Lo si ironizzò alla radio, si moltiplicarono gli attacchi di certa stampa.

Si voleva la reazione di un giovane brillante si, ma inesperto di mene politiche quale era Cione.

E la reazione ci fu: un articolo violentissimo ed insieme satirico che provocò la invasione e la distruzione della redazione

da parte di reduci e di mutilati che duramente avevano combattuto e ritenevano che quelle critiche si estendessero al loro sacrificio e alla loro fede.

Era già nell'aria la prossima fine della Repubblica. La durezza dello sforzo estremo ed il clima di rovente passione rendevano intransigenti anche i più moderati.

Fu così che in seguito ai tumulti il Ministero degli Interni, per motivi di ordine pubblico fece sospendere la vendita, il che è a dire le pubblicazioni, de «L'Italia del popolo» che ebbe in tutto dodici giorni di vita.

Se si pensa che gli antifascisti più estremi, ed i comunisti primissimi, temevano «L'Italia del popolo» come una loro sconfitta, balza subito all'evidenza quanto grande fosse il regalo che l'intransigenza di taluni fascisti fece all'antifascismo.

Ma ormai, s'è detto, s'era agli sgoccioli.

Se fu chiuso il giornale non per questo fu abolito il «Raggruppamento» che anzi ebbe vita molto attiva sino alla vigilia del crollo della RSI.

Cione, in particolare, venne ricevuto da Mussolini, tra prima e poi, ben quaranta volte ed ebbero lunghi colloqui.

Più lungi colloqui ebbe Mussolini con il Prof. Carlo Silvestri, giornalista e politologo, uno dei maggiori esponenti culturali di estrazione socialista e che fu Suo interlocutore privilegiato nella ricerca di quella partecipazione che nessuno dei due concepiva come un semplice «abbracciamoci» ma come il concorso di due convincimenti. Silvestri fu uno dei non molti che com-

presero l'opera ed il personale sacrificio di Mussolini e che cercò invano di interpretarli presso gli uomini del suo partito. Basti dire che tra Mussolini e Silvestri si ebbero circa cinquanta incontri e non certo fuggevoli, ma densi di proposte, progetti e possibili futuri sviluppi.

Tanta dovette essere la stima di Mussolini per Silvestri che questi fu una delle poche persone cui Egli confidò la Sua amarezza per la fucilazione di Ciano e degli altri congiurati. Tra l'altro, su iniziativa di Carlo Silvestri furono liberati Falk, Bendoscioli, Annoni, Mentasti e Zacchetta tutti democristiani, i quali poco cristianamente indicavano agli Angloamericani bersagli da far colpire dai loro bombardieri; e tra i bersagli anche la villa «delle Orsoline» e la villa Feltrinelli che erano sul lago di Garda uffici e residenza di Mussolini.

In uno degli ultimi colloqui Mussolini cercò di attuare un passaggio di poteri, quanto meno amministrativi, dalla Repubblica ai socialisti affinché il trapasso da un regime all'altro non fosse traumatico per la Nazione e gli angloamericani trovassero uno Stato italiano in piedi. Offriva la Sua persona in ostaggio a garanzia di detto piano. (1)

Vi furono però in campo socialista coloro che non vollero per odio o perché non compresero.

I più fermi nella negativa furono Basso e Pertini.

(1) Carlo Silvestri: «Contro la vendetta».

Si oppose anche il Raggruppamento, ma non per bocca di Edmondo Cione bensì di Bonfantini che pure doveva a Mussolini certamente la libertà forse la vita.

E dire che nella seconda metà del febbraio precedente, ad un rapporto tenuto a tutti i questori della Repubblica a Valdagno, il capo della polizia Tamburini aveva comunicato che d'ordine di Mussolini, e come già altre volte aveva comandato, non si dovevano perseguire per cause politiche, tranne che non si fossero macchiati di reati comuni, i componenti del Comitato di Liberazione Nazionale (C.L.N.) appartenenti a tutti i partiti eccetto quello comunista.

Non ci si stupisca dunque se i componenti del C.L.N. ebbero una grande libertà di azione, solo relativamente clandestina.

E se ora i tedeschi ed ora la GNR, non a conoscenza di tale disposizione, arrestavano taluni di quegli esponenti, interveniva, su segnalazione di Mussolini, la «Croce rossa politica» di Carlo Silvestri e la faccenda si sistemava.

***

Rientrano certamente in questo quadro che idilliaco non è, ma che chiarisce quanto fosse desiderato da tutti un clima più disteso, le giornate milanesi di Mussolini.

Questi desiderava rivedere Milano da gran tempo, un ritorno alle origini, un bisogno di sentire più da vicino il cuore della gente di quella che era la capitale vera della Repubblica.

Ma voleva spontaneità non manifestazioni addomesticate e voleva soprattutto presentarsi senza scorta, senza apparati di-

fensivi che avrebbero costituito un diaframma tra Lui ed il popolo al quale affidandosi, dava fiducia e tacitamente la chiedeva.

I preparativi avvennero in gran segreto. E per avere il pretesto della Sua visita milanese, ma senza svelarla, fece dire al Prefetto di Milano da Pavolini di preparare a P.zza S. Sepolcro un'adunata perché Barracu avrebbe commemorato Resega il 16 di quel dicembre.

Ma già la radio aveva preannunciato, la sera del 15, che ci sarebbe stato l'indomani un'avvenimento eccezionale.

Ed il 16 di mattina si sparse la notizia che di lì a poco Mussolini avrebbe parlato al Lirico. Fu subito un grande accorrere di folla che solo in parte, limitatamente alla capienza sia pure non piccola del teatro, poté entrare numerosissimi essendo quelli che si assieparono all'aperto.

Fu un lungo discorso. E la radio, naturalmente lo trasmise anche al sud.

Impressionò la vigoria, il tono ispirato ma non retorico, l'ardore della fede nell'Italia, i fermi propositi di giustizia in se e di quella sociale in particolare. Incominciò senza preamboli puntando subito il dito contro i traditori, ma assolvendone il popolo; e come da parte del Governo fossero mantenute tutte le promesse del Manifesto di Verona tranne la convocazione della Costituente essendo ciò prematuro in uno stato il cui territorio non era ancora senza confini certi.

Parlò dell'Europa riaffermando l'auspicio di una Comunità

europea e precisando che siamo europei in quanto italiani e non italiani in quanto europei. Passò ad esaltare l'eroismo dei combattenti italiani, dando atto anche del valore delle forze armate tedesche e giapponesi ed incitò a combattere e resistere ad oltranza.

Un uragano di applausi, un vero furono di grida interruppe più volte quel discorso e ne sottolineò poi la chiusura.

Dal teatro Mussolini si recò a visitare una mensa collettiva e parlò a P.zza S.Sepolcro sempre evidenziando il grande amor di Patria, non di parte, che agitava l'animo suo e quello degli astanti.

Recandosi da P.zza S. Sepolcro in Prefettura volle attraversare il centro della città in piedi su una macchina scoperta salutato dalla folla che lo chiamava Duce e che cercava di rincorrere la vettura per ancora vederlo.

La seconda giornata, ricorda Tamaro nell'opera citata, vide manifestazioni ancora maggiori; nelle strade e nelle piazze si riversarono fiumane di gente non tutti fascisti, erano troppi per esserlo tutti, ma italiani riconoscenti a Colui che li proteggeva dagli stranieri fuori e dentro i confini.

E' opportuno qui riportare da Ruinas - «Pioggia sulla repubblica» il seguente brano di un testimone oculare: - «Selve di bandiere e montagne di arazzi di pregio alle finestre ed in cima alle torri; fiumane di popolo con gagliardetti e trofei; canti e musica.

... Chi piangeva felice e chi piangeva commosso; chi canta-

va... e le donne si lanciavano contro la macchina dove stava il protagonista della favola, diritto pallido trasfigurato. Volevano vederlo, toccarlo, averne uno sguardo, un sorriso. L'ultimo; ma allora pochi ci pensavano...».

Così Mussolini traversò Via Dante e nelle piazze Cordusio e Castello la folla era tanta da bloccare la sua macchina.

Quando raggiunse la caserma della Muti, la gente chiamò a gran voce, e l'ottenne, Mussolini al balcone che ancora parlò ad essa.

Nel pomeriggio Mussolini, in Prefettura, ricevette una commissione di lavoratori dell'industria.

Ne erano previsti quaranta, ne vennero un centinaio.

Si parlò della organizzazione delle commissioni interne e molti gli confidarono le proprie necessità, prova della fiducia che avevano in Lui.

Il terzo giorno visitò il comando della GNR e presiedé al Castello Sforzesco al giuramento delle Ausiliarie cui ricordò, nella continuità di dedizione delle donne italiane, la «giornata della fede».

Ritornò poi sul Garda.

Né partigiani né gappisti osarono attentare ad un uomo che pure tra la folla era facile bersaglio.

***

Era particolarmente ostico agli esponenti antifascisti che i cittadini della RSI pagassero le tasse con civico senso del dovere.

La Repubblica non ebbe mai, invero, e soprattutto nei primi mesi della Sua esistenza, l'organizzazione per rilevare gli inadempimenti né la forza cogente per fare versare le tasse a chi le volesse evadere.

Ma la prima autentica manifestazione di adesione che i cittadini della RSI, e non tutti certamente fascisti, diedero al proprio Stato, in esso riconoscendosi, fu che le tasse venivano pagare puntualmente e così l'erario fu messo in grado di assolvere ai suoi compiti e lo Stato a funzionare; in ultima analisi ad esistere.

Lo stesso si dica per i contributi di quelli assicurazioni sociali che erano state il fiore all'occhiello del regime, prima, come lo erano della RSI.

Ma la gente toccava con mano che i suoi quattrini venivano spesi per il bene comune, che i servizi funzionavano, e che venivano amministrati con onestà, competenza e - ove occorreva - con sollecitudine.

Come quando, per esempio, si creavano alloggi per i sinistrati dei bombardamenti.

Si rimprovera oggi a quel governo il pagamento ai Tedeschi di una indennità di guerra che serviva a mantenere le loro truppe che combattevano in Italia.

Così come gli Angloamericani pagavano i partigiani, la Repubblica pagava i Tedeschi; e quanto veniva loro elargito, era per quattro quinti speso in Italia per forniture di armi, viveri e per ogni fabbisogno. Sicché non soltanto le truppe germaniche

erano - si può dire - al soldo della Repubblica, ma nella Repubblica spendevano quei quattrini che contribuivano a mantenere in piedi l'economia della Nazione.

Quando finì la guerra, la Repubblica chiuse in attivo il suo bilancio: si legge infatti nel «quadro finale dei conti» presentato dal Ministro delle Finanze Domenico Pellegrino Gianpietro, all'atto del trapasso dei poteri, al suo collega il Ministro delle Finanze del Regno del sud, che ne diede ricevuta:

BILANCIO COMPLESSIVO DELLA RSI:
ENTRATE 380,5 MILIARDI
SPESE 359,6 MILIARDI
ESUBERO 20,09 MILIARDI

Si chiudeva, dunque, in attivo il bilancio della Repubblica Sociale Italiana, alla fine di una situazione tra le più drammatiche che una Nazione possa attraversare. (1)

(1) Pino Rauti e Rutilio Sermonti: «Storia del fascismo. vol. 6 pp.gg. 368/169. Bertoldi Silvio: Salò; vita e morte della RSI. pagg. 314/315.

PARTE III
ITE YALTA A EST

CAP. I
LA MONTANTE MAREA DELLA GUERRA

Ma c'era la guerra. Si cercavano l'armonia e la pacificazione, ma si viveva nella guerra che da Roma caduta lentamente saliva.

Lentamente, ma sbocconcellando mese dopo mese i confini della Repubblica.

Dopo Roma, Perugia ed Ancona, Gubbio, Arezzo... e nell'agosto del '44 fu la volta di Firenze. Lotta senza quartiere sia intorno che dentro la città.

Sin dalla metà di giugno i Tedeschi ne avevano incominciato lo sgombero lasciando soltanto poche ed agguerrite forze, sia perché non fossero convinti di poter tenere a lungo la città sia perché quelle truppe dovevano servire a guarnire la linea gotica cioè quella linea del fronte che essi avevano organizzato con apprestamenti difensivi. Tra la fine di luglio ed i primi di agosto gli Angloamericani strinsero sempre di più il cappio dell'assedio sì che i cittadini si ritirarono più che poterono dall'Arno temendo, e così fu, che facendosi saltare i ponti non rimanessero coinvolti negli scoppi.

I ponti, poi, furono fatti saltare davvero, tranne che lo stori-

co Ponte Vecchio che fu reso intransitabile ammucchiandovi alle due estremità montagne di macerie.

Veramente criminale e sordo alla Storia dell'Arte fu anche il gen. Alexander che se fosse stato ubbidito avrebbe portato Firenze al più completo disastro.

Aveva ordinato infatti con un suo messaggio ai fiorentini che impedissero, lottando contro i Tedeschi, la distruzione delle centrali elettriche, di quelle telefoniche, dei servizi pubblici, del gas, degli acquedotti e perché rimovessero dalle strade ogni ostacolo che i tedeschi vi avessero posto.

E' necessario, concludeva «che le truppe angloamericane possano attraversare Firenze senza perdere tempo».

Se i Fiorentini gli avessero dato ascolto, si sarebbe accesa per le vie e le piazze di Firenze una lotta furibonda senza esclusione di mezzi: carri armati e lanciafiamme, cannoni e mortai.

Che cosa sarebbe rimasto di Firenze e dei capolavori che ne fanno la Capitale dell'arte?

I Tedeschi abbandonarono più presto che poterono la città, formando una cintura di contenimento fuori di essa. La gran parte degli abitanti, man mano che i quartieri evacuati venivano occupati dagli Angloamericani andarono loro incontro con grida di giubilio nella convinzione che la fine della guerra, almeno della loro guerra, forse arrivata. Anche perché i Tedeschi volendo togliere agli occupanti ogni pretesto per distruggere la città e darne la colpa a loro come avevano tentato con il Monastero di Cassino, l'11 agosto andarono via del tutto.

Subito suonò la Martinella per chiamare all' insurrezione il popolo in quale invece se ne stesse intelligentemente a casa pensando che tra tanti armati, i disarmati non potessero fare alcunché, e che in realtà non avevano contro chi sollevarsi, essendo i tedeschi andati via.

All'appello risposero invece i partigiani che si diedero subito a liberare la città che era già libera. O almeno così pensavano perché i fascisti e le fasciste fiorentine vollero essere gli ultimo loro, e non lo straniero tedesco, a difendere le loro contrade.

Anche perché ben sapevano che non possedendo né essi né i partigiani armi pesanti nessun danno poteva venirne alla città, come non ne venne.

Appostatisi agli angoli delle strade, ai margini delle piazze, sui tetti e sui balconi, sulle altane e sui poggioli essi aprirono contro ai partigiani un fuoco micidiale. Ma erano in tutto men che trecento ed ottanta ne erano donne, forse più combattive degli uomini.

In soccorso dei partigiani accorsero gli angloamericani che erano lì a due passi ed il gen. Alexander poté così annunciare, il 22 agosto, che le truppe della VIII armata avevano liberato Firenze.

Con quanta gioia dei partigiani i quali tenevano a vantarsi che Firenze l'avevan liberata loro è facile immaginare. Ma questi ultimi si rifecero subito sui pochi fascisti rimasti vivi che venivano man mano catturati.

Vennero fucilati tutti. E' qui giusto riportare quanto ne scrisse Curzio Malaparte che seguiva le truppe angloamericane quale corrispondente di guerra, dandone testimonianza nel suo libro «La Pelle».

Eccone riportato integralmente il brano che interessa:

«I ragazzi (1) seduti sui gradini si Santa Maria Novella, la piccola folla di curiosi raccolta intorno all'obelisco, l'ufficiale partigiano a cavalcioni dello sgabello ai piedi della scalinata della chiesa, coi gomiti appoggiati sul tavolino di ferro preso a qualche caffè della piazza, la squadra di giovani partigiani della divisione comunista «Potente» armati di mitra ed allineati sul sagrato davanti ai cadaveri distesi alla rinfusa l'uno sull'altro, parevano dipinti da Masaccio nell'intonaco dell'aria grigia. Illuminati a picco dalla luce di gesso sporco che cadeva dal cielo nuvoloso, tutti tacevano, immoti, il viso rivolto tutti dalla stessa parte.

Un filo di sangue colava giù dagli scalini di marmo.

I fascisti seduti sulla gradinata della chiesa erano ragazzi di quindici o sedici anni, dai capelli liberi sulla fronte alta, gli occhi neri e vivaci nel lungo volto pallido. Il più giovane, vestito di una maglia nera e di un paio di calzoncini corti che gli lasciavano nude le gambe dagli stinchi magri, era quasi un bambino.

(1) I franco tiratori fascisti.

C'era anche una ragazza tra di loro: giovanissima, nera d'occhi, e dai capelli, sciolti sulle spalle, di quel biondo scuro che si incontra spesso in Toscana tra le donne del popolo, sedeva con il viso riverso, mirando le nuvole d'estate sui tetti di Firenze lustri di pioggia, quel cielo pesante e generoso e qua e là screpolato, simile ai cieli di Masaccio sugli affreschi del Carmine...

L'ufficiale partigiano... tese il dito verso uno di quei ragazzi e disse: «tocca a te. Come ti chiami?» - «Oggi tocca a me» - disse il ragazzo alzandosi «ma un giorno o l'altro toccherà a lei» - «Come ti chiami?» - «Mi chiamo come mi pare» - rispose il ragazzo - «O che gli rispondi a fare a quel muso di bischero?» gli disse un suo compagno seduto accanto a lui.

- «Gli rispondo per insegnarli l'educazione a quel coso» - rispose il ragazzo, asciugandosi con il dorso della mano la fronte madida di sudore. Era pallido e gli tremavano le labbra. Ma rideva con aria spavalda guardando fisso l'ufficiale partigiano.

L'ufficiale abbassò la testa e si mise a giocherellava con una matita. Ad un tratto tutti i ragazzi presero a parlare fra di loro ridendo. Parlavano con l'accento popolano di San Frediano, di Santa Croce, di Palazzolo.

- «E quei bighelloni che stanno a guardare? O non hanno mai visto ammazzare un cristiano?» - «E come si divertono quei mammalucchi!» - «Li vorrei vedere al nostro posto sicché farebbero quei finocchiacci!» - «Scommetto che si butterebbero in ginocchio» - «Li sentiresti strillare come maiali, poverini!».

I ragazzi ridevano pallidissimi fissando le mani dell'ufficiale partigiano.

«Guardalo, bellino, con quel fazzoletto rosso al collo».

«O che gli è?» - «O chi ha da essere: Gli è Garibaldi» - «Quel che mi dispiace» - disse il ragazzo - «gli è d'essere ammazzato da quei bucaioli!» - «Un la far tanto lunga, moccicone» - gridò uno dalla folla. «Se l'ha furia, la venga lei al mio posto» - ribatté il ragazzo ficcandosi le mani in tasca.

L'ufficiale partigiano alzò la testa e disse:

«fa presto! Non mi far perdere tempo. Tocca a te» - «Se gli è per non farle perdere tempo» - disse il ragazzo con voce di scherno - «mi sbrigo subito» - e scavalcati i compagni andò a mettersi davanti ai partigiani armati di mitra, accanto al mucchio di cadaveri proprio in mezzo alla pozza di sangue che si allargava sul pavimento di marmo del sagrato.

«Bada di non sporcarti le scarpe!» - gli gridò uno dei suoi compagni; e tutti si misero a ridere...

Il ragazzo gridò: «Viva Mussolini!» e cadde crivellato di colpi».

La storia è grata a Curzio Malaparte, antifascista al seguito delle armate angloamericane, per la testimonianza di tanto sprezzante coraggio da parte di quei «repubblichini».

Un po' meno grata, forse, l'arte del dire per il barocco compiacersi di preziosismi così lontani dallo stile virile e sfottente di quei ragazzi.

Ci si è dovuto soffermare su queste pagine di Storia non

perché la caduta di Firenze sia stata, nell'economia della guerra, di rilievo tattico o strategico maggiore che non quella di Perugia, ad esempio, o di Ancona o di Arezzo o di altre città e paesi ancora.

Ma Firenze è Dante, è Giotto, è Brunelleschi, Dalla Robbia e Cellini; è la Galleria degli Uffizi e Palazzo Pitti, Palazzo vecchio e la Loggia Dè Lanzi; è il Perseo ed è il Davide. Ed è la città che espresse la fierezza d'un Pier Capponi. E l'elenco è di molto lungo.

Certamente illustri uomini sono ed opere d'arte a Pisa a Perugia ed Arezzo ed in Toscana e nell'Umbria ed in ogni città e borgo di Italia. Ma Firenze è il simbolo stesso dell'arte. Anche se di arte certamente non avevano mai sentito parlare quegli aviatori che tante memorie ne distrusse. Che ne capivano?

La caduta di Firenze andava narrata anche perché si serbasse ricordo di quei ragazzi e di quelle ragazze.

E la guerra avanza. Avanza sin quando non si ferma alla Linea gotica che andava dal Lido di Pietrasanta, grosso modo, e su per le Alpi Apuane bianche di marmi, alla Garfagnana bianca di nevi, all'Appennino tosco - emiliano fitto di boschi, sino alle soglie della Pianura Padana dove labili ostacoli sono tanti ma piccoli fiumi e tra di essi il Senio, sino al mare Adriatico.

Sulla Linea gotica si infrangono le speranze degli Angloamericani e con essi dei Brasiliani, dei Marocchini del corpo francese del gen. Juin, degli Indiani, dei Polacchi di fare una bella e rapida passeggiata militare da oltre Roma sino alla Pia-

nura Padana e da questa alle Alpi.

Si batterono con le unghie e con i denti, ma furono bloccati.

Devastarono, incendiarono, predarono, stuprarono, ma rimasero bloccati.

Rimasero fermi in Garfagnana, sull'Appennino, sul fiume Senio, nelle valli di Comacchio.

Anzi, dire che rimasero fermi non è del tutto esatto: l'Armata Liguria formata da quattro divisioni italiane e da quattro tedesche tutte agli ordini di Graziani, per alleggerire la pressione nemica in vista di un possibile sbarco in Liguria, sferzò un poderoso attacco in Garfagnana facendo arretrare lo schieramento polacco, francese e americano di parecchi chilometri.

Lo sfondamento non poté essere poi sfruttato per mancanza di rincalzi.

Mentre le truppe della Repubblica si battevano, nei territori occupati, nelle retrovie le donne pagavano spesso il prezzo di essere state «liberate».

Ne è memoria di una però che non accettò supinamente tale sorte.

Una pattuglia di una ventina di soldati canadesi trascinandosi dietro due prigionieri tedeschi, incontrò appena all'ingresso di Rimini una ragazza del luogo spiritata e piena di contusioni.

Le chiesero a mezze parole e gesti dove fosse la via Emilia. La ragazza che era stata appena violentata e più volte da una precedente pattuglia, indicò non la via Emilia ma la direzione

opposta, verso il mare e si offrì quale guida. Facendosi seguire dai suoi accompagnatori si indirizzò verso un campo minato e saltò in aria con essi. Con le gambe recise mormorò ad uno dei soldati tedeschi che volevano soccorrerla, ed ai quali aveva fatto cenno di rimanere indietro: «Mi sono vendicata» - «Come ti chiami?» chiesero i tedeschi.

Ma la povera ragazza biascicò appena qualcosa e morì.

Questo episodio è stato raccontato dai due tedeschi che naturalmente presero occasione per riparare nelle loro linee.

Ezra Pound ne trasse versi lancinanti. (1)

Il punto più delicato del fronte sulla gotica era certamente quello che poteva costituire, e poi costituì, l'ingresso alla pianura padana, essendo superate ormai le ultime alture dell'Appennino, a sud ed ovest di Ravenna che ne andò perduta.

Tra i frutteti ed i vigneti della zona, tra i tanti piccoli fiumi, le valli di Comacchio e le paludi create inondando il terreno, la resistenza tedesca ed italiana si irrigidì ed il fronte fu mantenuto per altri cinque mesi, sino ai primi di quell'aprile del 1945 che negli ultimi dei suoi giorni segnò la fine della guerra in Italia e la fine della Repubblica Sociale Italiana.

I reparti italiani furono schierati a ridosso degli alti argini del fiume Senio, un fiumiciattolo per essere precisi, argini altissimi sulla campagna, ed assurdi per la maggior parte di

(1) Ezra Pound; L'eroina di Rimini - da il canto LXXIII Cavalcati.

quei ragazzi che intendevano per fiume un corso d'acqua che scorre sotto il livello del suolo e non sopra.

Il fronte di guerra era strano; in alcuni tratti entrambi gli argini erano in mano italiana, in altri un argine era italiano e l'altro nemico, in altri tratti ancora lo stesso argine era per un versante in mano italiana e per l'altro in mano nemica.

Da parte nemica erano Inglesi, Americani, Indiani, Canadesi... da parte italiana due battaglioni: uno di essi fu un reparto autonomo delle Brigate Nere, il btg. Capanni, del quale s'è detto, che si intitolò ad Arturo Capanni, il federale di Forlì trucidato in agguato partigiano. Il bt. Capanni comandato per un rastrellamento alla ricerca degli assassini, non volle; ma chiese ed ottenne di essere assegnato al fronte del Senio contro gli angloamericani. «Non contro il sasso» - essi dissero - «ma contro la mano che l'ha scagliato».

Schierato sul Senio era già il btg. Lupo della X flottiglia MAS formato da 25 ufficiali, 60 sottoufficiali, 600 marò e 9 ausiliarie.

In un primo tempo assegnato a sud ovest di Bologna di rincalzo allo schieramento tedesco, il Lupo si rese ugualmente utile in un'opera umanitaria.

Aveva raggiunto infatti, poco tempo dopo la strage, la zona di Marzabotto e quel btg. si adoperò con i propri automezzi a mettere in salvo gli sparuti superstiti cui furono dati viveri, vestiti, coperte, medicinali ed assistenza medica. Ma finalmente e dietro molte insistenze il Lupo venne schierato lungo il Se-

nio.

Prodigi di valore, numerose le perdite.

Il Lupo ridotto a poche centinaia di uomini fu ritirato dal fronte per un periodo di riposo e per essere ricostituito nei suoi organici.

Sul retrofronte del Senio, a Lugo di Romagna rimasero in un piccolo cimitero i suoi caduti.

Sul frontone del portale d'ingresso qualcuno aveva scritto: «fosse pure la mia purché l'Italia viva».

Fu sostituito dagli NP (Nuotatori Paracadutisti) sempre della X che emularono il Lupo in valore ed ebbero, purtroppo, altrettante perdite.

Ma gli NP non avevano raggiunto il fronte senza contrasti. Poiché, nonostante le promesse, stavano per essere inviati in azioni di controguerriglia, necessarie ma odiose, gli ufficiali ed i marò del battaglione, nella momentanea assenza del Com.te Buttazzoni, erano già sul punto di ammutinarsi. Ma rientrato in sede il comandante, si tempestò perché il btg. fosse inviato al fronte e finalmente questo fu raggiunto.

Ardimentosi e scanzonati gli NP si erano appena schierati in linea che una sua pattuglia portò, entro le linee inglesi e lo affisse alle porte di un loro alloggiamento, uno dei tanti manifesti che dicevano «arruolatevi nella X flottiglia MAS».

Gli NP rimasero in linea sinché il fronte resse.

Ma i Tedeschi prima e gli italiani poi ebbero il tempo necessario per attestarsi sul Senio grazie al sacrificio dei fascisti di

Forlì. I Tedeschi che cercavano più al Nord una nuova linea di difesa, incalzati dagli Inglesi non avrebbero potuto schierarsi con la necessaria libertà di manovra se non fosse stato per l'eroismo di circa 250 franchi tiratori fascisti, aiutati da numerose donne del popolo che bloccarono per tre giorni l'avanzata della VIII armata inglese. (1)

Tra Imola e Fiorenzuola si sacrificarono i bersaglieri del btg. Goffredo Mameli

(1) Astley Hawkins, corrispondente della Reuter presso l'esercito inglese.

CAP. II
EJA, CARNE DEL QUARNARO

Mentre sul fronte sud ci si batteva senza soste, il fronte orientale, pur non essendo mai sopito del tutto, ebbe nel gennaio del 1945 una brusca impennata.

Meta agognata e più volte oggetto di tentativi di occupazione fu Gorizia, la Santa Gorizia della sagra di Virgilio Locchi della I guerra mondiale.

Subito dopo il nefasto otto settembre, infatti, il comandante badogliano della Piazza, l'aveva ceduta alle orde slave insieme ai depositi di armi e di munizioni, regalando anche le batterie di cannoni con le relative sante barbare e disarmando, nel contempo, i militari italiani.

I Titini ne approfittarono per ogni sorta di violenze, impalando vivi anche decine di uomini e portando via dalla città donne e bambini.

Una colonna tedesca rinforzata da alpini della Julia e da speciali reparti di formazione di ufficiali italiani riconquistarono Gorizia. Ma gli slavi non desistettero mai dalla volontà di impossessarsene.

Per Gorizia già alla fine del 1943 s'era battuta la Legione Tagliamento della MVSN insieme al btg. «Mussolini» di bersaglieri ed a un gruppo di carristi.

Si batteva in continue operazioni di «aggiustamento» del

fronte la GNR con i suoi reggimenti della Milizia per la difesa territoriale - MTD-.

Contro rapide puntate di pattuglie titine v'erano spesso scaramucce di contenimento.

A Gorizia, appunto nei primi del gennaio 1945, s'era da poco insediato il battaglione «Fulmine» della X flottiglia MAS che aveva distaccato la II e la III compagnia a Tarnova della Selva in avamposto.

Agli slavi della zona s'erano uniti consiglieri militari russi e poi anche inglesi, nonché i soliti comunisti locali.

I titini non potevano certo gradire che un caposaldo italiano costituisse a Tarnova la chiave di volta di tutto un complesso difensivo che avrebbe potuto anche diventare testa di ponte per un attacco contro di essi.

Intervennero con insolita rapidità. E così il IX Corpus iugoslavo (l'organico di una divisione) operò prima un silenzioso accerchiamento della selva di Tarnova, poi ne minò le strade di accesso, ed infine sferrò un attacco micidiale da più direttrici con l'appoggio di nutrite batterie di mortai.

Duemila erano i titini. Duecentoquattordici i marò del «Fulmine».

In un primo tempo fu necessario abbandonare qualche posizione più avanzata e qualche casolare d'avamposto fu evacuato. Ma i titini non riuscirono ad andare oltre.

Rabbiosi per quella accanita difesa quando catturavano qualche prigioniero si abbandonavano ad atti di autentica bestialità, persino evirandoli prima di ucciderli. Assassinarono pure un gruppo di feriti sorpresi in un casolare che fungeva da ospedale da campo con una ben visibile croce rossa.

E ne mutilarono e sfigurarono i corpi.

Il comando della X si affrettò ad inviare i rinforzi che aveva alla mano.

Accorse il btg. Barbarigo con l'appoggio dei gruppi di artiglieria «Colleoni» e «S. Giorgio».

Un camion di ragazzi del Barbarigo saltò in aria su uno di quei sbarramenti minati e ne morirono quasi tutti, ma, infine, i rinforzi giunsero sul posto ed i titini fuggirono.

I marinai del «Fulmine» che aveva mantenuta la posizione per tre giorni erano ormai allo stremo.

Scarse ormai le munizioni, le bombe a mano venivano confezionate con scatolette vuote di carne.

Gorizia fu salva. Ma a caro prezzo. Il battaglione ebbe 86 caduti e 56 feriti, cioè ben 142 uomini fuori combattimento su di una forza di 214.

I 72 rimasti in piedi, rientrando a Gorizia, sfilarono per le vie della città tra lo scampanio di tutti i campanili mentre la folla accorreva commossa in un delirio di ovazioni. La «canzone del Fulmine» di poi composta, disse:

«Santa Gorizia le campane scioglie
e suona a storno a darci il suo saluto...
... ma i migliori di noi non son tornati
Li abbiam sepolti in una fredda sera».

E si batteva per Trieste, Pola e Fiume la GNR con i suoi reggimenti della Milizia per la difesa territoriale: la MDT.

Così come dalla loro denominazione, i reggimenti della MDT erano la guardia al confine, gli avamposti della Repubblica. Poiché i confini orientali erano quelli continuamente in pericolo era lì che combatteva la MDT contro tutti; i comunisti interni, quelli di Tito ed i nazionalisti croati. Incessante la lotta non armata ma snervante contro gli austriaci dell'Esercito germanico che cercavano di ostacolare con ogni mezzo, anche favorendo gli slavi, la presenza in armi degli Italiani in territori che pretendevano per se.

I comandi tedeschi, invece, furono larghi di assistenza ed altrettanta ne ebbero.

La vita dei reggimenti della MDT fu gravosa, ma illuminata nello slancio del volontarismo, da un patriottismo quasi religioso. Diceva il loro inno:

«O Signore, fa della tua croce l'insegna
che precede il labaro della mia Legione».

La Patria per quei legionari non era soltanto un concetto astratto, una fede nel cuore, ma anche la piazza ed il campanile del proprio paese, la propria casa.

Quasi tutti erano, infatti, di quelle stesse terre che difendevano.Commozione destò per il nome che portava, la notizia che il valoroso ufficiale sommergibilista Libero Sauro aveva indossato la camicia nera arruolandosi nella MDT.

Ebbe il comando del II reggimento.

Cinque i Reggimenti: il «S.Giusto» a Trieste, l'»Istria» a Pola, l'»Isonzo» ed il «d'Annunzio» a Fiume.

Come dire di tutti? Soltanto lampi di memoria su alcuni episodi: quello del presidio di Cherso, ad esempio, che non si arrese agli Slavi ed i pochi uomini che lo costituivano vennero trucidati. E quello del primo battaglione del II reggimento che chiese all'antifascista Comitato di Liberazione Nazionale di lottare insieme per la difesa di Trieste e ne ebbe respinta la proposta, si che Trieste venne sacrificata; e che dire della passione di Fiume?

L'armistizio dell'8 settembre la lasciò indifesa alla merce dei titini che si impossessarono dei paesi intorno: Costua, Mottuglie Abbazia, Valasca, Laurana, valle del Nevoso, S. Martino.

Intere famiglie di italiani furono sterminate e uomini donne e bambini gettati nelle foibe con le mani ed i piedi legati con il fil di ferro, i più ancora vivi.

Salvò la situazione il gen. Gambara che fermò e riunì i soldati fuggiaschi dopo il dissolvimento dell'8 settembre e che abbozzò una difesa della città.

Intervennero poi i tedeschi che chiesero lo scioglimento di quel reparto del Regio Esercito.

Rimasero però le camicie nere che aumentate per l'accorrere di volontari furono il nucleo del III Reggimento MDT, quel reggimento che dapprima si chiamò «Fiume» e poi «D'Annunzio».

Come dimenticare l'episodio di Val Santamarina?

Un nutrito gruppo di partigiani titini circondarono la caserma della Milizia facendo largo uso di mortai, bombe a mano e bottiglie Molotov. Terribilmente efficaci le bottiglie incendiarie appiccano il fuoco alla caserma con la base di pietra ma elevata in legno.

I legionari, però, non abbandonano l'edificio, aprendo tutti i rubinetti, inondando il piano terreno e sparando a zero sugli attaccanti. Un modesto primo rinforzo di ventuno uomini con due mitragliatrici ed uno, poi, più consistente di un piccolo reparto giunto via mare su due motobarche, dalle quali vengono sbarcate due autoblinde ed un cannone, capovolgono la situazione: i titini fuggono.

Naturalmente il crollo del fronte sud fece scatenare, il 22 aprile del '45, un massiccio attacco slavo.

Nonostante l'intervento della compagnia della X, intitolata anch'essa a D'Annunzio, i combattenti della Repubblica furono sopraffatti e dal numero e dai mezzi.

I pochi superstiti furono evirati ed uccisi.

I titini non erano però i soli nemici. Lo erano anche i Cetnici cioè quei guerriglieri iugoslavi monarchici che per combattere Tito si erano alleati ai tedeschi.

Ed i tedeschi dell'austriaco Reiner pur d'averne l'appoggio contro i titini promisero che avrebbe ceduto loro il Goriziano. Quando i battaglioni della X lasciarono Gorizia per nuove destinazioni di combattimento, la città venne occupata dai tedeschi di Reiner e dai Cetnici che commisero ogni sorta di angherie.

I legionari della MDT, rimasti soli ed in pochi, vennero uccisi tutti.

***

Morivano per l'Italia gli uomini e le donne del Goriziano e dell'Istria sino al Quarnaro; i legionari della MDT, i bersaglieri del «Mussolini» i ragazzi del «Fulmine» del «Barbarigo» del «S.Giusto» e delle compagnie Sauro e D'Annunzio, della X flottiglia MAS.

Per l'Italia morirono i partigiani della Brigata Osoppo, trucidati dai comunisti.

Nell'Udinese, infatti, operavano sia la brigata comunista «Garibaldi», forte di un duemila uomini che la brigata bianca «Osoppo» che comprendeva cinquecento elementi.

Su richiesta del comando iugoslavo, quelli della Garibaldi decisero di passare agli ordini di Tito per annettere alla Jugoslavia le terre che erano ITALIA: Fiume, Pola, Trieste, Gorizia, l'Udinese, tutta la Venezia Giulia, il Golfo del Quarnaro.

Nel suo libro: «Abbiamo lottato insieme» Giovanni Padoan detto Vanni, commissario politico della Brigata Garibaldi, afferma come sia lui che gli altri comandanti della brigata si fossero opposti, in un primo tempo, a che Tito si annettesse terre italiane; che anzi tra lo stato maggiore della Garibaldi ed i titini vi erano stati aspri contrasti.

Ma appunto nel corso di una discussione - scrive sempre il Vanni nell'opera citata - gli Jugoslavi presentarono a quelli

della Garibaldi un certo colonnello Vittorio quale rappresentante accreditato del Comitato Centrale del Partito comunista italiano presso il Comando del IX Corpus.

Questi consegnò ai comandanti della «Garibaldi» due fogli: uno conteneva una direttiva del Comitato Centrale del P.C.I. e l'altro era una lettera di Togliatti.

Entrambi gli scritti confermavano la volontà del Partito comunista italiano di cedere alla Jugoslavia di Tito tutta la Venezia Giulia sino al Tagliamento e che la Garibaldi si mettesse agli ordini di Tito, distaccandosi dal Comitato di liberazione nazionale.

Togliatti non ha mai smentito le affermazione del Capo partigiano Giovanni Padoan detto Vanni, commissario politico, cioè rappresentante il suo partito, presso la «Garibaldi».

Contrario a tale decisione fu il comando della brigata partigiana bianca «Osoppo».

L'incontro tra i capi della Osoppo e quelli della Garibaldi fu tempestoso.

Il Vanni comunicò ai capi della Osoppo «... che tutti i reparti partigiani operanti nell'Italia Nord - Orientale erano tenuti a porsi disciplinatamente alle dipendenze patriottiche del maresciallo Tito;... che la I divisione Garibaldi passava pertanto alle dipendenze operative del IX Corpus;... che la Brigata Osoppo sarebbe dovuta passare anch'essa, ed immediatamente, alle dipendenze di Tito». (1)

I brigatisti della Osoppo, non essendo comunisti, si rifiutarono di consegnare contrade e città italiane allo straniero.

Tanto risulta anche dal rapporto inviato dal comandante della Osoppo, cap. degli alpini Francesco De Gregorio, detto Bolla, al comando volontari per la libertà con il n° di Protocollo 00457.

Intanto il partito comunista diffondeva ad Udine il seguente manifesto: «Cittadini, è giunto il momento di parlarci chiaro! L'armata rossa di Stalin dopo avere tenuto testa al nazifascismo, ora ha definitivamente sconfitto le orde di Hitler e si appresta attraverso la Slovenia comunista a liberare anche il Friuli che è legato alla Slovenia indissolubilmente da secoli!

Friulani, dovete comprendere che il diritto dei nostri fratelli sloveni a raggiungere il sacro confine del Tagliamento è pienamente giustificato da ragioni storiche geografiche ed etniche!»... Friulani solo il comunismo di Stalin che tra poco sarà tra voi con la vittoriosa armata rossa potrà darvi giustizia e libertà».

Ciò detto era necessario eliminare, in conseguenza, tutti quelli che si opponevano alla libertà comunista.

I partigiani della Osoppo dovevano, dunque, morire.

Essi si erano ritirati sulle malghe di Porzus rifugiandosi in quelle Casène

Poiché presagivano quanto poi sarebbe accaduto, lanciaro-

(1) Giovanni Padoan - Opera citata -

no appelli al Corpo Volontari per la Libertà perché si venisse in loro aiuto. Non l'ebbero.

Il 7 febbraio del 1945 i partigiani italiani della Osoppo furono sterminati dai partigiani comunisti della «Garibaldi».

CAP. III
MOTUS IN FINE VELOCIOR

Gli angloamericani, superato in tutto od in gran parte l'ostacolo dei monti, rabbiosi di aver perduto su per la penisola italiana ben 19 mesi, oltre molti uomini ed ingenti mezzi, invece della rapida conquista su cui contavano grazie al voltafaccia di Badoglio, lanciarono nell'aprile del 1945 il grande attacco alla linea gotica.

Ed agirono con azioni quasi simultanee dall'ala tirrenica del fronte, dal centro e dallo schieramento adriatico. Ciò al fine di impedire che i tedeschi, manovrando per linee interne, potessero concentrare le sia pur poche forze dove di volta in volta occorresse.

Sul fronte nord occidentale si erano mossi, in concomitanza, anche i Francesi che avevano tentato di impossessarsi sia del S. Bernardo che del Moncenisio.

Andò loro male perché furono contenuti e poi respinti dalle divisioni Littorio e Monterosa, dai paracadutisti della Folgore e da alcuni battaglioni tedeschi.

Riuscito, invece, l'attacco degli Americani che sfondarono il fronte prima, il 5 di aprile, a Massa e poi, aiutati dai partigiani, l'11 a Carrara.

Contemporaneamente, nell'altra ala del fronte, unità di commandos inglesi e truppe speciali munite di pesanti mezzi

di sbarco per superare la laguna di Comacchio, si mossero con determinazione per aprire la strada al V corpo di armata britannico ed al polacco che avevano alle spalle tutto il poderoso schieramento inglese rinforzato da nutriti reparti neozelandesi.

Gli attaccanti avevano l'appoggio di ben 350 grossi calibri oltre che di artiglierie leggere e di carri armati; nonché di 1673 bombardieri pesanti, 600 medi e di numerosi stormi di cacciabombardieri e di caccia. Afferma Arrigo Petacco (1) che nel solo pomeriggio del 9 aprile, in un'ora e mezza, i bombardieri pesanti sganciarono oltre centomila spezzoni sulle artiglierie e su i concentramenti delle truppe germaniche.

L'artiglieria di appoggio della divisione neozelandese, da parte sua, faceva piovere, nello stesso tempo, oltre centomila granate su circa mille paracadutisti tedeschi schierati per un contrattacco di contenimento.

Cento granate per ogni uomo.

Un solo carro armato tedesco subì ben quindici attacchi aerei.

Mentre gli Americani facevano impeto ad ovest del Reno contro residue forze tedesche, gli Inglesi, i Polacchi, i Neozelandesi rovesciavano tonnellate e tonnellate di bombe sulle linee germaniche ad est del fiume, si ché alla fine le linee di difesa si sgretolarono e furono rese sgombre le vie per Bologna.

(1) A. Petracco - La II Guerra Mondiale, vol. VI

La mattina del 21 aprile dopo ben 17 giorni di battaglia, questa fu occupata prima, per decisione inglese dettata da ragioni di opportunità politica, dai Polacchi, poi da gruppi di combattimento italiani del regno del Sud ed in ultimo dagli Inglesi medesimi.

La popolazione di Bologna, che destò la meraviglia degli Inglesi per essere ben vestita e nutrita in una città ordinata, accolse i conquistatori con molto distacco e freddezza che si tramutò in festività solo quando sotto l'uniforme inglese si scopri esserci anche soldati italiani della «Legnano» e del «Friuli».

«A cose fatte» - scrive il Tamaro (1) «giunsero i partigiani che si diedero alla caccia ai fascisti che subito in gran numero vennero uccisi, uomini e donne alla rinfusa».

La città andò a sangue e la strage fu feroce: «Ogni mattina le strade bolognesi erano ingombre di cadaveri sconosciuti ed inconoscibili che i carretti della nettezza urbana raccoglievano» .(2)

L'occupazione di Bologna, a parte una breve lotta per la conquista di Ferrara, segnò praticamente la fine di ogni resistenza organica italo - tedesca sul fronte sud - adriatico.

Se si pensa che di fronte ai 3.100 carri armati inglesi si non ve n'erano che 200 germanici e che gli aerei italiani (di tedeschi si può dire che non ce ne fossero più) erano 60 di fronte

(1) Tamaro - Op. Citata - pag. 570

(2) I giorni dell'odio - pag. 269

alle migliaia già enumerati, è facile comprendere che la sola e logica preoccupazione tedesca ed italiana fosse di ritirarsi oltre il Po per non farsi intrappolare dalla piena straripante delle armate inglesi, polacche e neozelandesi alle quali si erano aggiunte quelle americane.

I Tedeschi per raggiungere la Germania; e gli Italiani per fare argine sul fronte orientale.

Quando una diga, sotto la spinta della piena, cede l'acqua si precipita a valle con velocità sempre crescente.

Non fu più una ritirata, fu la rotta.

Soltanto poche unità ripiegarono ancora disciplinate ed organizzate: alcuni reparti di paracadutisti tedeschi ed il I e II gruppo di combattimento della X MAS.

Il II gruppo, di cui faceva parte quale nerbo principale il battaglione NP, riuscì a raggiungere Venezia con le armi in pugno. Quivi, superato dalle truppe inglesi che correvano verso Trieste, alla fine, senza più nemici si arrese al locale C.L.N. (Comitato di Liberazione Nazionale).

Il I gruppo comprendente il btg. Lupo, il Barbarigo, alcune compagnie del btg. Freccia ed il gruppo batterie Colleoni raggiunse Padova insieme ad un reparto tedesco di formazione di ben 15.000 uomini.

I Tedeschi, inaspettatamente, ma ne vedremo poi la ragione, deposero le armi proprio il giorno prima che arrivassero gli Inglesi.

I battaglioni della X MAS, invece, li attesero e dopo la breve, ma solenne cerimonia dell'ammaina bandiera, si consegnarono prigionieri alle sproporzionate forze nemiche.

Ne ebbero l'onore delle armi.

Dopo alcuni giorni durante i quali rimasero chiusi nella loro stessa caserma, vennero fatti salire su dei camion per essere scortati ai campi di concentramento.

Testimonia il corrispondente di guerra Ugo Franzolin (1) che non appena i reparti della X sono sistemati sugli automezzi con le loro scorte per essere avviati alle destinazioni predisposte, un folto gruppo di manifestanti con fazzoletti rossi al collo fatti confluire per l'occasione si danno ad insultare, inveire, sputare ed a sganasciarsi in risate di dileggio.

Ma un marò ha un'idea geniale; prende dalla tasca alcune lire e le lancia in viso agli urlanti.

Subito il suo esempio viene seguito da tutti gli altri, ufficiali e marinai, ed è una pioggia di monete che cade sulla folla che si smembra in tanti esseri rissosi che si accapigliano, si urtano tra imprecazioni e scalcagnate per raccattare da terra quei soldi, proni, a quattro piedi, a

testa in giù sin sotto i camion mostrando con i sederi in aria la parte più nobile di se stessi.

(1) Ugo Franzolin: L'ultimo combattimento della X MAS la sublime spavalderia. - Il nuovo meridiano d'Italia - Maggio - Giugno 1989

Sinché furono allontanati dagli inglesi sprezzanti.

***

L'ultimo frangente dell'ondata inglese fu naturalmente avvertito sulle coste dell'Adriatico ove erano basi navali e presidi della X flottiglia MAS. Da una di quelle basi, da Pola, era uscita quella motosilurante al comando del STV Giovanni Santagata che aveva affondato al largo di Ancona un cacciatorpediniere inglese.

In Istria, nei primi del 1945 era entrata in attività anche la base operativa EST nell'isola di Brioni Maggiore, nei pressi di Pola, posta al comando del T.V. Sergio Nesi.

Nell'aprile del '45 dei barchini italiani, oltre quelli tedeschi, ne erano rimasti due. Soltanto due, ma issavano la bandiera italiana e non potevano essere consegnati al nemico. Al Com.te Nesi, su sua proposta, dal C.nte Lenzi fu affidato un particolare compito ufficialmente denominato «missione senza ritorno».

L'ordine era di portarsi con i due barchini al traverso del porto di Ancona e di attaccare quelle navi inglesi che dal mare appoggiavano i movimenti lungo la costa delle loro truppe.

A Nesi furono consegnate due bottiglie, una per barchino, sigillate e con il collo avvolto da un nastro tricolore. Dentro le bottiglie un messaggio delle genti istriane, una richiesta di aiuto affinché gli inglesi sbarcassero al più presto a Pola, a Fiume, a Trieste per salvarle dalle violenze dei titini, dalle foibe, dalle deportazioni.

Queste bottiglie erano da lanciare dentro le ostruzioni del porto di Ancona e chi degli equipaggi dei barchini fosse sopravvissuto avrebbe dovuto perorare a viva voce la causa di quelle popolazioni.

Il barchino di Mauceri e Brotti fu autoaffondato, subito prima della cattura, dall'equipaggio. Nesi e Perbellini, avendo prima sbarcato un sabotatore che era stato loro affidato, riuscirono a lanciare dentro il porto di Ancona la bottiglia a loro consegnata.

Dopo avere pendolato per circa quindici ore sotto costa ed avere effettuato due atterraggi, uno per far merenda ed un altro per un pisolino, tentarono invano di silurare un cacciatorpediniere inglese.

Alla fine furono catturati, dopo aver affondato il barchino, e condotti in presenza del Com.te inglese Lloyd che, sia pur da nemico, era un ammiratore delle gesta della X MAS e personale estimatore del com.te Nesi.

I due prigionieri insistettero con il Com.te Lloyd perché gli Inglesi effettuassero gli sbarchi in Istria.

Ma il Com.te Lloyd, con autentico suo rammarico fu costretto a rispondere che quella richiesta non poteva essere accolta perché alla conferenza di Yalta di due mesi prima tra Stalin, Roosvelt e Churchill l'Europa, considerata preda di guerra, era già stata spartita tra gli ormai certi vincitori. L'Istria, esclusa la sola città di Trieste, era toccata alla Russia e per essa a Tito.

Il gioco era stato già fatto. (1)

Rien ne va plus.

Così furono abbandonati alla crudeltà di Tito quelle popolazioni e scomparvero nel nulla, tranne pochissimi superstiti, i reparti della RSI che avevano fatto argine sino a quel momento contro la furia slava: i bersaglieri del «Mussolini» i reggimenti delle MDT della Guardia Nazionale Repubblicana, i reparti della Guardia di Finanza e della polizia, il btg. S. Giusto e le compagnie Nazario Sauro, d'Annunzio, ed Adriatica della X flottiglia MAS.

Il sacrificio è compiuto: Ite, Yalta est!

***

Ancora più caotica la situazione sul fronte del Tirreno e del centro Appennino dove le forze tedesche erano persino più esigue che sul fronte adriatico e le divisioni italiane erano distese per un vastissimo arco che dalla Garfagnana andava su e su sino al San Bernardino.

I Tedeschi non avevano più riserve da gettare nella lotta e gli Inglesi dicevano di essi «che avevano tutta la merce in vetrina». (2)

La zona dell'Abetone aveva soltanto un esiguo velo di truppe; nelle zone Castelfranco - Modena i reparti germanici erano quasi inesistenti (3) ed il fronte era tenuto da alcuni battaglioni

(1) Sergio Nesi: Op. Cit.

(2) Cox : the road to Trieste.

(3) Fornaro: «Il servizio informazioni della lotta partigiana».

isolati arroccati sulle alture. Sulla linea La Spezia - Genova non v'era che un reggimento. La divisione «Italia» di bersaglieri, rimasta isolata a causa del crollo tedesco aveva resistito sulle rive del Taro all'avanzata americana verso la pianura Padana e si era arresa soltanto quando ebbe il riconoscimento dell'onore delle armi.

Oltre Genova la divisione San Marco, quasi sommersa

delle truppe nemiche, rimasta senza un goccio di benzina per gli automezzi e per i semoventi delle artiglierie era stata costretta a ritirarsi a piedi, ma in perfetto ordine, per cercare di raggiungere la Valtellina e dare man forte

alle altre truppe che dovevano ivi convergere.

E ciò sotto gli incessanti attacchi aerei che la martellavano senza soste e le accanite puntate partigiane ai fianchi ed alle retroguardie dei gruppi che il terreno di volta in volta isolava dal grosso. Ben 4.000 uomini furono così perduti. Ad Alessandria appresa la morte di Mussolini la divisione fu costretta a consegnarsi nella mani dell'ammiraglio Girosi, rappresentante del regno del Sud, in quanto gli Americani avevano minacciato di bombardare sino alla distruzione quella città se la San Marco non si fosse arresa.

Più a sud, a Parma, il sacrificio dei franchi tiratori fascisti era riuscito però a bloccare per qualche giorno i partigiani permettendo così alle truppe regolari di effettuare le necessarie manovre di sganciamento.

Mentre sul fronte di terra sia le forze tedesche che quelle

della R.S.I. erano costrette a cedere, sul mare, invece, «lo Stato Maggiore della Marina della RSI progettò un'ultima operazione di attacco. L'operazione che venne convenzionalmente denominata «Onore» aveva lo scopo di concludere, in modo coraggioso ed esemplare, una guerra ormai definitivamente e irrimediabilmente perduta, lanciando contro il nemico di sempre tutto ciò che era possibile reperire come potenziale offensivo nei reparti della Marina Italiana. Una estrema sfida di orgoglio

lanciata senza esitazione da uomini coscienti e decisi». (1)

In tutto quattro MAS ed una quindicina di mezzi di assalto con l'obiettivo di attaccare porti della Corsica e della Costa Azzurra.

L'ordine di operazione non prevedeva il rientro alla base di partenza.

Ogni pilota aveva ordine di attaccare ad oltranza e nell'ipotesi di impossibilità tecnica affondare il proprio mezzo.

Altro attacco con 17 battelli d'assalto italiani e tedeschi fu lanciato il 23 aprile dalla base di La Spezia.

Furono quasi tutti affondati dal nemico.

La notte del 24 aprile uscirono in mare per l'ultima missione i 3 MAS rimasti efficienti.

Il controammiraglio B. Inglis capo del servizio informazione

(1) Nino Arena: «Bandiera di combattimento» - Vol. II pg. 1163 e ssgg.

della Marina degli Stati Uniti così scrisse parlando degli uomini della X flottiglia MAS: «Essi sentivano che l'armistizio era stato un vergognoso tradimento al popolo italiano ed al suo alleato da parte del

Re e di Badoglio e desiderarono redimere l'onore d'Italia. I loro sentimenti possono quindi essere classificati come veramente italiani». (2)

Il personale delle basi sgomberate insieme ai pochi superstiti delle azioni in mare ripiegarono verso l'interno.

Per mano partigiana durante il cammino rimase ucciso anche il Com.te Fracassini che a tante azioni aveva partecipato da Malta a Nettuno al mar di Provenza.

I superstiti catturati dagli americani che loro resero gli onori militari, bruciarono la bandiera e vuole la leggenda, ma sarà poi una leggenda?, che mescolata al vino ne abbiano bevuto le ceneri quasi eucaristica.

(2) Cfr. Security of the O.N.I. Rewiew (gennaio 1946) bollettino riservato agli ufficiali della U.S. NAVY.

CAP. IV

ED E' LA FINE

Gli avvenimenti già precipitanti furono resi più convulsi dal tradimento tedesco o - per miglior precisione - dal tradimento di alcuni capi militari in Italia, primo tra essi il gen. Wolff e dall'ambasciatore Rahn.

Al fine di stipulare una pace separata con gli Americani per i reparti combattenti in Italia, ed all'oscuro non soltanto di Berlino ma anche della R.S.I., il primo si agganciò ad elementi italo - svizzeri ed il secondo alla Curia Arcivescovile di Milano.

Ma il tradimento non ebbe sempre l'attuazione sperata. Non tutti i comandanti delle unità obbedirono.

Il gen. Schlemner, per esempio, rifiutò ogni ordine di resa che non gli venisse dato dal suo superiore diretto M.ll Graziani; le divisioni panzer 26^ e 29^; i paracadutisti della divisione 1^ e 4^, per dire dei più noti, non accettarono di tradire l'alleato; si rifiutò di tradire quasi tutta la marina tedesca.

Molte altre unità - purtroppo - aderirono.

Il gen. Wolff aggiunse tradimento a tradimento anche nei confronti degli angloamericani stringendo accordi con i capi di unità nonostante da quelli ne avesse avuto preciso divieto.

I reparti della RSI furono così lasciati a combattere da soli e quel che è peggio nell'ignoranza.

Molte cose che presero un certo verso sarebbero andate in altro modo.

Per quanto la resa fosse stata firmata, invero, a Caserta il 27 aprile, una sorta di armistizio passa - parola serpeggiò dai primi di aprile tra alcune unità germaniche.

Se ne è già visto un esempio a Padova.

Tale essendo la situazione politico - militare, gli avvenimenti non prenderanno d'ora in poi il nome da fatti di arme che più non vi furono, ma dalle grandi città: Genova, Torino, Milano; non conquistate, ma cadute come frutti maturi dall'albero ormai sfrondato della Repubblica.

***

Prima a cadere Genova, la più vicina al fronte, che ebbe la vicenda più confusa e contraddittoria.

La verità, infatti, è ben lontana da quegli avvenimenti lisci lisci raccontati dal Petacco. (1)

I partigiani non liberarono Genova d'impeto sconfiggendo Tedeschi e fascisti. E non salvarono quel porto dalla distruzione. Non perché non ne avessero l'animo; non ne avevano le forze né i mezzi tecnici. Tra l'altro non vi erano partigiani sommozzatori che avrebbero potuto sminare i fondali del porto. Che le mine disinnescate - per come avvenne dai reparti ad hoc della X MAS, fossero state invece collocate proprio da quei marinai, come il Petacco scrive, è frutto - quanto meno -

1) Arrigo Petacco: Op. Cit. Vol. VI

di cattive informazioni non verificate neppure attraverso la logica degli avvenimenti.

La storia di quelle giornate che vanno dal 23 al 27 aprile, giorno dell'ingresso delle truppe americane, è ben più complessa e le sole distruzioni subite dagli impianti tecnici di Genova e dintorni furono quelli dei tralicci delle linee elettriche portanti l'anergia da Cuneo e da Voghera, fatti saltare proprio dai partigiani. (1)

Andiamo alla cronaca: il 23 mattina, in Prefettura, viene tenuta una riunione tra le gerarchie militari e quelle fasciste in seguito alla quale viene diramato alle truppe della RSI che guarnivano Genova e le altre provincie liguri l'ordine di sgombrare. Ciò per non accendere, con l'arrivo degli americani, una devastante lotta all'interno della città (che avrebbe potuto esserne distrutta) e per raggiungere al più presto la Valtellina dove avrebbero dovuto concentrarsi tutte le forze della RSI per l'ultima battaglia in campo aperto.

Ubbidendo a tale duplice necessità, nella notte tra il 23 ed il 24 aprile la Brigata Nera Parodi di 1.800 uomini ed i reparti della G.N.R. escono dalla città e sfilano verso il nord del tutto indisturbati.

Rimangono a Genova, oltre i semplici cittadini con tessera fascista, i marò della X MAS con il C.te M.O. Arillo che aveva-

1) Arrigo Petacco - Op. Cit. Vol. VI

no il compito di sminare i moli e le attrezzature del porto che i Tedeschi volevano far saltare in aria.

Rimasero anche un diecimila tedeschi agli ordini del gen. Meinhold.

Sparsasi la voce che anche questi ultimi stavano per abbandonare la città (e non era vero) i GAP ed i SAP, anticipando di due giorni quella insurrezione che il gen. Alexander aveva ordinato avvenisse per il giorno 25 contemporaneamente in tutto il territorio della Repubblica, decisero di prendere la armi. E ciò prima che calassero dalle montagne circostanti i partigiani delle bande Mingo, Cichero e Pinan - Cichero che attesero come da ordini, e nonostante sollecitati d'intervento, la data fissata.

Dette bande non entrarono in città addirittura che il 26 perché tagliate fuori dalla presenza di truppe italiane e tedesche che, provenienti dal sud, defluivano verso la Lombardia sui colli intorno a Genova.

Mai GAP ed i SAP erano scarsi e male armati.

Il solo coraggio, e ne ebbero, non poteva bastare.

Tanto per confondere ancora la situazione nella mattinata del 24 il Ten. Pisano, un fascista prima di allora non conosciuto, dietro accordi con elementi moderati tra gli antifascisti locali, occupò, con un contingente di 400 uomini della polizia della RSI la Prefettura e la Questura, insediando un nuovo Prefetto ed un nuovo Questore nella persona dei due rispettivi vice che non avevano seguito la colonna fascista.

Occupata fu anche la redazione e la tipografia de «Il secolo XIX» il diffuso quotidiano di Genova.

Evidente lo scopo di impedire che i comunisti si impadronissero del potere nel vuoto di autorità tra la partenza delle truppe della RSI e l'arrivo degli americani.

Ma il 26 fecero il loro ingresso, minacciose, le bande di montagna ed il CLN negò di aver dato appoggio all'operazione del Pisano. Questi attaccato da forze preponderanti fu catturato e scaraventato giù da una finestra.

Uccisi anche i suoi uomini.

Gli antifascisti moderati però, con l'intervento dell'allora vescovo ausiliare, poi cardinale, Mons. Siri, avevano fatto già da prima opera di persuasione per una pace separata tra il CLN ed il gen. Meinhold che era stato ammorbidito da un incontro con il gen. Wolff. Pace firmata il 25 aprile. Ciò diede spunto alle errate informazioni che fossero stati i partigiani, costringendo alla resa sia i fascisti che i circa 10.000 tedeschi, a liberare la città ben 48 ore prima dell'arrivo degli americani. A parte che le forze della RSI erano già partite il giorno 23 e non si vede dunque come i partigiani ne avessero liberato Genova il 25; a parte che appunto il 25 essendo stata firmata la pace, i partigiani entrarono in Genova il 26 e dunque non si vede bene a chi il gen. Meinhold avrebbe dovuto arrendersi, è bene sottolineare che il gen. Meinhold firmò la pace per se stesso e pochi altri.

La quasi totalità della guarnigione tedesca la rifiutò e non

lasciò Genova.

Un tribunale militare condannò a morte il gen. Meinhold per fellonia dinnanzi al nemico ed il comando delle truppe passò al Cap. di fregata Berninghans.

I cannoni da 381 dalle postazioni di Monte Moro vennero puntati sulla città e fu minacciato che questa sarebbe stata distrutta se fosse insorta.

Il 28 arrivarono gli americani e ad essi si arresero sia i tedeschi che i marò della X MAS.

Questi ultimi però in quei giorni non erano stati inattivi. Anzi! Il C.nte Borghese aveva dato precisi ordini al C.te Arillo di salvare a tutti i costi il porto dalla distruzione voluta dai Tedeschi. Il C.nte Borghese aveva minacciato addirittura al gen. Etzorf che se i Tedeschi avessero distrutto il porto, la X e tutti i fascisti presenti in città 'si sarebbero uniti ai partigiani per la distruzione dell'intero presidio germanico. Di ciò non contenta la X riuscì ad impossessarsi del piano tedesco di collocazione ed accensione delle mine. Presi accordi con il CLN per non essere disturbati nel loro rischiosissimo lavoro a pro della città, i sabotatori della X tagliarono i cavi elettrici per gli esplosivi a terra ed i sommozzatori resero inoffensive le mine subacquee. Ed avvenne un episodio del tutto singolare.

Quando, finita la loro opera, i guastatori ed i sommozzatori si riunirono sulle banchine, si videro circondati da partigiani armati con il fazzoletto rosso. Dietro di loro una grande folla. Ma i partigiani presentarono le armi e la folla applaudì ed an-

cora applaudì.

La bandiera italiana, avvolta in un mitra per zavorra, fu dal C.nte Arillo affondata in mare. (1)

Il riconoscente omaggio, da parte di quei partigiani alla X MAS fu, purtroppo, un episodio isolato.

I GAP ed i SAP si diedero difatti, e ben presto alle più orribili stragi.

Improvvisati «Tribunali del popolo» - ma spesso si faceva a meno anche di questi - fecero fucilare uomini e donne a centinaia, circa mille, sicché fu necessario requisire addirittura dei tram che all'alba percorrevano la città da un capo all'altro per raccogliere i cadaveri degli uccisi.

Bestiali le vendette trasversali. Di tutte una: quando non fu possibile catturare il Col.llo della GNR Granara ne vennero massacrati la moglie ed i suoi figli, l'uno di otto e l'altro di nove anni.

***

Da Genova a Torino, dove l'inizio della insurrezione si tinse di giallo. In conformità al ricordato ordine di Alexander, le bande partigiane di montagna ed i gruppi di città insieme avrebbero dovuto insorgere il 25 aprile.

Ma il Col.llo Stevens, ufficiale di collegamento tra il comando angloamericano ed il comando militare del Comitato di Liberazione Nazionale per la regione del

(1) Sergio Nesi - Op. Cit. Pag. 299.

Piemonte, dichiarò che proclamare l'insurrezione sarebbe stata opera di pura follia. Faceva egli notare che a Torino erano presenti forti contingenti sia tedeschi che della RSI e che non lontane dal capoluogo erano due divisioni germaniche: la 5 alpen Jager e la 34^ corazzata per complessivi 35 mila uomini che, nel caso della insurrezione, si sarebbero diretti a Torino con risultati catastrofici per le bande partigiane.

Ma il comunista Scotti, uomo di punta del Comitato militare antifascista, che aveva ricevuto da Longo ordini tassativi di proclamare l'insurrezione ad ogni costo prima dell'arrivo degli americani, diede ugualmente l'ordine ai comandi partigiani dei Gap e della Sap di città ed alle bande dei dintorni, che il 25 l'insurrezione scoppiasse. Ed infatti nella notte tra il 25 ed il 26 le formazioni di città presero le armi per favorire l'ingresso delle brigate di Pompeo Colajanni, nome di battaglia Barbato, provenienti dal Monferrato.

Ma questi, che era già alle porte di Torino, non si mosse perché bloccato da un ordine del C.llo Stevens.

Fatta conoscere la ragione del suo immobilismo, il Barbato fu raggiunto da una staffetta del Comando Militare antifascista. «Che avanzi» - gli si dice - «quell'ordine è falso» - Ciò nonostante, e non se ne è saputo il perché, il Barbato per tutto il 26 ed il 27 non si mosse ed entrò in Torino soltanto il 28.

Che era accaduto, intanto, alle formazioni di città che erano insorte?

Poiché il valore da solo non basta, essendo esse di pochi uomini e male armati, la loro azione fu rapidamente stroncata e rimase di essi, in armi, soltanto un piccolo nucleo asserragliatosi alla FIAT dove, non disturbando alcuno, furono lasciati in pace.

Il giorno 27, però, il comando militare della RSI ricevette l'ordine di lasciare la città, il cui mantenimento dal punto di vista militare era del tutto inutile, per raggiungere la ridotta della Valtellina. E nella notte tra il 27 ed il 28 mattina, agli ordini del C.llo Cabras, le colonne fasciste, forti di 25 mila uomini e quelle tedesche, fanterie, batterie, carri armati uscirono da Torino diretti verso la Lombardia. Nel capoluogo ormai deserto, uffici chiusi, negozi sbarrati, caserme vuote, cittadini asserragliati nelle proprie case, vie desolate, entrarono nel pomeriggio del 28 le formazioni di Barbato.

E si scatenò l'inferno.

Ignoti a tutti, persino ai comandi della RSI, duemila fascisti al comando del Federale Solaro appostatisi agli

angoli delle strade, sui tetti, dalle finestre aprirono il fuoco su ogni squadra o reparto partigiano che entrava in città. Organizzati in gruppetti mobilissimi di pochi uomini, si spostavano rapidamente da un punto all'altro sfruttando tetti e scantinati.

Vennero notati gruppi composti soltanto da donne.

La lotta si protrasse sino al 5 maggio, essendo stata, intanto, Torino occupata dagli americani.

Spietata la caccia al fascista: ne vennero uccisi ben quattromila, compresi i franchi tiratori e primo tra di essi il Dottor Solaro che fu impiccato ed il cui cadavere appeso alla traversa di un camion fu mostrato a ludibrio a tutta la città. Furono uccisi non soltanto fascisti ma anche supposti tali e tra costoro quattro persone perché somiglianti al C.llo Cabras.

A centinaia massacrate le donne soltanto ree di essere madri o spose, sorelle o figlie di combattenti della Repubblica. A decine e decine i corpi seviziati e straziati delle giovani e giovanissime ausiliarie gettati nel Po o abbandonati sul greto.

I marinai della X MAS fatti prigionieri nella Caserma Monte Grappa furono «giustiziati» tutti insieme.

«Subirono la fucilazione con eroico spirito di sacrificio, schierati sull'attenti gridando ad una voce: «Viva l'Italia». (1)

***

E cadde Milano. Per quanto non fosse la capitale amministrativa della Repubblica, Milano ne era certamente il centro motore più prestigioso; il punto di riferimento delle iniziative politiche e culturali; la sede - nel contempo - di importanti comandi militari.

A Milano volle recarsi Mussolini - e non soltanto per un ritorno alle origini - nelle metà del dicembre 1944 per rompere l'isolamento che tanto gli pesava sulle rive del Garda e per vivere tra la folla fremente la gioia, non più provata da tempo,

(1) Tamaro: Op. Citata Vol. III pag. 609.

dell'essere insieme.

A Milano volle recarsi nel crepuscolo della Repubblica ivi idealmente trasferendone in extremis la capitale politica.

Con il Veneto e l'Istria, con l'Emilia e la Romagna, la Liguria ed il Piemonte erano stati strappati dall'offensiva di primavera brani sanguinanti dal corpo della Repubblica. Con la caduta di Milano ne fu colpito il cuore e questa finì di esistere.

Le ore che precedettero la caduta della città furono anche tra le ultime di Mussolini, insieme scandite da avvenimenti soverchianti.

Ma delle giornate milanesi di Mussolini e di quelle che seguirono sul lago di Como, facenti parte di una stessa galoppante sequenza si dirà in appresso.

Dieci teatri e ventiquattro sale cinematografiche in funzione, bar caffè frequentati, folla per le strade, negozi aperti con vetrine bene addobbate, attive le mense popolari. Ecco la Milano sino a tutto il 24 e, chiusi però cinema e teatri, per una parte del giorno 25 e anche, in qualche rione, il giorno 26.

Non vi fu quella insurrezione popolare che cacciò Tedeschi e fascisti così cara alla storiografia ufficiale.

L'insurrezione se così si può chiamare, avanzò strisciante ed incerta.

In realtà essa fu voluta soltanto dal partito comunista. Il resto dei partiti costituenti il CLN, tranne loro sparute frange, non la voleva preferendo invece un pacifico trapasso di poteri.

Tanto sia per evitare inutili spargimenti di sangue che per

far trovare agli Americani avanzanti una città già libera ed ordinata e senza il rischio che questi arrivassero nel pieno di scontri per le strade tra partigiani fascisti e Tedeschi sicché proprio essi Americani prendessero poi il merito della liberazione.

Nonostante, però, che l'insurrezione fosse stata dai comunisti proclamata per il 25, Milano se ne stette buona e tranquilla tranne qualche sparuto gruppo di partigiani di periferia che si avvicinò al centro della città nella tarda mattinata del 26.

Proprio nella prima mattinata dello stesso 26 oltre 5 mila fascisti agli ordini di Pavolini con centinaia di automezzi, decine di mezzi corazzati e blindati poterono schierarsi lungo tutta la centralinissima Via Dante sino al Castello Sforzesco del tutto indisturbati.

«Questa lunga colonna, ordinata ed inquadrata, raggiunse Como da Milano senza alcun intralcio e senza dover affrontare alcun combattimento, tranne qualche sporadica sparatoria a distanza dalle ultime case della periferia».(1)

Non può essere considerato atto insurrezionale la presa di possesso della sede della Prefettura vuota anche dell'ultimo usciere, da parte di 500 uomini della Guardia di Finanza, militarmente ben inquadrati, che avevano sostituito d'un tratto il gladio con le stellette.

Per meglio dare l'idea della atmosfera del 25 e del 26 aprile

(1) Giuseppe Ciarrapico - «I giorni dell'odio».

basti dire di un episodio.

Su proposta del noto giornalista Spampanato, da pochi giorni dirigente il settore radiofonico del reparto stampa e propaganda della X, il C.nte borghese dispose che fosse occupata la sede di Via Rovani dell'EIAR. (1)

Ciò sia per impedire che i Tedeschi ne distruggessero o asportassero gli impianti e sia per dare alla Repubblica la sua ultima voce.

A ciò comandati, e con la scorta di 20 marinai i corrispondenti di guerra Genta ed Accolla (2) poterono però constatare che i pochi Tedeschi rimasti se ne stavano già andando senza manomettere o portar via alcunché.

Appena il tempo di predisporre gli uomini contro un possibile, ma improbabile, attacco e giunsero il TV Ducci, Comandante il reparto stampa e propaganda della X insieme a Spampanato, il giornalista Zanfagna e pochi altri.

E' oramai il tardo pomeriggio del 25.

Prima gli inni; e Spampanato inaugura l'ultima e breve trasmissione della RSI chiamandola Radio X.

Genta ed Accolla, da poco rientrati dal fronte sud, leggono loro corrispondenze di guerra, poi altri canti, altri interventi ancora. Si improvvisa con le ultime notizie un compendio della situazione militare. Si invita la popolazione alla calma.

(1) Ente Italiano Audizioni Radiofoniche. Ora RAI.

(2) L'autore di questo saggio.

Fu l'ultima voce della RSI.

Nessun gruppo di guerriglieri intervenne.

Indisturbati, per come eran venuti, ritornarono senza scorta, alla sede del Comando il TV Ducci, Spampanato, Zanfagna e gli altri.

Tranquilla anche la notte. Al mattino una telefonata del C.nte Borghese: «consegnate gli impianti radio alla Guardia di Finanza e rientrate in sede».

Consegne brevi ed il camion dei marò prende la via del ritorno. Strade per lo più deserte o con radi, pacifici gruppi di persone ostentanti fazzoletti rossi.

In via Manzoni il camion della X incrocia un camion di partigiani con bandiera rossa i quali gridano: «non sparate, non sparate! Siamo tutti italiani».

Nessuno spara, gli uomini dell'uno e dell'altro camion si salutano alla voce mentre defilano bordo contro bordo.

Ancora pochi minuti ed i marinai rientrano al loro comando in Piazza Fiume. (1)

Intanto una delegazione del CLN si è fatta ricevere dal C.nte Borghese. Offre la resa che viene respinta.

Ma il maggiore Argenton che comanda la delegazione porta un valido argomento. Non la resa. Ma affinché gli americani possano trovare Milano senza più un soldato della RSI in armi e non possano così dire che l'hanno liberata loro, non pensa il

(1) Oggi: Piazza della Repubblica.

C.nte Borghese di sciogliere egli stesso il suo reparto si da fornire al CLN una carta al tavolo della pace?

Così impostata la questione su basi patriottiche, il C.nte Borghese accetta ed alle ore 15 circa del pomeriggio di quel 26 aprile fa battere l'assemblea generale, nel cortile del comando.

Grigi muri. Grigio il cielo. Pioggia lenta quasi impalpabile che scurisce e mette in risalto le uniformi, accende i colori della bandiera e l'azzurro del gagliardetto della scuola mezzi d'assalto venuta da Arona.

Parla il comandante: «Decima, marinai!».

Un urlo risponde: «Decima, Comandante!».

Dice il Comandante: «Voi non vi arrendete. Non cedete le armi ad alcuno. Io ve le ho consegnate ed a me voi le ridate». Si fa l'appello dei battaglioni e dei reparti lontani, di quelli che ancora combattono in Istria.

Si invoca Trieste. Nel pomeriggio reso, senza quei tre colori, ancora più grigio scende lentamente la bandiera.

Ed ecco che inaspettatamente avanza l'alfiere della Scuola Mezzi d'Assalto, il G.M. Bruno Arena che inchina il gagliardetto innanzi al comandante e poi agli altri armati tutti. Gesto inatteso perché la bandiera ed i gagliardetti s'inchinano soltanto innanzi ai Caduti ed al Capo dello Stato.

Bruno Arena inchina il gagliardetto alla X che muore.

Ma un'ultima voce si leva possente: «Salute al Duce!» A noi! E poi il comandante ordinò: «Sciogliete le righe!».

Il maggiore Argenton che fu presente alla cerimonia in rappresentanza del CLN, commosso disse poi al C.nte Borghese: «Vi sarei stato grato se non mi aveste fatto assistere». Questo nel tardo pomeriggio del 26.

Le prime bande partigiane, provenienti dall'oltre Po pavese penetrarono in città l'indomani, il 27. Gli americani il 29. Ad essi si arresero i tedeschi.

E nelle città, senza più forze che li potessero contrastare, i partigiani si diedero alla caccia ai fascisti o dei supposti tali.

Nella sola Milano ne uccisero ben 3.500. Tra essi il cieco di guerra, poeta e medaglia d'oro Borsani, il cui corpo, caricato su di una carriola della spazzatura fu portato in trofeo per la città.

Furono fucilati anche partigiani non comunisti perché si volevano opporre a tanta, inutile strage.

A Sesto S. Giovanni industriali, soltanto perché tali, ed anche operai perché non comunisti furono gettati vivi negli altiforni.

Tra un plotone d'esecuzione ed un altro si aggiravano i «commissari del popolo» in giacca di pelle e berretto nero da autista con tanto di stessa rossa, scimmiottando nell'abito ed uguagliando nella ferocia i loro predecessori della Rivoluzione russa del 1917.

CAP. V
MUSSOLINI

Mussolini lasciò le rive del Garda per Milano nel tardo pomeriggio del 18 aprile. Già le prime zolle della Valle Padana erano state adunghiate dai cingoli dei carri armati inglesi.

Le fine era vicina. Ma Mussolini non sapeva quanto lo fosse.

Alloggiò in Prefettura e quella sua settimana milanese fu densa di incontri.

Non volle, benché più volte sollecitato, mettersi in salvo. Gli era stato offerto un rifugio in Alto Adige nel «maso chiuso» di proprietà del Ten. Spoegler, amico dei Petacci. Gli era stato procurato un accesso in Svizzera purche si presentasse alla frontiera prima delle tre del mattino del 26. Sempre rifiutò adducendo che un Capo non abbandona la sua gente. Né miglior fortuna ebbe la proposta di rifugiarsi in Spagna. L'aereo, un S 79 intestato all'Aereo Club d'Italia decollò, poi, il 23, senza di lui, con i componenti la famiglia Petacci. E senza Claretta che volle rimanere con il suo uomo.

L'aereo atterrò indenne a Barcellona.

Continue le sollecitazioni perché inviasse forti contingenti in Valtellina.

Rispose che quelle truppe sarebbero stata più utili per contrastare gli angloamericani al Po insieme alle divisioni tedesche.

Non sapeva che i Tedeschi di truppe ne avevano ben poche e che non avevano soprattutto volontà alcuna di battersi.

Mussolini, invece, pensava di avere ancora un mese di tempo per trattare con i socialisti al fine di un indolore passaggio di poteri che non facesse soffrire la popolazione.

Anche per far si che gli angloamericani non si fregiassero del merito di aver liberato chi non aveva più bisogno di liberazione alcuna.

Venuto meno tale tentativo per il secco «no» di Basso e di Pertini, venne però raggiunto un preliminare di accordo con il CLNAI, sia per garantire l'ordine pubblico che la sorte dei fascisti e delle loro famiglie.

Sopravvenne un turpe inganno dei Tedeschi che il 24 misero in atto una disgustosa sceneggiata. Una imponente colonna di carri armati, decine di automezzi e truppe varie sfilò per Corso Monforte sotto i balconi della Prefettura acclamando al Duce che si affacciò commosso.

Il gen. Wolff gli fece sapere che quelle truppe erano dirette al Po contro gli Angloamericani.

Ma appena fuori città cambiarono direzione e si diressero, per la via di Verona, verso l'Alto Adige.

Due giorni prima aveva concesso una intervista al Direttore de «Il popolo di Alessandria» cui mostrò una capace borsa di pelle gonfia di carte dicendogli: «Ho qui tali prove di aver cercato con tutte le mie forze di impedire la guerra da essere perfettamente tranquillo e sereno del giudizio dei posteri e delle

conclusioni della storia... Abbiamo spaventato il mondo dei grandi affaristi e dei grandi speculatori. Essi non hanno voluto che ci fosse data la possibilità di vivere».

Sopraggiunse, il 25, l'invito da parte del cardinale Schuster, in Arcivescovado per le ore 15.30 allo scopo di perfezionare le trattative già iniziate con il CLNAI.

Avrebbero dovuto essere concluse parimenti, ma Mussolini non lo sapeva, gli accordi tra il CLNAI, gli Angloamericani ed i Tedeschi.

Con Mussolini intervennero suoi ministri e l'industriale Cella che aveva fatto da tramite tra il CLNAI ed il Duce.

Sopraggiunse poco dopo Graziani.

Mussolini, però, era stato invitato per un'ora ben anteriore all'appuntamento con gli altri gruppi.

Il Cardinale voleva avere il tempo di lavorarselo e di sondarlo senza parere. Gli diede a parlare del più e del meno e gli offrì con un biscotto un bicchierino di quel rosolio che a lui preparavano le monache.

Mentre si svolgeva, con accorta regia questa scena da anziane signore immerlettate nel salotto buono, don Bicchierai, che era il segretario del Cardinale, si chiamò da canto Graziani e gli comunicò senza tanti preamboli che era atteso anche Wolff per stringere i patteggiamenti in corso con gli Angloamericani. Fu una folata di vento gelido in un cielo già tanto fosco.

Erano giunti, nel frattempo, i rappresentanti del CLNAI.

Mussolini, informato da Graziani che le trattative erano duplici ed autonome, avutane conferma dal Cardinale, conscio di essere trascinato in una trappola, si alzò di scatto e disse che si ritirava in Prefettura per esaminare la nuova situazione. Avrebbe fatto sapere la sua decisione.

Scendendo, insieme al suo seguito le scale, fu incrociato da un precipitoso gruppetto di persone che le saliva facendo i gradini a due a due.

Ne era in testa Pertini che sia in nome proprio che quale delegato di Longo, saputo della riunione, era venuto di gran carriera per mandare all'aria gli accordi.

Affermò che Mussolini doveva essere consegnato al popolo per essere giudicato e condannato.

Quando gli si disse che tra le persone incontrate per le scale v'era proprio Mussolini, esclamò che se lo avesse riconosciuto avrebbe estratto la pistola e lo avrebbe freddato all'istante. (1)

Mussolini, appena in Prefettura, presente Graziani, convocò Pavolini, Costa e pochi altri. Li informò del tradimento tedesco e comunicò che sarebbe partito subito per la Valtellina.

Invano cercarono di trattenerlo perché - gli dissero - era ormai conveniente resistere a Milano.

Non volle mettere a rischio la città.

Si approntò in fretta una breve colonna di automobili, anche per i ministri, scortata da due autoblinde germaniche.

(1) Duilio Susmel da «I giorni dell'odio» pag. 138.

Con il fratello lo seguì Claretta Petacci.

Mentre le automobili stavano per varcare i cancelli della Prefettura accorse Borsani gridando: «Duce, non partire!».

Ma la colonna aveva già impegnato la via deserta che rimandò l'eco dei motori accelerati. Erano le ore 20 del 25 aprile.

Proprio in quell'ora, in apertura del notiziario, Radio X diffondeva in tutte le case - e per l'ultima volta - le canzoni della Repubblica.

Quaranta minuti a fu a Como. Di partigiani neppure l'ombra. Si fermò in prefettura per attendere la colonna dei fascisti milanesi con Pavolini; circa cinquemila uomini.

Anche la città lariana era presidiata da ingenti forze.

Tuttavia Mussolini alle 4.30 del mattino, e siamo al giorno 26, lascia all'improvviso Como con un velo di scorta: un gruppetto di SS comandate dal ten. Birzer che facevano parte della sua guardia personale insieme agli italiani.

Si avvia per l'alto lago e si ferma a Menaggio. Perché ha lasciato Como? Scrive Spampanato ripensando Carducci: «Como è coi forti!» Quel Prefetto e quel Questore gli avevano fatto sapere, e la notizia era assolutamente falsa, che gli inglesi avrebbero bombardato la città se egli vi si fosse trattenuto. (1)

A Menaggio, a mezza mattina, arriva Pavolini, ma senza gli armati che aveva lasciato a Como nella incertezza del luogo

(1) Spampanato «Contromemoriale» Vol. V.

ove fosse Mussolini. Riparte subito per guidarli.

Poiché alcuni altri fanno temere che gli Inglesi avrebbero potuto bombardare anche Menaggio, Mussolini si rifugia fuori dal paese di Grandola nella casermetta della GG.FF. mentre Graziani parte per raggiungere il Comando delle sue divisioni.

Viene inviato a Como Vezzolini per assumere notizie di prima mano. Se ne ritorna, benché ferito in un agguato, riferendo - secondo verità - che quel Prefetto e quel Questore erano passati al CLNAI e che erano in corso trattative, partecipandovi le forze fasciste, con il rappresentante del Governo americano il Dott. Salvatore Guastoni.

Giunse ancora Pavolini, ma sempre senza il suo reparto.

E' in quelle ore, in transito una forte colonna tedesca comandata da un tale Fallmeyer, ora detto tenente, ora capitano ora colonello, diretta in Alto Adige passando per la Valtellina. Mussolini, con i ministri e gli altri al seguito che intanto sono sopravvenuti, disperando di essere raggiunto in tempo dalle colonne fasciste, vi si unisce.

Era il 27.

Ma che cosa era accaduto ai fascisti fermi a Como?

Le trattative con il Comando americano erano sfociate in un accordo in cinque punti che così si possono compendiare:

E' costituita una «zona neutra» in Val d'Intelvi dove i fascisti potranno istituire loro posti di blocco per attendere indisturbati l'arrivo degli «Alleati» con i quali trattare direttamente la resa. Per raggiungere indenne tale zona la colonna fascista sarà pre-

ceduta da una autovettura del CLNAI sventolante sia una bandiera bianca che una bandiera americana.

Mussolini era autorizzato a rifugiarsi in quella «zona neutra». I partigiani avrebbero avuto l'ordine di far passare la colonna senza impedimenti.

I fascisti, se attaccati, avevano facoltà di reagire.

E la colonna si muove. Tra Cernobbio e Moltesio però viene bloccata non da armati partigiani contro i quali avrebbero potuto farsi strada armi in pugno, ma da una massa di civili inermi, così fitta da invischiare i fascisti come nella gelatina. Dalla folla un grido martellante: pace, pace, pace! Non si combatta più! Pace! Viene data con piglio autorevole, la notizia, falsa in quell'ora, che Mussolini era stato fatto prigioniero.

I fascisti ritengono dunque che non ci sia più scopo per combattere.

C'è all'angolo della piazza un tale dietro un tavolino che distribuisce lasciapassare in bianco con il timbro del CLNAI. Ognuno vi scriva il proprio nome.

Abboccano: i possessori del lasciapassare, man mano che vengono presi, sono fucilati.

Così stanti le cose e nella ignoranza di esse, i tedeschi ed i fascisti si partono da Menaggio e sono a circa 50 minuti da Cernobbio, quando quella colonna fascista vi era ancora in armi, che la situazione precipita.

I tedeschi, numerosi e bene armati, erano in testa.

Ad un tratto, ad una svolta, la strada poco dopo Musso ed a

qualche centinaio di metri dalla periferia di Dongo, è interrotta da un tronco d'albero posto di traverso.

Un ostacolo così modesto da poter essere rimosso da due uomini appena, anche se qualche rado partigiano spara dall'alto.

Ma il Fallmeyer alzò bandiera bianca e si recò a parlamentare nella vicina Morbegno ove si fermò per oltre sei ore.

Raggiunse con i partigiani l'accordo che i tedeschi sarebbero passati indenni, mentre gli italiani avrebbero dovuto essere consegnati tutti. Mussolini compreso.

Unica condizione: che i camion tedeschi fossero sottoposti ad una ispezione partigiana nella piazza di Dongo.

E' proprio su questi avvenimenti e su quelli che ne seguirono che viene costruito il menzognero racconto, che ha avuto tanta fortuna.

Mussolini, si dice, per non farsi riconoscere si travestì con un pastrano ed un elmetto tedeschi, ma smascherato, dalla perspicacia di alcuni partigiani, tremante e livido, fu da essi catturato.

E' nella più coerente tradizione staliniana, infatti, che prima di sterminare fisicamente i propri avversari li si uccide moralmente. I processi delle «purghe» in Russia lo insegnano. Un Mussolini ucciso dai suoi nemici avrebbe potuto essere compianto come una vittima. Bisognava che si pensasse a lui come ad un vile ed a un traditore.

Un traditore ridicolo, per giunta.

Ed ecco il preteso tentativo di fuggire nella Svizzera; ed ecco il preteso travestimento.

Tanto per incominciare: Mussolini non fu catturato dai partigiani, ma consegnato dai tedeschi, per come era stato pattuito a Morbegno, alla Guardia di Finanza.

L'intervento del partigiano Bill, per come vedremo, è quasi da spettatore e del tutto casuale.

E' assurdo che prima di consegnarlo, i tedeschi lo avessero fatto travestire. A qual pro?

Il ten, Kismett che, in contrasto con il Fallmeyer non era d'accordo per consegnare Mussolini, informa nelle sue memorie di un suo personale tentativo di indurre Mussolini a salvarsi mascherandosi da milite tedesco.

Ma il Kismett precisa che Mussolini così testualmente gli ha risposto: «E' una soluzione non degna di me. Mi vergognerei sempre di dire che sono sfuggito ai partigiani travestendomi da tedesco».

I partigiani presunti testimoni della «cattura» narrano inoltre che Mussolini al momento in cui fu smascherato sarebbe stato: a) con un pastrano ed un elmetto tedeschi in piedi presso un camion (Mairotti); b) coricato sul camion sempre in uniforme tedesca (Negri); c) senza pastrano ed elmetto affacciato alla sponda del camion (Rubini, Maltesi).

Mussolini, come scrive «Valerio» nelle sue memorie nell'Unità del 28/11/1945 avrebbe indossato un casco ed una mantellina, intendendosi per «casco» nel dialetto alto - lariano

un berretto o una bustina.

Troppe verità perché una sola di esse sia vera.

Nella realtà: quando il camion n. 34 su cui era stato fatto salire per essere consegnato si fermò nella piazza di Dongo, Mussolini si affacciò sulla sponda. Era in perfetta uniforme della Milizia, con bustina regolamentare ed un giaccone di pelle.

Così apparve al partigiano Bill (Urbano Lazzaro) che incredulo gli domando: «Ma voi chi siete?» E Mussolini rispose: «Un italiano». (1)

***

La notizia della cattura di Mussolini raggiunse Milano per due canali e per due destinazioni.

Le guardie di finanza che lo detenevano ne diedero notizia al C.llo Malgeri, comandante la Legione.

Il federale comunista di Como, Dante Gorreri, ne informò Longo sia nella qualità di comandante generale delle formazioni partigiane comuniste che quale supremo responsabile per il PCI nell'alta Italia. Diverse, naturalmente, le ripercussioni. Il Col.llo Malgeri si reca dal Gen. Cadorna.

Questi riunisce gli esponenti sia del CLNAI che del CVL e cioè Luigi Longo, Aldo Lampredi - che ne era il vice - Enrico Mattei, democristiano, il Magg.re Argenton, liberale; Strucchi, socialista. Presente l'ufficiale americano addetto al collega-

(1) Dal racconto autobiografico di Urbano Lazzaro.

mento con il suo comando: il cap. Daddario.

Fu deciso di inviare sul lago un ufficiale addetto al comando: Walter Audisio detto il C.llo Valerio, il quale fu munito sia di credenziali e firma Cadorna che di un lasciapassare, in lingua inglese, a firma Daddario.

Ebbe una scorta di 12 uomini, in uniforma americana, ma con contrassegni partigiani, con l'ordine di prendere in consegna Mussolini per trasferirlo a Milano nella caserma di Via Rovello. Ciò in ottemperanza agli accordi presi tra il governo di Roma e gli «Alleati», secondo i quali, a conferma di quanto stabilito dall'»armistizio lungo» Mussolini avrebbe dovuto essere consegnato agli americani. (1)

Longo, al contrario, subito dopo aver apposto la sua firma a qual documento, riunisce di gran fretta il «Comitato insurrezionale» formato da lui stesso, da Pertini, da Valiani e da Sereni, autonomo sia del CLNAI che dal CVL.

Viene esteso un accordo che li associa nella decisione di uccidere sia Mussolini sia i ministri e gli altri del suo seguito.

Per dare veste non di parte ma di coralità alla decisione vengono contraffatte le firme del d.c. Achille Marazza e del liberale Giustino Arpesani, che ne erano, invece, all'oscuro e che sempre hanno negato di averle apposte.

A tal fine viene inviato sul lago Aldo Lampredi che fu fatto partire insieme ad Audisio per sfruttare le credenziali ed il lasciapassare.

(1) C.llo Malgeri: «L'occupazione di Milano e la sua liberazione».

Lungo il cammino Lampredi informa Audisio del vero scopo della missione, lo richiama alla sua lealtà di militante comunista ed al suo dovere di ubbidienza e lo obbliga a far parte del commando omicida.

A Dongo, nel frattempo, Moretti, preavvisato da Longo, si incontra con il Cap. Neri (Luigi Canali) ed insieme prelevano Mussolini dalla casermetta della GG.FF. di

Germosino per sottrarlo a tutte le ricerche. Con lui la Petacci che era in un albergo.

Per non far riconoscere Mussolini gli bendano fittamente la testa facendolo apparire un partigiano ferito e gli mettono al fianco, come fosse un'infermiera, la partigiana Gianna (Giuseppina Tuissi) con un bracciale da crocerossina.

Fanno parte del gruppo i partigiani Pedro, Sandrino, e Lino. I due prigionieri vengono tradotti nella casa isolata dei coniugi De Maria, di fiducia del Cap. Neri, a Giulino di Mezzegra. Vi vengono lasciati con la custodia di Lino e Sandrino.

Sono le ore 5 del mattino del 28 aprile.

Secondo la versione ufficiale, circa alle 16 i due vengono prelevati da Walter Audisio con Moretti e Lampredi.

Pochi minuti di automobile e sono fatti scendere dinnanzi al cancello di Villa Belmonte dove sono immediatamente passati per le armi.

Di tali avvenimenti, però, lo stesso Audisio fornisce una serie di relazioni sempre diverse: sono nove.

Nella prima afferma di aver sparato cinque colpi; nella seconda nove che diventano dieci nella terza. Nella prima non dice che gli si è inceppata l'arma, nelle altre si.

Sempre nella prima mette sulla scena il partigiano Bill (che era distante parecchi chilometri); nelle altre se ne dimentica; nell'ultima ammette la presenza di Moretti del tutto sconosciuto nelle precedenti.

Di Lampredi come se non fosse mai esistito.

Nel primo racconto dichiara di aver ucciso la Petacci di proposito, nel secondo per caso perché gli saltellava davanti (sic!); in un altro perché gli dava fastidio con il suo comportamento. (1)

Un'altra versione ancora fornisce Moretti (2) che afferma essere stati i due prigionieri fucilati sia da Audisio che da lui. Nega però che Valerio (Audisio), come questi aveva altre volte affermato, avesse mai letto ai morituri una pretesa sentenza del CLNAI.

Ma in questi racconti, di Lampredi che se ne è fatto?

Paolo Spriano (3) lo reintroduce sulla scena ed anche Valerio, alla fine in una serie di articoli postumi, (4) lo ammette dichiarando che fu proprio Lampredi a prestargli il mitra quando

(1) Walter Audisio: L'Unità del novembre '45; l'Unità del 25/03/'47; il Tempo di Roma del 29/04/'49.

(2) Rossi: il tempo di Roma, del 25/04/'47.

(3) Paolo Spriano: Storia del PCI - Vol V pag. 342.

(4) Corriere Della Sera: numeri vari del 1945.

il suo si era inceppato.

Ma chi veramente uccise Mussolini e la Sig.ra Petacci? E dove?

I due interrogativi vanni riuniti perché la risposta ad uno chiarisce anche l'altro.

La favoletta tenacemente sostenuta che fu Walter Audisio il «Gran giustiziere» ormai è alle corde.

Essa è frutto di una preoccupazione del PCI: far apparire l'uccisione di Mussolini quale atto di giustizia in seguito ad una sentenza emessa dal CLNAI in nome di tutto il popolo italiano e non - per come invece fu - una decisione unilaterale del PCI appoggiata da Pertini e da pochissimi altri a titolo personale.

Ecco perché viene indicato quale giustiziere Walter Audisio: in quanto egli era l'inviato del CLNAI.

Già si deduce che, essendo i racconti troppi e dissimili, almeno tutti meno uno debbano essere falsi.

Qual'è quello vero? E se, visto che si elidono a vicenda, di vero non ce ne fosse alcuno?

L'ordine era di uccidere Mussolini prima che se ne impossessassero gli americani. Audisio, Lampredi Moretti e chi altri raggiunsero Giulino di Mezzegra alle nove del mattino. Perché, se avevano tanta necessità di far presto aspettarono le 16, cioè ben sette ore, prima di fucilarlo?

In realtà sia Mussolini che Claretta Petacci, come ha brillantemente sostenuto Giorgio Pisanò che è il più documentato ed

attenuto storico di quelle giornate (1) furono ammazzati mentre erano a letto in casa De Maria proprio tra le 9 e le 10 di quel 28 aprile.

Non presso i cancelli di Villa Belmonte dove poi i corpi furono scaricati e dove fu sparata una raffica contro il muro per lasciare tracce di proiettili.

Il dottor Aldo Alessiani, specialista di medicina legale, analizzando i documenti relativi all'autopsia effettuata a Milano il 30 aprile del '45 dal Prof Mario Cottabeni è pervenuto alle conclusioni che Mussolini non fu ucciso in posizione eretta, ma mentre era coricato.

Ad Integrazione di quelle conclusioni ognuno può notare, aggiunse il Pisanò - confrontando la fotografia di Mussolini appeso per i piedi a piazzale Loreto con quella presa all'obitorio che né le mutande né i pantaloni portano tracce di quel proiettile che al di sotto della linea della cintura forò sul fianco destro la maglia allora indossata.

Se Mussolini fosse stato vestito quando fu colpito, pantaloni e mutande, nella loro parte superiore avrebbero dovuto essere forati ed insanguinati da quel proiettile.

E che dire di quel colpo dall'alto al basso, sotto il mento con il proiettile che si fermò alla base della scatola cranica? Se Mussolini fosse stato all'impiedi quella traiettoria sarebbe stata

(1) Pisanò: «Storia della guerra civile in Italia Vol. III. Pisanò: sul settimanale «Candido» dal n^ 23 del 24/6/89 in poi.

impossibile.

Alla ricostruzione del Pisanò sin qui riportata si aggiunge una considerazione: se è vero che Mussolini e la Petacci erano completamente vestiti quando furono accompagnati al luogo del supplizio in quanto, come dice l'Audisio, si volle far loro credere che non erano portati via per essere fucilati ma per essere trasferiti, come mai in tutte le foto Mussolini appare senza la giacca dell'uniforme? Non è che prima di fucilarlo gli abbiano detto: «Si tolga la giacca, prego, si metta comodo».

E' chiaro: per non far notare che non era forata da nessun proiettile.

Un altro interrogativo ancora: perché, mai pochissimi giorni dopo la morte di Mussolini e della Sig.ra Petacci, il PCI fece uccidere il «Capitano Neri» e la sua amante la partigiana Gianna nonché il partigiano Lino? Perché liberarsi con tanta fretta e drasticamente di così notevoli compagni di fede e di battaglie?

Certamente perché erano testimoni scomodi che avrebbero potuto (e forse avevano dichiarato di volere) dire la verità. Che naturalmente non era quella ufficiale altrimenti non sarebbero stati testimoni scomodi ma preziosi.

Chi furono i sicari, visto che ormai non si può più parlare di giustizieri? Giorgio Pisanò, articoli citati, precisa circostanze e nomi.

E' di assoluta importanza storica che la verità, finalmente, sia conosciuta.

E', intanto, di tutto rilievo sottolineare che la storiografia uf-

ficiale, imbottita dal PCI, invece di fare conoscere i nomi degli eroi che fecero giustizia del bieco tiranno, affinché i posteri li onorassero, ha fatto di tutto per occultarli.

Non diversamente, nei tempi andati, il boia si nascondeva il volto con il suo cappuccio rosso.

***

Portati che furono dinnanzi ai cancelli di villa Belmonte, i corpi dei due uccisi vi furono momentaneamente lasciati con la guardia dei partigiani Lino e Sandrino.

Poi, di gran carriera, i giustizieri si precipitarono a Dongo.

Vennero fatti schierare sul lungo lago coloro che erano stati catturati con Mussolini e cioè: Barracu, Bombacci, Calisti, Casalinovo, Coppola, Daquanno, Gotti, Liverani, Mezzasoma, Nudi, Pavolini, Porta, Romano, Utimperghe e Zerbino.

Furono fucilati. Ucciso anche il fratello della Petacci. Tranne quest'ultimo che tentò di fuggire a nuoto, tutti gli altri morirono sull'attenti, gridando ad una voce e per tre volte: «Viva l'Italia».

I cadaveri dei 16 uccisi furono caricati su di un furgone diretto a Milano che fu fatto fermare strada facendo, giusto il tempo per buttarvi dentro come bestie macellate i corpi di Mussolini e Claretta Petacci.

A Milano i cadaveri vennero scaraventati sul selciato di Piazzale Loreto.

Una breve folla si raccolse a poco a poco intorno a quei morti. Vi fu, nell'inerte paura che impedì ai più di intervenire,

chi sputò sui cadaveri e chi orinò loro addosso, chi li rotolò a calci e chi li percosse con bastoni.

Alcune megere fecero su quei morti i loro bisogni.

Affinché tutti potessero godere di cotanto spettacolo i corpi di Mussolini, di Claretta, della medaglia d'oro Barracu, di Pavolini, di Mezzasoma e di Zerbino furono appesi per i piedi alla tettoia di un distributore di benzina.

Dinnanzi a quei cadaveri a testa in giù, fu fucilato Achille Starace che cadde da coraggioso.

Essendosi spezzata la corda che sorreggeva Barracu, fu appeso al suo posto. Così rimasero a lungo.

A fructibus eorum cognoscetis eos.

CAP VI
LA ROSSA PRIMAVERA

Sull'aria russa di Katuscia i partigiani cantavano:

«... e pur bisogna andar
a conquistare la rossa primavera».

Cantavano anche:
«bandiera rossa trionferà».

E' veramente quella primavera del '45 fu rossa di bandiere e di sangue.

Finita che fu la RSI erano rimasti gli uomini e le donne che erano stati suoi cittadini.

Questa «Introduzione alla Storia della RSI» non può chiudersi se non dicendo almeno per episodi del loro sacrificio.

L'affermazione comunista che sia stato il «Popolo Vendicatore» a far giustizia sommaria dei fascisti, per come la fa intendere anche Pietro Secchia, (1), rientra nella concezione classista del marxismo; ed è alibistica.

Ma non è vera. E non è neppure vero che le stragi di allora siano opera di tutti i comunisti in quanto tali. Detta asserzione è ugualmente errata.

Lo sterminio di uomini e donne della RSI, soltanto perché

(1) Pietro Secchia: «Aldo» dice 26x1 pag. 152.

fascisti o presunti tali, fu la fredda attuazione di un preciso disegno politico di chiara concezione leninista voluta dai dirigenti comunisti e soltanto da essi.

Naturalmente ciò fu possibile grazie ad attivisti ben insufflati d'odio ed assassini d'istinto, ma che furono comandati a che lo diventassero.

Anche se taluno vi aggiunse, talvolta, qualcosa di suo.

Il 15 aprile di quel 1945 Francesco Scotti, uno dei massimi esponenti del PCI in Alta Italia, Vice Comandante del Tribunale militare regionale per il Piemonte del «Corpo Volontari della Libertà» profittando dell'essenza del suo diretto superiore il gen. Trabucchi, prigioniero dei tedeschi, emette l'ordinanza che qui si riproduce.

«... A) I ministri di Stato, i sottosegretari di Stato, i prefetti, i segretari federali in carica dopo l'8 settembre 1943 sono già tutti condannati a morte e di conseguenza sarà per questi sufficiente l'accertamento della identità fisica per ordinarne l'esecuzione capitale.

B) Nei riguardi di coloro che hanno portato armi a favore dello straniero (i tedeschi, n.d.a.) contro le forze armate legittime (badogliani e partigiani n.d.a.) sarà sufficiente stabilire l'appartenenza dell'imputato dopo l'8 settembre 1943 a qualsiasi formazione volontaria di parte (Brigate nere, X flottiglia MAS, SS italiane, cacciatori degli Appennini, milizie speciali indossanti la camicia nera) per pronunciare sentenza capitale che dovrà avere immediata esecuzione...».

Ribadiva un'altra circolare la n. 574 di protocollo, a firma illeggibile, del Comitato di Liberazione Nazionale Alta italia della Val Chisone, dominato dai comunisti, e definita, «segreta» avente per oggetto: «Disposizioni sul trattamento da usarsi contro il nemico: «... Gli appartenenti alle Brigate Nere, alla Folgore, alla Nembo, X MAS ed a tutte le truppe volontarie sono considerati fuori legge e condannati a morte.

Uguale trattamento sia usato anche ai feriti di tali reparti trovati sul campo.

Da tale trattamento sono esclusi gli alpini della Monte Rosa ad eccezione degli ufficiali superiori e dei volontari. I prigionieri non debbono essere tenuti in vita oltre le tre ore». L'esclusione degli alpini, però, suona di beffa, perché quelli della Monte Rosa erano tutti volontari.

Tanto per cominciare 500 alpini di quella divisione, lo conferma lo storico antifascista Simiani (1), furono falciati dai mitra a Salluzzo subito dopo essersi dati prigionieri.

Ci si accorge, però, che i due superiori elenchi non sono completi e comunque riguardano soltanto gli appartenenti ai corpi armati. Per timore che qualcuno la scampasse, sulla unità del 26 aprile apparve l'ordine che venissero uccisi tutti i fascisti senza esclusione alcuna. Tutti, anche i civili, soltanto

(1) Carlo Simiani: «I giustiziati fascisti dell'aprile 1945 - edizioni Omnia - Milano.

perché fascisti.

E l'uccisione dei feriti non fu soltanto limitata a quelli trovati sul campo, ma si applicò, non dichiaratamente, ma di fatto per interpretazione estensiva, anche a quelli che giacevano ammalati o feriti in ospedale e che furono ammazzati nei loro letti.

Quanti gli uccisi? Difficile dirlo. Il calcolo più serio e documentato città per città, località per località, provincia per provincia è quello effettuato da Giorgio Pisanò (1) che stima siano stati massacrati dopo il 25 aprile 1945 ben 46.000 - quarantaseimila - fascisti o presunti tali.

Nel computo sono compresi quelli uccisi dal Titini, sempre dopo tale data e gettati nelle foibe, i profondi crepacci carsici, talvolta vivi, legati a cadaveri.

Tra i 46.000 quelli appartenenti a reparti armati non furono uccisi in combattimento ché la guerra era finita.

Ma quando avevano già deposte le armi, regolarmente arresisi con la promessa della vita, muniti - spesso con inganno - di lasciapassare fasulli.

Le ragazze in grigioverde, le «sorelle ausiliarie» come venivano chiamate dai combattenti, furono prima seviziate, violentate straziate.

Eliminate, in vendetta trasversale, anche donne che altra

(1) G. Pisanò: Storia della guerra civile Vol. III Pag. 1801.

«colpa» non avevano che di essere madri, mogli sorelle o figlie di combattenti.

Come ad esempio la casalinga Elsa Scaffi, uccisa a Vercelli con la sorella Laura, uno zio e la nonna di 80 anni.

Anche esse, di solito, prima seviziate quasi come un rituale. Talvolta sepolte vive, e non soltanto dai titini, insieme al cadavere dei loro congiunti.

Ammazzati furono cittadini qualunque perché avevano dimostrato la loro simpatia per la Repubblica o, soltanto, non l'avevano combattuta ma accettata. Ucciso chiunque, anche se partigiano, potesse contrastare il proposito comunista di superare la spartizione di Yalta per portare, conquistando il potere, l'Italia nella zona d'influenza russa.

Il tentativo, che s'è già visto, di tagliare una fetta d'Italia, dal Tagliamento verso est, per aggregarla alla Jugoslavia non poteva di certo essere esteso a più vasto territorio. In questo disegno vennero eliminati partigiani non comunisti come, ad esemio, a Milano dove il 28 aprile furono fucilati il Com.te Federico Barbiano e cinque suoi uomini. Ucciso il partigiano non comunista ing. Antonino Rizzo ed il figlio Ettore; la Sig.ra Rosa Atti dirigente l'antifascista Associazione Cattolica bolognese; il dott. Missere rappresentante la democrazia cristiana al CLN di Medulla (Modena).

Per aver osato criticare le stragi partigiane furono fucilati il 26ne parroco di Felina (Reggio Emilia) don Giuseppe Jemmi che pure, con suo rischio - aveva nascosto gappisti, ed - a

San Martino di Reggio Emilia - don Umberto Pessina ed altri 16 sacerdoti perché invitavano dal pulpito a che le stragi cessassero.

Uccisi, per odio classista, industriali grandi e piccoli e taluni avevano salvato dei partigiani nascondendoli tra i loro operai. Nella sola Emilia ben 400.

Essendo stati sentiti deplorare tanto spargimento di sangue, a Bologna, davanti ai passanti all'angolo di una via, perché servissero da esempio, vennero abbattuti a colpi di mitra gli sposini Giorgio e Laura Cavalli di 23 e di 21 anni. Ucciso il partigiano non comunista Mario Limonazzi detto Azor per lo stesso motivo. E non si può tacere del contadino Antonio Bolzan massacrato con i figli Bruno di 20 anni e Ida di 19 sol perché quest'ultima aveva venduto delle uova a dei tedeschi di passaggio.

Rimangono nella penna gli altri perché non è possibile elencarli tutti. Come non è possibile elencare uno per uno i quarantaseimila fascisti o presunti tali ammazzati, talvolta in maniera atroce dopo il 25 aprile, a guerra finita, disarmati, quando i comunisti non avevano più niente da temere da costoro.

Quali pericoli potevano essi rappresentare se non di essere testimoni di una lotta e di un ideale?

Furono fucilati i 24 ufficiali arresisi nel vicentino insieme alle mogli di due di loro che erano andate a trovarli; nonché, a Vercelli 64 militi in quell'ospedale.

E furono tra i più fortunati perché altri, legati proni sulla via furono schiacciati dalle ruote di pesanti autocarri messi in moto in andirivieni come rulli compressori.

Uccisi gli ufficiali della Morbegno a Viù, nel torinese; ad a Rivoli tutti quei soldati che pure si erano arresi. Uccisi il 29 aprile a Milano Osvaldo Valenti e Luisa Ferida, attori idoli delle folle.

Per giustificare il duplice omicidio gli esecutori sostennero che i due si erano macchiati di chi sa quali crimini e, il Valenti, addirittura sotto l'influsso della

droga. (1)

Come poi accertò la Magistratura, non era vero niente perché ai due si sparò a scopo di rapina per derubarli, soprattutto la Ferida, dei gioielli.

Più di cento i soldati e gli ufficiali tratti dalla caserma Gatti di Vittorio Veneto dove erano prigionieri del CLN sterminati dai rossi della banda Tallati che non riconobbe i patti assunti.

Abbattuti a raffiche di mitra i 75 soldati del btg. Romagna. Fucilati gli alpini catturati a Conegliano veneto; più di altri 700 furono falciati da drappelli misti formati da partigiani italiani ed iugoslavi.

E che dire delle centinaia di ragazzi prima denudati, straziati, e lasciati morire tra inaudite sofferenze nel bosco della Bardellina in quel di Novara?

(1) Montanelli - Cervi: «L'Italia della guerra civile» Rizzoli Editore.

Circa un migliaio nel solo Piemonte le donne fasciste prima regolarmente violentate (ed alcune erano nonne) e poi uccise. Una di esse, l'ausiliaria Marcella Batecchi, di 18 anni, il 28 aprile fu prima violentata ben 22 volte. Soltanto 16 anni aveva l'ausiliaria Marilena Grilla sul cui tenero corpo furono perpetrate le più sconce ed orribili violenze.Uccisi in maniera barbara i sette fratelli Govoni, dei quali soltanto due avevano aderito alla RSI. Li cercarono in paese strada per strada, avendone trovato in casa soltanto uno. I più giovani erano a ballare.

La sorella sposata Ida fu prelevata dalla sua abitazione insieme al marito e le diedero appena il tempo di affidare a dei vicini la piccola di due mesi che stava allattando.

Furono tutti rinchiusi in uno stanzone insieme ad altri giovani poco prima catturati. Vi giunsero, alla spicciolata, invitati alla bella festa, altri partigiani dei dintorni. Pugni, schiaffi, bastonate. Quando, anni dopo i poveri resti furono ritrovati fu accertato che nessuno degli sventurati era stato passato per le armi, ma che avevano tutte le ossa frantumate ad una ad una.

Tra i morti anche un giovane ufficiale, Giacomo Malaguti, che prestava servizio nelle forze armata del Regno del Sud, aveva combattuto contro i tedeschi a Montelungo, e si trovava a casa per una breve licenza. Ucciso perché anticomunista.

Tutti morti per sevizie. Anche la giovane mamma, Ida che come hanno detto gli stessi assassini, spirò invocando la sua bambina.

Quando nel 1951 fu celebrato presso la Corte di Assise di

Bologna il processo contro quei partigiani, dietro le sbarre erano in pochi perché i più erano stati fatti fuggire in paesi comunisti.

Ma rimasero in carcere non per molto e soltanto per l'assassinio del ten. Malaguti. Le altre uccisioni grazie all'amnistia togliattana non contarono. Infatti tutti i delitti perpetrati da partigiani durante la guerra civile e nei 14 mesi successivi vennero definiti azioni di guerra e pertanto non punibili.

Non puniti perché non punibili i massacratori di Schio.

Schio è una cittadina del Veneto. Quelle carceri consistevano in una palazzina a due piani comprendente in tutto uno stanzone, due, diconsi, due, celle, un vano per il parlatorio ed un atrio a piano terra. Vi furono stipati dentro cento prigionieri: 75 uomini e 25 donne, alla rinfusa, senza alcun rispetto per il sesso e per l'età.

Di essi otto erano detenuti comuni.

Tra le donne tre erano ausiliarie e v'erano ragazze diciassettenni, donne in stato di maternità, madri e figlie, altre sorelle tra di loro, una ragazza di 16 anni.

E v'erano quattro vecchi settantenni, il primario dell'ospedale di Schio, il commissario prefettizio, un reduce di Russia, qualche rappresentante del fascismo locale, ufficiali e gregari delle forze armate della Repubblica.

«C'erano persone che con il fascismo non avevano mai avuto a che fare, ma che avevano una qualche questione privata con quanti raggiunsero in quei giorni il potere di stabilire

il diritto di vita e di morte per la gente. (1)

La notte tra il 6 ed il 7 luglio '45 una turba di uomini mascherati dopo aver ammassato i prigionieri l'innaffiarono di piombo con i mitra. Caddero gli uni sugli altri, uomini e donne, vecchi, ragazzi e ragazze in un groviglio di corpi.

E sui caduti seguitò ad infierire la sparatoria.

Proprio il mucchio dei tanti caduti in uno spazio così ristretto fece si che non tutti morissero.

Vi furono dei feriti dei quali taluno si salvò e vi furono degli illesi. Pochi. Giacquero a lungo, timorosi di far vedere che erano vivi, immoti sotto i corpi degli uccisi che grondavano sangue.

Il giorno dopo il governatore militare alleato gen. Dunlop riuniti i rappresentanti del CLNAI espresse il proprio schifo.

I responsabili, nonostante mascherati furono riconosciuti, condannati, amministrati e rimessi in libertà.

Altre stragi: Revine, Lusegano, Cadenigo... impossibile enumerarle tutte. Spesso senza che si possa conoscere la identità delle vittime.

Spaventosa la strage di Oderzo, in provincia di Treviso, dove - come dice la sentenza del Giudice Istruttore presso il tribunale di Treviso - «tra il 10 ed il 15 del mese di maggio del '45 furono assassinati con colpi di arma da fuoco automatiche 122 militari appartenenti a formazioni della Repubblica Sociale Italiana oltre a vari militari non identificati».

(1) Giuseppe Mugnone: Operazione rossa - Padova 1949.

In Oderzo, oltre la Scuola allievi ufficiali della GNR con sede nell'edificio del Collegio Brandolin avevano stanza un gruppo di B.N. ed il btg. Bologna delle GNR.

Il 26 aprile, essendo cessate le ostilità, intermediario il Primate di Oderzo Mons. Visentin, tra il sindaco, un componente il CLN in rappresentanza dello stesso ed i comandanti dei reparti della RSI fu stipulato il patto di resa con la consegna delle armi. Il CLN si impegnò a fornire di lasciapassare tutti coloro che si erano arresi.

Già un centinaio di militari, man mano che i lasciapassare venivano compilati e consegnati, avevano potuto lasciare Oderzo, quando sopravvennero i partigiani delle Brigate Cacciatori della pianura comandati da un tale Venezian Adriano, detto Biondo coadiuvato da un certo Attilio Da Ros, detto Tigre e dal commissario politico Giorgio Pizzoli detto Jim.

Il Da Ros ordinò che nessuno degli appartenenti alle formazioni militari della RSI si allontanasse dagli uffici dove erano alloggiati perché dovevano considerarsi a disposizione del Comando partigiano.

Inutili le proteste dei componenti il CLN i quali facevano presente che avevano impegnata la propria parola d'onore. E fu così che giorno dopo giorno, a gruppi, i prigionieri venivano prelevati e fucilati, alcuni prima seviziati, nella località chiamata il ponte della Priula.

I cadaveri venivano man mano gettati in un camminamento esistente nei pressi dell'argine o semplicemente lasciati sul

terreno. Tutti i morti vennero depredati degli oggetti di valore, anelli, orologi, soldi, scarpe, vestiti.

Ad uno fu tagliato un dito per impadronirsi di un anello d'oro.

Distrutti i documenti di identità perché gli uccisi non venissero riconosciuti.

Si volle così togliere ai loro cari anche il conforto di piangere sulla loro tomba.

In questa strage si inserisce un episodio agghiacciante che è difficile credere vero se non fosse confermato da una sentenza della Corte d'Assise di Treviso e che va al di là di ogni fertile e macabra immaginazione: il comandante Adriano Venezian detto il Biondo e la partigiana compagna Vittoria Arioli, nome di battaglia Anita, maestrina elementare ed educatrice di bambini, sono fidanzati da tempo.

La data di nozze era già stata fissata per quel 16 maggio, gli inviti fatti, l'orario in chiesa già convenuto con l'Officiante. I due profittando di un intervallo tra una uccisione qui ed un'altra là, vanno a sposarsi.

Lo sposino chiede alla gentile nubenda, come usa, quale dono di nozze le sarebbe stato gradito. Da buona partigiana la, ancora per poco, signorina Arioli detta Anita, non immiserì la sua fede antiborghese chiedendo un braccialetto o una catenina o che so io. Nossignori! Chiese, quale auspicio per una futura vita in comune, che fossero prelevati gli ultimi 13 prigionieri, allievi ufficiali, ragazzi dai 18 ai 20 anni e fucilati in suo

onore.

Detto fatto! I tredici ragazzi, gli ultimi rimasti, con le mani legate le sono portati davanti.

Avrebbe voluto che l'esecuzione avvenisse lì davanti al sagrato. Ma il sindaco fece presente che forse non sarebbe stato opportuno.

Il solito ponte della Priula era ormai più che collaudato. Dopo aver assistito allo sterminio, e non si sa se per cavalleresco omaggio non sia stato proprio lo sposino a comandare il plotone di esecuzione, la sposa (il volto soffuso di virginal rossore?) entra in chiesa, viene regolarmente impalmata dal suo eroe ed insieme ascoltano la Messa.

Al vicino ponte delle Priula qualcuno di quei ragazzi ancora agonizzava.

Anche il Biondo e l'Anita furono condannati dalla Corte d'Assise di Treviso.

Ma non era crudele interrompere la loro luna di miele?

Ed infatti la solita amnistia di Togliatti li restituì alle gioie dell'amore.

Che dire ancora? Soltanto altri quattro episodi per lumeggiare il clima di quelle «radiose giornate» come furono chiamate.

Soltanto quattro poiché l'animo manca.

A Medolla, in quel di Modena, il grande invalido di guerra Weiner Marchi, privo di entrambe le gambe e costretto in una carozzella, il 29 aprile fu prima ferito a morte e poi gettato ancora vivo e sanguinante in un recinto di porci dove le scrofe affamate lo straziarono e ne mangiarono i miseri resti.

Ed ancora, il seniore della milizia Ernesto Vazzelli, reduce della guerra d'Africa, si trovava in licenza straordinaria a Brescia per assistere i suoi figlioli un maschietto ed una femminuccia entrambi paralitici.

In casa sua entrò una squadra partigiana ed in presenza della moglie e dei figli fu prima torturato, poi gli cavarono gli occhi e finalmente fucilato. Invano pregò che la moglie ed i figli non fossero fatti assistere.

Crocefisso ad un portone a Cavazze, in provincia di Modena e lasciato morire lentamente tra sofferenze atroci il giovane allievo ufficiale Walter Tavani.

A Mignagola, nei pressi di Breda di Piave, fu invece crocefisso ad una vera croce fatta di due trochi d'albero il sottotenente della GNR appena uscito dalla scuola, Gino Lorenzi.

Gli ribatterono ai polsi ed alle caviglie grossi chiodi e fu lasciato così morire finché le volpi lo finirono.

Ed ora basta! non per mancanza di episodi. Purtroppo!

Perché gli ammazzati furono quarantaseimila.

Ma, lo ripetiamo, manca l'animo.

***

Così finirono tanti cittadini in armi o no della Repubblica.

Poiché la storia è non tanto la narrazione di fatti d'arme, di conquiste civili, un susseguirsi di date, ma anzitutto l'avventura di uomini nel tempo, questa «Introduzione alla Storia della

Repubblica Sociale Italiana» che qui termina è il racconto delle umane vicende di quella gente che fu RSI prima ancora che questa venisse fondata, che la costruì e la visse; che di essa rese testimonianza. Fino al martirio.

BIBLIOGRAFIA

N.B. Gli asterischi indicano riscontri bibliografici che non sono riportati per conoscenza diretta, ma dalla citazione di brani fatta da altri autori.

1) *Arena Nino* - bandiera di combattimento - CEN - Roma 1974.

2) *Bertoldi Silvio* - Salò: vita e morte della RSI - Rizzoli - Milano 1976.

3) *Birindelli Gino* - Rapporto al C.nte Borghese al rientro dalla prigionia - In «X Flot.gla MAS di J. V. Borghese.

4) *Bonvincini Guido* - Decima marinai! Decima comandante! - Mursia - Milano 1988.

5) *Borghese J. Valerio* - X Flottiglia MAS - Garzanti - Milano 1950.

6) *Caporilli Pietro* - l'ombra di Giuda - Ed. Ardita - Roma 1965.

7) *Caudana Nino* - I fucilati di Verona - C.E.N. Roma 1973.

8) *Cera Luciana* - Diario inedito.

9) *Ciano Galeazzo* - Diario 1937 - 1943 Rizzoli, Milano 1980.

10) *Ciarrapico Giuseppe* - Odio senza speranza - da «I giorni dell'odio» Ciarrapico Editore - Roma 1985.

11) *Cox* - The road of Trieste.*

12) *Cucco Alfredo* - Non volevamo perdere - Cappelli Edi-

tore - Bologna 1949.

13) *Del Bono Luigi* - Il mare nel bosco - Edit. Liguria 1984.

14) *Del Rio Mastino* - Arringa di P.c. in difesa dei reduci di Russia - c/ d'Onofrio. *

15) *Franzolin Ugo* - Il Repubblichino - Soc. Ed. Il Falco, Milano 1985.

16) *Grinhoud 0 the new Italy.* *

17) *Hawkins Astley* - Corrispondenza con la Reuter. *

18) *Jachino Angelo* - Tramonto di una grande marina - Mondadori - Milano 1966.

19) *Imperatore Luigi* - Il 26/28 aprile da «I giorni dell'odio» C.S.

20) *Lazzaro Umberto* - Autobiografia.*

21) *Malaparte Curzio* - La Pelle - Ed. Vallecchi Firenze 1946.

22) *Malgeri Alfredo* - L'occupazione di Milano e la sua liberazione - Ed. Associati - Milano 1947.

23) *Manunta Ugo* - La caduta degli angeli - Azienda Ed. Italia - Roma 1947.

24) *Massobrio* - Guglielmotti - Storia della RSI - CEN Roma 1968.

25) *Mieville Roberto* - Fascist criminal camps - Ed. Corso - Roma 1948.

26) *Monelli Paolo* - Roma 1943 - Ed Migliorese Roma 1945.

27) *Montanelli* - Cervi - L'Italia della guerra civile - Rizzoli - Milano 1984.

28) *Nesi Sergio* - Decima flottiglia nostra - Mursia Milano 1986.

29) *Oddo Ancona G.B.* - L'ultimo vincitore - Libri Thule - Ed. Romano Palermo 1989.

30) *Padoan Giovanni* - Abbiamo lottato insieme. *

31) *Pansa Gianpaolo* - L'esercito di Salò - Mondadori Milano 1970.

32) *Petacco Arrigo* - La seconda guerra mondiale - Curcio Editore - Roma 1979.

33) *Pettinato Concetto* - Articoli vari su «La Stampa» Torino 1944/45.

34) *Pieri Gino* - Storie di partigiani - Ediz. del Bianco e figlio - Udine 1946.

35) *Pini Giorgio* - Memorie «Il resto del carlino» Bologna. *

36) *Pisanò Giorgio* - Storia della guerra civile - Ed. Visto Milano 1981.

37) *Pisanò Giorgio* - Storia delle F.F.A.A. della RSI - Ed Visto Milano 1967.

38) *Pisanò Giorgio* - Articoli vari su «Candido» del 1989 Milano.

39) *Pound Ezra* - Cavalcanti da ACTA - Istituto storico della RSI Luglio 1989.

40) *Rasi Gaetano* - La società corporativa - S.S.C. Roma 1973.

41) *Rassinier Paul* - Il dramma degli ebrei - Ed. Europa -

Roma 1967.

42) *Rauti e Sermonti* - Storia del fascismo - CEN Roma 1978.

43) *Ruinas Stanis* - Pioggia sulla Repubblica. *

44) *Secchia Pietro* - Aldo dice: 26+1 - Feltrinelli Editore Milano 1963. *

45) *Silvestri Carlo* - Contro la vendetta - Longanesi - Milano 1948.

46) *Spampanato Bruno* - Centromemoriale - CEN Roma 1974.

47) *Spriano Paolo* - Storia del P.C.I. - Einaudi 1957.

48) *Susmel Duilio* - Il 15/25 aprile - da I giorni dell'odio c.s.

49) *Susmel Duilio* - Le radiose giornate, da I giorni dell'odio c.s.

50) *Tamaro Attilio* - Due anni di storia 1943 - 45 Tosi Ed. Roma 1950.

51) *Trabucchi Alessandro* - I vinti hanno sempre torto - Ed. Silva Torino 1947.

52) *Trizzino Antonio* - Navi e poltrone - Ed. Longanesi - Milano 1966.

INDICE

Cos'è stata la Repubblica Sociale Italiana?
E' probabile che alle generazioni di mezzo ed a quelle giovani questa domanda, per lo più ottenga risposte vaghe.
L'Autore, preparando questa storia, intende dare elementi perché la R.S.I. diventi nella nostra memoria un fatto storico reale non una rimozione indotta dai "buchi" storiografici della cultura scolastica.
Si tratta, perciò, di un testo - in qualche misura - controcorrente.
Il libro è ispirato al criterio della non-violenza; Accolla appartiene ad una generazione che ha conosciuto e sofferto la "guerra civile" italiana negli anni 1943/45: è suo desiderio che questa dolorosa esperienza non debba ripetersi in alcun'altra forma.
Questa storia, quindi, è un messaggio di pace proposto a partire da una riflessione integrale sugli avvenimenti del nostro passato, perché non siano accaduti senza lasciare insegnamento.